



anno 80 n.294 | domenica 26 ottobre 2003

euro 1,00

l'Unità + € 3,30 libro "Giorni di storia vol. 12": tot. € 4,30
l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20
l'Unità + € 3,30 libro "Televisione con... dono": tot. € 4,30
l'Unità + € 2,20 rivista "Sandokan": tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Il rivale di madre Teresa: «Berlusconi è un uomo autenticamente liberale. È enormemente buono,



straordinariamente buono. Ha ragione Ferrara quando lo paragona a Mozart per il candore e la genialità.

Berlusconi è candore, è purezza». Sandro Bondi, coordinatore di Fi "Corriere della Sera", 25 ottobre

NESSUNO DEVE SAPERE

Furio Colombo

La sequenza è questa. Claudio Abbado, direttore d'orchestra italiano celebre nel mondo, viene insignito del «Praemium Imperiale», uno dei riconoscimenti artistici più alti al mondo. Lo conferisce l'imperatore del Giappone, con la solennità di un evento di corte in quel Paese. Come per il Nobel, di cui il «premio imperiale» sta acquistando la statura, i «nominati» pronunciano un breve discorso. Il maestro Abbado, presentato al pubblico da Umberto Agnelli e dall'ex primo ministro Nakasone, ha detto: «Lasciatemi leggere poche righe di Peter Schneider: è compatibile che nella parte più antica, nel cuore culturale del continente europeo, ci sia un uomo che controlla l'80 per cento dei mezzi di informazione e che quest'uomo sia il primo ministro?»



Ora ecco la cronaca costernata che dedica all'evento il *Corriere della Sera* con un articolo di prima pagina del giornalista di cultura Armando Torno dal titolo «Un premio imperiale e una nota fuori posto». «Nulla osta che una grande bacchetta esprima un giudizio politico. Ma quello che lascia perplessi è la sede in cui è avvenuta la dichiarazione: un peccato di stile che non giova all'immagine dell'Italia». Ciò che spaventa è il gesto spontaneo del *Corriere* e dell'autore dell'articolo, perché è su slanci volontari come questo che si forma un regime. Regime è prima di tutto chiudere porte e finestre. Non scrivete su giornali stranieri, non parlate male di Berlusconi all'estero.

L'idea del silenzio all'estero è un tratto ricorrente e tipico di coloro che vogliono o progettano limiti alla libertà. Come può un grande quotidiano prendere l'iniziativa di sgridare un artista (un artista del livello di Abbado), di dargli dello stonato per avere esercitato un normale diritto democratico? Come può quel giornale non avere notato che Abbado - usando e leggendo le parole dello scrittore tedesco Peter Schneider - ha mostrato clamorosamente che il caso Berlusconi è in sé uno scandalo di portata internazionale, noto a tutti, raccontato come una grave questione giudiziaria dall'*Economist* e come una grottesca barzelletta dal *New York Magazine*?



Ma il quadro, così descritto, è incompleto. Quel giorno, nella vita politica interna italiana, era avvenuto un fatto ben più clamoroso e più grave. Il ministro delle Riforme Umberto Bossi aveva detto che il trattato che dovrebbe dar vita alla giustizia europea (una Procura e un mandato di arresto validi per tutta l'Unione) «darà vita a un regime di terrore, a giudici che agiscono su mandato politico, a una giustizia criminale che richiama il codice sovietico». Lo dice insieme al ministro italiano della Giustizia Castelli e al vice presidente del Senato italiano Calderoli, che parlano di «terrore europeo». Sarebbe inutile - occorre avvertire Armando Torno - affermare che non si deve parlare di tutto ciò all'estero.

SEGUE A PAGINA 29

Italia, mai così male in 50 anni

Lo dice Bankitalia: da due anni (governo Berlusconi) l'economia non cresce più. Fassino: il Paese rischia brutto. Pensioni, sindacati al governo: azzerate la proposta

Pace e guerra

Washington, 30mila gridano: via dall'Iraq



REZZO A PAGINA 15

Tikrit, abbattuto un elicottero americano



FONTANA A PAGINA 15

Marco Ventimiglia

«È la stagnazione più lunga da mezzo secolo in qua. Dal primo trimestre del 2001 la crescita è ferma». Ad affermarlo non è un esponente dell'opposizione, ma il vicedirettore generale della Banca d'Italia, Cioffa. Intanto, il giorno dopo lo sciopero generale Fassino chiede il ritiro della controriforma e avverte: «È a rischio lo sviluppo del paese».

FANTOZZI A PAGINA 4 e 7

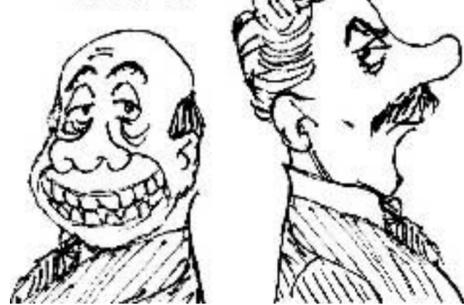
Elezioni

Trentino Alto Adige
Destra in frantumi
nel voto di oggi

SARTORI A PAGINA 9

Ci sono capi...

MARIO STAINO
A PAGINA 5



Uno degli arrestati si dichiara prigioniero politico, un'altra si rifiuta di rispondere

Terrorismo, si cercano le prove del delitto Biagi

FUORI DAL MONDO

Nicola Tranfaglia

Leggere le note biografiche dei sei presunti terroristi arrestati due giorni fa per l'omicidio di Massimo D'Antona si ha una duplice impressione di smarrimento e di angoscia. Duplice perché anzitutto si rivedono con gli occhi della memoria le scene drammatiche dell'assassinio di uno studioso che lavorava per una riforma della legislazione del lavoro e per questo era stato ucciso da un gruppo di terroristi senza volto.

SEGUE A PAGINA 28

Come i vecchi brigatisti, come Nadia Lioce, Roberto Morandi si è dichiarato ieri prigioniero politico. Cinzia Banelli, detta la postina, si è avvalsa della facoltà di non rispondere e non risponderanno nemmeno gli altri brigatisti arrestati. Parla la figlia dell'ex magistrato, Federica Saraceni, che da ieri è indagata anche per l'omicidio D'Antona. I magistrati cercano ora il collegamento con il delitto Biagi.

ALLE PAGINE 2 e 3

L'Aquila

Tribunale accoglie ricorso: a scuola niente crocefisso

A PAGINA 12

Idee Tremonti

LA RICERCA VIRTUALE

Pietro Greco

Vittorio Grilli, il ragioniere generale dello Stato, è volato nei giorni scorsi negli Stati Uniti per spiegare il progetto IIT, che prevede all'inizio dell'anno prossimo la costituzione di un Istituto Italiano di Tecnologia, e cerca di riportare a casa i «cervelli in fuga» che dall'Italia sono andati a lavorare presso il MIT, il Massachusetts Institute of Technology, o presso altre grandi istituzioni tecniche e scientifiche Usa.

SEGUE A PAGINA 27

Noi & Loro

di Maurizio Chierici

Il mondo e la cagnetta di Bush

È la stagione delle improvvisate. Due ore dopo la fine del black out, quando radio e Tv, chiuso lo sciopero, riprendono a parlare; due ore prima delle marce in piazza per difendere le pensioni, ecco l'annuncio in diretta dell'arresto degli assassini di D'Antona. Interrompe ogni programma, com'è giusto. «È successo pochi minuti fa...». Puntualità che è miracolo della comunicazione. Se li avessero presi tre ore prima, nessun giornalista poteva trasmetterlo; se tre ore dopo, con le orecchie lontane di chi marciava nella protesta, nei cortei non ne avrebbero discusso distraendosi, per un attimo, dagli oratori. Precisione non solo italiana.

SEGUE A PAGINA 28

Partita sospesa a Chieti

AIUTO, C'È UNA DONNA IN CAMPO

Aldo Quagliarini

fronte del video Maria Novella Oppo

Falsi

Sono arrivati anche i carabinieri ieri al campetto di Casalbordino, un piccolo centro in provincia di Chieti. Non per sedare risse, perché tutto stava accadendo tranquillo, ma per prevenire, controllare, certificare. Così hanno visto per ricostruire l'Iraq (ne raccoglie 33); con otto giorni di anticipo sulla conferenza dedicata alla sicurezza planetaria che domani comincia a Città del Messico, forse dalla pace eterna. Bin Laden manda la solita lettera cantata. Non proprio la solita: questa volta fa l'elenco dei Paesi che hanno dato una mano agli Stati Uniti. La pagheranno.

SEGUE A PAGINA 18

MONTEMAGGIO

UNA STORIA PARTIGIANA

IN EDICOLA DA MERCOLEDÌ 29 OTTOBRE



CON l'Unità A 3,50 EURO IN PIÙ

CERNOBBIO (Co) «Non faccio dietrologie sul fatto che gli arresti delle persone sospettate di avere ucciso i fautori della concertazione, come Biagi, D'Antona e Tarantelli, siano coincisi con lo sciopero generale. Mi auguro che l'operazione contribuisca a ristabilire la concertazione e la politica dei redditi». Così il leader

della Cisl, Savino Pezzotta, ha commentato l'operazione che ha portato all'arresto dei presunti killer di D'Antona. Pezzotta ne ha parlato al suo arrivo al Forum della Coldiretti in corso ieri a Cernobbio. Per il segretario generale della Cisl, l'operazione che ha portato all'arresto dei presunti responsabili dell'assassinio del consulente di Bassolino, è «un omaggio al sindacato». «Mi auguro - ha detto Pezzotta - che questa operazione, che considero un omaggio al sindacato, serva a ripristinare la concertazione e la politica dei redditi». Soddisfatto che i «nemici della concertazione sono coincisi con lo sciopero generale».



MILANO Il Coordinatore delle segreterie nazionali della Lega Nord, Roberto Calderoli ha annunciato la presentazione di un disegno di legge per l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta per far luce «non solo sul terrorismo politico, ma anche sugli eventuali suoi rapporti con le forze politiche dell'arco

costituzionale e con associazioni sindacali». «Le dichiarazioni rese dall'ormai certo brigatista Morandi, brigatista rosso e militante per il partito comunista combattente, l'arresto della Saraceni, la presenza alle manifestazioni di «disobbedienti» e di facinorosi aventi come unica finalità quella del disordine e dello scontro dimostrano come anche le nuove brigate rosse abbiano origini in un «humus» decisamente di sinistra». «A questo punto - ha concluso - ritengo sia giunto il momento di fare chiarezza sul criminale fenomeno e sull'ipocrisia che sempre lo ha circondato».

Morandi: «Sono prigioniero politico»

La rivendicazione del terrorista. Tre nuovi indagati, gli inquirenti ora cercano le prove del delitto Biagi

Anna Tarquini

ROMA Se qualcuno coltivava ancora qualche ragionevole dubbio lo ha spazzato via definitivamente ieri mattina il terrorista Roberto Morandi, davanti al gip. Come Nadia Lioce, il radiologo di 43 anni arrestato l'altro ieri a Firenze, l'insospettabile, si è dichiarato «prigioniero politico e militante delle brigate rosse per la costruzione del partito comunista combattente». Cinzia Banelli, la «compagna So», si è avvalsa della facoltà di non rispondere. La stessa cosa faranno Marco Mezzasalma e Laura Proietti come ha annunciato, per loro, il legale Caterina Calia, già avvocato di una brigatista storica Natalia Ligas. Un lungo, difficile interrogatorio tra lacrime e tentennamenti è stato invece quello di Federica Saraceni, figlia dell'ex senatore del gruppo misto, fermata con l'accusa di banda armata e da ieri indagata anche per l'omicidio di Massimo D'Antona. La donna è stata arrestata perché il suo compagno Daniele Bernardini, tra i sei indagati per il delitto del consigliere di Bassolino e per i quali la procura non ha emesso ancora alcun provvedimento, si è reso irreperibile. I pm le contestano il possesso di una scheda dell'organizzazione che avrebbe avuto più contatti telefonici proprio nei giorni dell'omicidio D'Antona e proprio dalla zona di via Salaria dove l'economista fu ucciso.

LE TELEFONATE DELLA SARACENI
In casa aveva una foto incorniciata che la ritrae insieme a Mario Galesi, il brigatista rimasto ucciso nell'agguato sul treno per Arezzo. Erano amici da sempre, si è giustificata, frequentavano lo stesso centro sociale e in passato avevano avuto una relazione. Ma la donna non avrebbe saputo spiegare perché al suo cellulare, il giorno prima e qualche ora dopo l'omicidio di Massimo D'Antona, siano arrivate alcune telefonate da un'utenza telefonica utilizzata dai ter-

Federica Saraceni da ieri è indagata anche per l'omicidio di Massimo D'Antona. Il suo compagno è irreperibile

roristi. E perché dallo stesso numero di cellulare la donna ha contattato il proprietario di una casa a Cerveteri (che gli inquirenti pensano sia stata una base logistica) presa in affitto per alcuni mesi, tra il gennaio e l'ottobre del '99, proprio a cavallo del delitto D'Antona.

MORANDI E LE RAPINE

Il gip ha convalidato il fermo e del tecnico che da ieri è in isolamento. Si rifiuta di parlare, ma ha chiesto carta e penna per poter scrivere in cella, come ha comunicato il suo legale, Attilio Baccioli, lo stesso avvocato di Nadia Lioce che da ieri è stata invece privata di Tv e giornali. Gli orari di lavoro di Morandi risultano «compatibili» con le due rapine, una tentata e l'altra compiuta, organizzate dai terroristi nei mesi scorsi a Firenze. Il 5 dicembre 2002, giorno del tentativo di rapina in via Tozzetti, Morandi era libero dal servizio. Il 6 febbraio 2003, giorno in cui alle 8.25 viene realizzata la rapina, Morandi risulta in servizio a Careggi con orario di ingresso alle 13.19 e di uscita alle 19.30.

LA POSTINA

In treno da Pisa a Roma, poi da Roma a Milano e, infine, da Milano a Pisa, passando per Bologna e Firenze. Questo il viaggio di Cinzia Banelli, la «postina» delle Brigate Rosse, incaricata di lasciare in una cabina telefonica di Milano la rivendicata telefonica di Massimo D'Antona.

l'analisi

Cambiano percorso, si muovono in treno Come rispettano i riti dei vecchi terroristi

ROMA Sono giovani, non possono aver preso parte ai vecchi anni di piombo, ma rispettano i rituali delle Brigate rosse. «Per arrivare da Roma a Milano - spiega un rappresentante del pool che lavora alle indagini - cambiano continuamente treno, non percorrono quasi mai la stessa strada, utilizzano migliaia di carte telefoniche, sono attentissimi a possibili pedinamenti. È il loro caratteristico protocollo di comportamento». Ma l'errore umano è sempre in agguato e dunque Nadia Desdemona Lioce, al tecnico che cerca di aggiustargli il palmare, lascia un numero di cellulare che non avrebbe mai dovuto dare - dice l'investigatore - quello

del telefono utilizzato prima, durante e subito dopo l'omicidio D'Antona. «Invece di inventarsi un numero qualunque - aggiungono - ha fornito quello di un suo vecchio cellulare che ci ha aiutato a ricostruire la rete». E approfondendo il discorso sull'ambiente da cui provengono i nuovi presunti brigatisti, l'investigatore racconta: «c'è una netta differenza tra il nucleo di Firenze, tecnici specializzati e impegnati nel sindacalismo, e quello romano, fatto di giovani di diversa estrazione sociale che si sono probabilmente conosciuti nell'ambiente universitario, sono transitati per i comitati di lotta per la casa, l'antagonismo estremo per poi finire nelle Br».

la proposta al Garante

Bisogna conservare i tabulati telefonici L'indagine sarebbe stata impossibile

ROMA Dopo trenta mesi invece di distruggerli, i dati sul traffico telefonico si potrebbero consegnare al Garante perché li custodisca per cinque anni affinché, se ci fossero particolari motivi, possano essere utilizzati. È lo «spunto di riflessione» offerto dal pubblico ministero Pietro Saviotti, che fa parte del pool antiterrorismo della Procura di Roma coordinato da Franco Ionta, al Testo Unico della legge sulla Privacy che entrerà in vigore a gennaio. In conferenza stampa Saviotti aveva sottolineato che l'indagine conclusasi con i sette fermi di presunti brigatisti «non sarebbe stata possibile se le società telefoniche avesse-

ro cancellato i dati risalenti anche a quattro anni fa» sui quali i magistrati si sono basati.

Ieri il pm è tornato sull'argomento approfondendo la riflessione. Il Testo Unico prevede la cancellazione del traffico telefonico dopo la fatturazione o la conservazione per un massimo di 30 mesi su richiesta dell'autorità giudiziaria. Il magistrato ha spiegato che nell'ambito delle indagini scaturite dall'arresto di Nadia Desdemona Lioce, è stato esaminato il traffico telefonico di alcune cabine telefoniche e di alcuni telefoni cellulari del 1999 che, se fosse stato già in vigore il TU non sarebbe stato possibile.

IL COLLEGAMENTO CON BIAGI

Un filo rosso collega il delitto D'Antona con l'omicidio Biagi e passa per Roma, Firenze, Bologna. Gli inquirenti ritengono che le sette persone arrestate siano coinvolte anche nel delitto del giuslavorista a Bologna e nelle rapine di autofinanziamento avvenute in Toscana è convinzione della Procura di Firenze. L'organizzazione aveva sicuramente anche un'altra base in Toscana che la Digos sta cercando di individuare tra Firenze, Pisa e Arezzo e dove sono state effettuate una trentina di perquisizioni. Tra i documenti su cui si pone la massima attenzione c'è il materiale sequestrato nell'abitazione di Cinzia Banelli, a Vecchiano in provincia di Pisa: un floppy disk intitolato «Inchieste 2000» il cui contenuto non è stato ancora analizzato, ma potrebbe contenere le analisi sugli obiettivi da colpire. Anche gli inquirenti bolognesi sperano di poter dare un'accelerata anche alle indagini sull'assassinio di Marco Biagi: quei documenti potrebbero, infatti, emergere collegamenti con fiancheggiatori che vivono nel Bolognese e l'organizzazione terroristica. Si pensa a qualcuno che non ha partecipato materialmente all'azione, ma che ha fornito un appoggio logistico ai brigatisti Lioce e Galesi durante le loro puntate a Bologna per mettere a punto l'istruttoria e l'omicidio del professor Biagi. Sono cominciate le comparazioni delle foto degli arrestati con gli identikit raccolti in via Valdonica.

GLI APPUNTI SU ELIA VALORI

Fra i materiali raccolti per le «inchieste» che i brigatisti del Pcc stavano conducendo, alcuni riguardavano l'ex presidente della società Autostrade e attuale presidente della Confindustria Lazio, Giancarlo Elia Valori. I palmari contenevano una gran mole di materiale, fra cui articoli e documenti sulle questioni collegate al mercato del lavoro, all'articolo 18 e ai rapporti fra Confindustria e sindacati.

Il gip ha convalidato i fermi. Al vaglio i collegamenti tra i gruppi toscani e quelli dell'area bolognese

l'intervista Massimo Brutti

vice presidente senatori Ds

Maristella Iervasi

ROMA Senatore Massimo Brutti, sette arresti e quindici indagati fin'ora: hanno davvero decapitato le nuove Brigate rosse?

«Stando alle prime informazioni è un colpo duro ai gruppi brigatisti. Credo però che una parte rilevante dell'organizzazione sia ancora intatta anche se adesso in gravissime difficoltà e questo deve indurre a non abbassare la guardia, a rafforzare ed accelerare l'impegno per neutralizzarli in modo definitivo».

C'è un rapporto tra questi e le Br del passato?

«La continuità è con il gruppo brigatista degli anni Ottanta. Gli omicidi di D'Antona e Biagi rassomigliano a quelli di Ezio Tarantelli e Roberto Ruffilli. I nuovi terroristi s'ispirano agli irriducibili che sono in carcere, hanno collegamenti con essi soprattutto per quel che riguar-

da l'elaborazione ideologica».

Però questi, come dice Giorgio Bocca, avevano cinque anni ai tempi dell'omicidio Moro e, peraltro, sono anche degli insospettabili.

«Sì, accanto ai reduci degli anni Ottanta emergono oggi militanti di una generazione nuova. Non vivono in clandestinità la loro organizzazione non è potente, anzi è misera. Ma la scelta di bersagli indifesi è

I nuovi terroristi si ispirano agli irriducibili soprattutto per quanto riguarda la loro elaborazione ideologica

facili da uccidere ha reso questo gruppo ugualmente pericoloso: la loro capacità di colpire ed offendere la vita democratica dipende paradossalmente dalla loro viltà, essi non sono combattenti ma assassini che attaccano a tradimento persone prive di protezione».

D'Antona, Biagi ed ora spuntano i nomi di nuovi possibili bersagli: Elia Valori e Antonio Martone. Sono tutte figure assimilabili ad un unico modello?

«Sì, sono abbastanza simili tra loro».

E che differenza c'è tra questi obiettivi e quelli delle Br storiche?

«Nei documenti brigatisti degli ultimi quindici anni l'obiettivo da colpire continua ad essere indicato con le stesse parole già usate negli anni Settanta: "il cuore dello Stato". Ma ora con questa espressione vengono indicati gli intellettuali e più

in generale le personalità pubbliche che contribuiscono con il loro lavoro al dialogo sociale, a progetti di mediazione, all'ammodernamento delle regole e delle garanzie della vita democratica. Sono uomini cerniera, sono in particolare coloro che lavorano alla concertazione tra le parti sociali. Lo scopo fondamentale delle loro attività è la regolazione dei conflitti».

E i nuovi terroristi invece?

«Essi puntano all'esasperazione del conflitto. Li muove una delirante nostalgia della guerra civile. Questa è una vecchia storia: immagino che l'uso della violenza politica spinga lo Stato a svelare la sua natura autoritaria. Così, secondo il pensiero dei terroristi, possono crearsi le condizioni per allargare il consenso intorno alla propria strategia. Questo disegno non è soltanto ripugnante per gli effetti che può produrre ma è smentito dai fatti: essi sono soli, milioni di lavoratori che

hanno partecipato venerdì allo sciopero generale li considerano loro nemici».

Tutto è partito dal palmare della Lioce di cui le forze di polizia sono venute in possesso nella scorsa primavera. Perché gli arresti solo oggi?

«A quanto sappiamo la lettura del palmare non è stata semplicissima. Gli appunti sono stati deciftrati dalle forze di polizia italiane, poi sono partite investigazioni delicatissime: sono state messe sotto controllo alcune persone e mi sembra è credo che si sia proceduto con cautela per evitare errori che potessero far fallire le indagini come altre volte è accaduto in questi anni».

Perché il terrorismo è un fatto fondamentalmente italiano?

«Ci sono in realtà nuclei di altri paesi con i quali i terroristi italiani sono in contatto. Stiamo parlando di ristrettissime minoranze. Da noi

l'emergenza è apparsa più drammatica perché questo gruppo, convinto di essere imprevedibile - proprio perché composto da un numero non alto di persone e rigidamente compartimentato - ha alzato il tiro fino a commettere due omicidi. Ma erano lo ripeto, omicidi tragicamente facili: come quello della ministra degli esteri svedese. Bastano poche persone per uccidere un uomo solo in bicicletta come Marco Biagi a Bo-

Puntano all'esasperazione del conflitto, li muove una delirante nostalgia della guerra civile

logna».

Il terrorismo degli Anni Settanta era legato a forti movimenti di massa, questo sembra non collegato a nessun movimento politico. Giusto?

«È vero. A leggere i loro ultimi documenti colpisce la fissità ideologica, l'uso delle medesime parole di quindici o vent'anni fa. Non hanno consensi tra i lavoratori. Semmai mirano ad unificare gruppuscoli eversivi o a spingere verso gli attentati e gli omicidi, giovani che pensano sbagliando alla violenza come mezzo di cambiamento. Credo che vi sia un collegamento tra diverse sigle: non solo i Nuclei Proletari Rivoluzionari ma anche i Nuclei Territoriali Antimperialisti del Nord-Est hanno rapporti con le nuove Br. Bisogna prenderli. Tutti i democratici devono tenere gli occhi aperti ed operare per la sconfitta e per la radicale messa fuori gioco del terrorismo».

Il blitz nelle prime pagine della stampa estera

Anche la stampa straniera parla del blitz della polizia italiana che ha portato all'arresto di sette sospetti membri delle Brigate Rosse. «L'Italia si rallegra per la battuta d'arresto inflitta alle nuove Brigate Rosse»: così titola *Le Monde* in un articolo in cui si sottolinea come «l'arresto dei terroristi corrisponda ad un taglio alle principali radici di

questo movimento, secondo quanto ha dichiarato il ministro dell'Interno. La stessa soddisfazione - continua il quotidiano francese - è stata espressa dall'opposizione di sinistra e dai sindacati». «L'Italia arresta sei persone nell'ambito dell'inchiesta degli omicidi delle Brigate Rosse», è invece il titolo dell'*International Herald Tribune*. Il quotidiano americano, poi, spiega come la nuova formazione Brigate Rosse-Pcc sia «la moderna, nebulosa incarnazione delle Brigate Rosse che terrorizzarono l'Italia negli anni settanta ed ottanta». Anche *The Independent* sottolinea la portata del blitz messo a segno dalla Polizia, «un'operazione che ha coinvolto per tutta la notte mille agenti».



Il messaggio dell'Anpi: «Si è tutelata la democrazia»

«Appresa la notizia dell'arresto dei brigatisti accusati dell'assassinio del professor D'Antona, i partigiani, i deportati e i parenti dei martiri che fanno parte dell'Anpi hanno espresso complimenti e considerazione al ministro Pisanu e alle Forze dell'Ordine che tutelano i principi democratici e della convi-

venza civile originati dalla Guerra di Liberazione». Questo il messaggio contenuto da una nota diffusa dall'Anpi, Associazione nazionale partigiani d'Italia.

Il presidente Massimo Rendina sottolinea l'importanza dell'arresto dei terroristi e ricorda che per l'Anpi la «condanna della demagogia aberrante dei terroristi è sempre stata ferma e decisa, accompagnata dalla diffida ad invocare i valori resistenziali per le azioni sanguinarie e delittuose compiute da coloro che sono doppiamente colpevoli perché brutali assassini e mistificatori di ideali».

C'era già chi era pronto a lasciare le Br

Dopo l'assassinio di D'Antona e Biagi è iniziato il declino dell'organizzazione terroristica

Gianni Cipriani

ROMA Dopo la sparatoria dello scorso 2 marzo, con l'arresto di Nadia Desdemona Lioce e la morte di Mario Galesi, chi avrebbe dovuto guidare le nuove Brigate Rosse? La neutralizzazione dei due brigatisti "regolari", evidentemente, doveva aver rappresentato per l'organizzazione quella che, usando il loro stesso linguaggio, si potrebbe definire una "disarticolazione".

Un'organizzazione in grande difficoltà per la neutralizzazione di due "regolari", cioè di due militanti a tempo pieno, mentre gli altri - gli "irregolari" - non riuscivano a tenere testa alle esigenze del gruppo ed erano indecisi sul che fare: darsi una nuova struttura interna oppure dichiarare una nuova fase di "ritirata strategica" in attesa di condizioni più favorevoli per tornare sulla scena.

IL DOCUMENTO DEL POST-LIOCE

In documento politico trovato durante una perquisizione in casa di Marco Mezzasalma, nel quale si analizzano le "nuove condizioni" dell'organizzazione nel post Lioce-Galesi, sembra emblematico sulle difficoltà che le Brigate Rosse stavano attraversando negli ultimi mesi. Un testo di quindici pagine a caratteri piccoli e righe poco distanziate che, secondo gli esperti che hanno potuto leggerlo, ha tutta l'aria di essere un documento redatto per il "dibattito interno", stilato perché si arrivi ad una decisione su come "riadeguarsi alla situazione". Magari anche attraverso la nomina di nuovi responsabili.

LA CRISI DEGLI ULTIMI MESI

In pratica, sembra di capire, oltre che una conferma della "pista telematica" utilizzata per individuare i presunti appartenenti alle Br-Pcc, il documento trovato in possesso di Marco Mezzasalma ha permesso di avere una nuova fotografia, ma dall'interno, del gruppo e delle sue vicende degli ultimi mesi.

Un quadro, sembra di capire, abbastanza sconnesso. Infatti dall'omicidio di Marco Biagi in poi per l'organizzazione delle Brigate Rosse era di fatto cominciata una parabola discendente. Un progressivo "scollamento" tra i diversi livelli della struttura, con il disimpegno progressivo di alcuni militanti. Il tutto fino al duro colpo della sparatoria sull'interregionale Roma-Fi-

renze che costò la vita all'agente Polfer Emanuele Petri e che portò all'arresto della Lioce. Da quel momento per le Br inizia un vero e proprio black out.

LA COLONNA ROMANA

O, almeno, lo ha rappresentato per quella che potremmo definire impropriamente la "colonna romana", composta sostanzialmente da "irregolari" di varia estrazione politica e lavorativa, arrivati alle Brigate Rosse attraverso percorsi tra i più disparati e, per questo, assai eterogenei tra di loro.

Nulla, però, si sa sui terroristi che sono ancora attivi nel nord-est e su quelli che hanno garantito il supporto logistico per l'omicidio di Marco Biagi. Nemmeno su quella che dovrebbe essere l'altra metà della "colonna toscana", dal momento che tutta una serie di segnali e di situazioni hanno fatto capire che tra la Versilia, Pisa e Firenze ci sia qualcosa in più di ciò che fino a questo momento è emerso dalle indagini.

LE NUOVE ALLEANZE

Eppure questo "declino" è venuto dopo una fase di "crescita" e di avan-

L'Osservatore Romano elogia le forze dell'ordine

L'Osservatore Romano ha ieri elogiato «l'impegno, la professionalità e il coraggio» delle forze dell'ordine per l'arresto dei brigatisti accusati di aver ucciso Massimo D'Antona. «Sono infatti operazioni come questa che fanno crescere nell'opinione pubblica la fiducia nella democrazia», commenta il giornale Vaticano. «Siamo del resto stati sempre convinti, e lo abbiamo scritto tante volte, che il terrorismo brigatista non era finito», prosegue l'articolo. «E le cronache di questi ultimi anni stanno purtroppo confermandolo: è come un cancro che produce metastasi, che a distanza di anni si diffondono nelle generazioni successive», aggiunge il quotidiano. «E per questo - conclude la nota - che la legittima soddisfazione per i risultati conseguiti nella lotta contro il terrorismo non deve mai trasformarsi nella tentazione di abbassare la guardia».



Il personaggio/Federica Saraceni

La figlia del giudice amica di Galesi

ROMA Di Mario Galesi era grande amica anche se non si vedevano più, dice il suo avvocato, dal 1997. Ma quando erano ragazzi avevano lungamente frequentato insieme il centro sociale "blitz" e, almeno sotto il profilo emotivo, quella militanza comune non si era mai spezzata. Così, dopo tragica sparatoria dello scorso 2 marzo, che costò la vita al poliziotto Emanuele Petri, Federica Saraceni prese dal cassetto una vecchia foto in cui era ritratta insieme con Galesi e la mise in un quadretto. Farebbe così un brigatista? Le opinioni sono tra le più diverse. C'è chi giura sulla sua estraneità e chi, al contrario, ritiene che i "rilevi tecnici" parlano chiaro da soli. Fatto sta che Federica Saraceni è adesso in arresto perché sospettata di aver fatto parte delle nuove Brigate Rosse, accusa che condivide con il suo compagno (nonché padre della figlia di due anni) Daniele Bernardini, che si è reso irreperibile.

Trentatré anni, maestra d'asilo,

da sempre frequentatrice dei centri sociali e - come ha detto il suo legale-amico di famiglia, Francesco Misiani, "infatuata per Cuba" ed impegnata ad aiutare i più deboli, Federica Saraceni viveva in un semplice appartamento al Collatino, una zona periferica di Roma, in un palazzo che il Comune ha messo a disposizione di alcuni nuclei di sfrattati. Una scelta che, evidentemente, da momento che Federica è figlia di Luigi Saraceni, a lungo giudice ed esponente di Magistratura Democratica, famoso per le sue battaglie garantiste (o ultra-garantiste, secondo i suoi critici) poi entrato in parlamento con i Ds e, successivamente, nominato responsabile giustizia dei Verdi. Una personalità assai conosciuta a Roma, famosa per le sue battaglie. Un magistrato e poi un parlamentare sempre in prima fila in molte situazioni complicate e, proprio per questo, o molto stimato o molto detestato, quasi senza che ci fossero vie di mezzo.

Smessa la toga, Saraceni ha continuato ad occuparsi di giustizia vestendo i panni dell'avvocato. Che, da ex magistrato, ha assistito in un processo Carlo De Benedetti e che è stato anche il difensore del leader curdo Ocalan. Tra l'altro, in un curioso (e drammatico) scambio di ruoli, Saraceni ha fatto anche il difensore di Francesco Misiani, quando questi (lui ex magistrato vicino ad Md) fu accusato di aver cercato di aiutare il giudice Renato Squillante, quando quest'ultimo entrò nel mirino del "pool" di Milano. Oggi l'ex giudice Misiani difende la figlia di Saraceni che a sua volta lo ha difeso.

Naturalmente, saranno le indagini a dire ciò che c'è di vero nelle accuse. Se, cioè, Federica Saraceni ha davvero avuto legami con le Brigate Rosse; se qualche legame lo avesse avuto il suo compagno, magari a sua insaputa. O se ancora l'unica colpa era quella di essere una vecchia amica di Mario Galesi. Nei prossimi giorni si

capirà di più. Ma lo sconcerto è enorme perché la figura di Luigi Saraceni è quanto di più lontano ci possa essere dalla logica brigatista. Certo, non è detto che i figli siano necessariamente uguali ai padri. Tuttavia ha destato una certa impressione vedere quel cognome associato ad un episodio così terribile come il barbaro assassinio di Massimo D'Antona. Perché tutti ricordano come Luigi Saraceni sia stato uno tra i primi e convinti firmatari dell'appello della Comunità di Sant'Egidio contro la pena di morte. O come, nel suo iper-garantismo, da parlamentare si sia fatto promotore di una legge (la Simeone-Saraceni) che mirava a rendere meno automatica l'esecuzione della pena a avrebbe contribuito a tenere fuori dal carcere alcune persone che, altrimenti, sarebbero finite dentro. Una legge trasversalmente appoggiata (Simeone era di Alleanza Nazionale) e trasversalmente osteggiata. Ma certo la logica è totalmente opposta da chi, senza un

processo, senza dare alcuna possibilità di difesa non solo decide di condannare una persona. Ma la condanna a morte. L'impegno di Saraceni, da magistrato, da parlamentare e da avvocato è sempre andato in una direzione diametralmente opposta. Quanto di più lontano dal credo omicida dei brigatisti. Da qui l'incredulità di tanti.

Fatto sta che, in questa azione contro le Brigate Rosse, la vicenda che è davvero sconcertante sono le accuse contro Federica Saraceni. Un cognome che per tanti anni - nell'ambiente giudiziario e politico romano - è stato sempre e solo associato ad una parola: garantismo.

Il telefono cellulare dell'organizzazione che sarebbe stato in uso a Federica Saraceni, sarebbe stato contattato nei giorni immediatamente prima dell'omicidio di Massimo D'Antona e forse anche subito dopo, dalla zona in cui fu ucciso l'economista, da alcuni dei fermati nel corso

dell'operazione di ieri. Sono alcune delle accuse contestate alla Saraceni, anche se il fatto che siano giunte chiamate a quell'apparecchio non significa che a rispondere sia stata la stessa donna.

Il numero del cellulare ritenuto dell'organizzazione è stato dato dalla Saraceni, come riferimento telefonico, anche al proprietario di una abitazione di Cerveteri che la donna prese in affitto da gennaio a ottobre 1999. Per gli inquirenti l'abitazione sarebbe stata una base per l'organizzazione terroristica, nel periodo in cui fu ucciso l'economista, il 20 maggio 1999, mentre la donna ha sostenuto di averlo avuto in uso come luogo tranquillo per studiare.

La Saraceni, nel corso dell'interrogatorio di ieri, non avrebbe saputo fornire spiegazioni convincenti su questo aspetto. Sarebbe stato questo uno dei motivi per cui la Procura avrebbe deciso per il fermo in carcere, a Rebibbia, nonostante le richieste

dell'avvocato difensore, Francesco Misiani. Il legale, ex magistrato ed amico della famiglia Saraceni, avrebbe offerto anche la propria disponibilità ad ospitare la donna nella sua abitazione.

Federica Saraceni ha una figlia di due anni che ha avuto da Bernardini e che da ieri è stata affidata ai nonni paterni.

Sul rapporto con Mario Galesi la donna ha spiegato agli inquirenti la grande amicizia che la legava al brigatista morto ma che, come ha detto l'avvocato Misiani, non vedeva dal 1997. Quando Galesi morì, la Saraceni incorniciò la foto nella quale è ritratta con lui e la mise in vista nel proprio appartamento. L'amicizia era cominciata al centro sociale "Blitz" che entrambi frequentavano. L'avvocato Misiani ha definito la sua assistita «una ragazza splendida, che ha dato la vita per i bambini, impegnata socialmente e infatuata di Cuba».

g.c.

I pm di Roma Franco Ionta e Pietro Saviotti durante la conferenza stampa Massimo Sambucetti/Anp

dal carcere

Tv e giornali vietati per la Lioce

FIRENZE Niente più tv e giornali per Nadia Desdemona Lioce, detenuta nel carcere fiorentino di Sollicciano. Secondo quanto si è appreso il provvedimento è scattato da venerdì pomeriggio. Proprio ieri Lioce ha avuto la notizia di una nuova misura cautelare per le rapine - una portata a termine, l'altra tentata - compiute a Firenze tra la fine dello scorso anno e l'inizio del 2003.

La brigatista aveva seguito in tv tutte le notizie relative agli arresti effettuati nella notte fra mercoledì e giovedì scorso per le indagini sul delitto D'Antona e la cellula toscana delle Br. «Quello che hanno fatto non potevano farlo. Nella misura cautelare notificatale non c'è alcun provvedimento espresso del genere», ha dichiarato l'avvocato Attilio Baccioli, legale della Lioce. «La questione - ha aggiunto - sembrerebbe comunque risolta e credo che già le abbiano ridato i giornali, ma non lo so di preciso, perché stamani non l'ho incontrata». Baccioli ha poi confermato che venerdì la sua assistita ha avuto una perquisizione straordinaria in cella. Lunedì prossimo ci sarà il nuovo interrogatorio davanti al gip Antonio Crivelli.

te da differenti telefoni. In pratica, o il Nipr non era altro che una sigla dietro la quale agivano direttamente le Brigate Rosse o, più verosimilmente, era una struttura di appoggio nella quale far "crescere" i cosiddetti "militanti rivoluzionari" prima di cooptarli nella struttura centrale.

... E QUELLI CON I NAC

Lo stesso sarebbe accaduto nei rapporti tra Brigate Rosse e Nac, Nuclei armati per il comunismo. Secondo le accuse, Alessandro Costa sarebbe stato il tramite tra le due organizzazioni «quale elemento soggettivo e logico di collegamento se non di coincidenza tra le Br e i Nac, nella prospettiva concretamente risultante dai documenti di rivendicazione di questi ultimi e dai documenti estratti dal palmare Lioce». Anche in questo caso c'era stata una "espansione" dell'organizzazione prima della crisi dell'ultimo anno e mezzo.

IL FRONTE TOSCANO

Differente la situazione in Toscana, dove le nuove Brigate Rosse sembrano muoversi su un terreno loro più consono. O, forse, si tratta di militanti assai più determinati. Tant'è che Roberto Morandi, senza aspettare di capire cosa avessero in mano gli inquirenti si è dichiarato «prigioniero politico», convalidando così la cosiddetta pista telematica. A lui, infatti, si era arrivati anche grazie ad una scheda prepagata con la quale l'uomo era in contatto con l'organizzazione.

I «VIAGGI» DI CINZIA BANELLI

Stesso metodo utilizzato per avere certezze sul ruolo di Cinzia Banelli, che attraverso questo sistema è stata individuata come la "postina" che il 30 giugno lasciò a Milano alcuni volantini di rivendicazione dell'omicidio D'Antona. Seguendo le "celle" telefoniche è stato possibile ricostruire che la donna andò da Pisa a Roma per prendere i documenti; poi da Roma a Milano per farli ritrovare ed infine da Milano nuovamente a Pisa, per tornare a casa.

Insomma: dal 1999 al 2002 c'era stata la crescita dell'organizzazione. Poi è cominciato il suo declino. La cattura della Lioce e la morte di Galesi avevano disarticolato quantomeno la struttura romana. E in questo inizio d'autunno, prima di essere arrestati, gli ultimi brigatisti stavano ragionando se era il caso di continuare o di lasciar perdere.

Federica Fantozzi

ROMA Bastano due passi per un mercato di quartiere - diceva ieri Piero Fassino - per accorgersi del «disagio» dei cittadini, dell'«inquietudine per l'economia stagnante», del «senso di precarietà quotidiana» per l'inflazione che cresce ed erode i salari. Il mercato della Garbatella, angolo Circonvallazione Ostiense, ieri mattina ha espresso tale disagio. Per esempio così: «A segreti, nun litigate più, che me sa che è arrivato il momento buono per mannali tutti a casa 'sti ladri cafoni!». O così: «Fassi nun te mette paura de gnente... Ma tu nun te metti paura, nun te pieghi». O ancora con questo siparietto: una signora protesta con veemenza: «Che venite a fare voi politici, in giro con le tv? Che i prezzi sono alti ve lo dicono le vostre mogli... Ma non credo che siete sposati». Fassino risponde calmo: «Si sbaglia anche su questo...». Lo spalleggia una fruttivendola piccata: «A signò guardi bene, io vendo gli ananas a 1 euro e dieci».

Il segretario Ds, in procinto di partire per il Sudamerica, invece di fare le valigie ha trascorso la mattinata visitando i banchi del mercato di un quartiere romano, tradizionalmente di sinistra. Al suo fianco c'era l'assessore al Commercio Daniela Valentini: l'occasione infatti era la campagna del Campidoglio «spendebene» per calmierare i prezzi dei generi più comuni.

Alla luce dello sciopero generale appena trascorso, Fassino ha chiesto al governo di non depositare la «controriforma» sulle pensioni: «Milioni e milioni di cittadini sono contro, si riapra piuttosto il negoziato con le parti sociali ripartendo dalla riforma Dini». Si è soffermato sul fatto che durante la manifestazione di venerdì scorso «non hanno scioperato solo i lavoratori che si riconoscono nel centrosinistra ma anche quelli che hanno votato per la Casa delle Libertà perché sono stanchi della politica economica del governo». Osserva: «Un governo saggio dovrebbe ascoltarli...». Dunque, alla luce di quella «partecipazione plebiscitaria», l'invocazione verso un cambio di marcia da parte di Berlusconi. Con un chiarimento: «Non siamo irragionevoli, quella è propaganda. Nessuno dice di non toccare le pensioni: il problema è come. La proposta del governo è sbagliata perché tocca i diritti acquisiti e penalizza i giovani». Fassino ha poi elencato i risultati di «tre anni di politica Tremonti»: «L'Italia è a crescita zero. Chi ha un lavoro è meno sicuro e chi non ce l'ha non lo trova. È a rischio lo sviluppo del Paese».

Ha scioperato anche chi ha votato per la Casa delle libertà perché è stanco di questa politica economica

”

l'intervista

Eugenio Duca
parlamentare Ds

Angelo Faccinotto

MILANO «Lo sciopero di venerdì dimostra che i Ds devono essere a fianco dei pensionati, dei lavoratori, dei giovani in difesa del sistema previdenziale. E che dobbiamo prepararci a sostenere senza se e senza ma il prossimo sciopero generale». Eugenio Duca, parlamentare della Quercia, un passato da operaio alle officine ferroviarie di Ancona e di Foligno, non ha dubbi. «Vogliono prendere la Germania d'esempio? Allora - dice - si faccia davvero come in Germania».

Lo sciopero di venerdì è stato un successo. Cosa accadrà adesso? E cosa faranno i Ds?

«Il governo deve ritirare il suo testo di «riforma». Noi invece, parlo dei Ds e, spero, dell'Ulivo, dobbiamo prepararci a sostenere, senza se e senza ma, il prossimo sciopero generale e la manifestazione che ci sarà il 6 dicembre a Roma. Ieri ero ad Ancona: il corteo era aperto da uno striscione portato da ragazze tra i 14 e i 16 anni,

“ Il leader diessino al mercato della Garbatella nella giornata di mobilitazione contro il caro vita. «Segretario mandiamoli tutti a casa!»



«L'Italia è a crescita zero oggi chi ha un lavoro è meno sicuro, chi non ce l'ha non lo trova. È a rischio lo sviluppo del Paese»

”

Fassino: il governo ritiri la controriforma

«Si riapra il negoziato, milioni di cittadini sono contro questo provvedimento sulle pensioni»

sullo sciopero Ft batte il Corriere



MILANO Lo sciopero di venerdì indetto da Cgil, Cisl e Uil contro la riforma delle pensioni è stato riportato con evidenza dai principali quotidiani stranieri. Alcuni, come l'autorevole *Financial Times*, hanno addirittura dedicato alla protesta uno spazio ben maggiore di quello riservato dal maggior quotidiano italiano, il *Corriere della sera*. Ft, in prima pagina, ha esibito una grande foto a colori del corteo di Napoli, mentre una corrispondenza da Roma e un'altra foto di un manifestante hanno aperto la pagina 2.

Ma foto e pezzo in «prima» sono stati pubblicati anche dall'*Herald Tribune*. *Le Monde* ha dedicato un pezzo allo sciopero nell'ambito di un'inchiesta da più capitali, con richiamo in prima pagina, sulla riforma delle pensioni in Europa. E un articolo è stato dedicato allo sciopero anche da *Le Figaro*, mentre *Liberation* gli ha dedicato una pagina in Esteri, di cui metà è occupata da una foto. Anche la *Sueddeutsche Zeitung* se ne è occupata con una corrispondenza in una pagina di Cronaca, mentre la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha pubblicato un richiamo in «prima». Tutti, o quasi, meglio del Corriere.



Piero Fassino al mercato della Garbatella a Roma, per l'iniziativa dei Ds sull'inflazione Riccardo de Luca

Martedì incontro Cgil, Cisl e Uil. Tra le ipotesi, un nuovo stop a dicembre. Rischio di speculazioni sul tasso di inflazione programmato

I sindacati: niente dialogo se non si cambia fase

MILANO Dopo il bagno di folla di venerdì scorso, i sindacati si preparano alla «fase due». Il prossimo martedì Cgil, Cisl e Uil decideranno se indire delle nuove iniziative di lotta contro le decisioni in materia previdenziale previste dal maxi-emendamento alla legge delega. Tra le ipotesi al vaglio quella di un nuovo sciopero, questa volta di otto ore, a dicembre (si pensa al 6) con una grande manifestazione a Roma. Ma anche l'idea di continuare la mobilitazione sul territorio per «fare pressione» sul Parlamento e sulle forze politiche per ottenere modifiche sostanziali.

Sembra, quindi, difficile che possa aver seguito nell'immediato la speranza del ministro del Welfare, Roberto Maroni, di riprendere al più presto il confronto. «Se continuano a prenderci in giro, è impossibile trattare» ha detto il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani. «Se il governo mettesse da

parte quello che ha fatto e davvero mostrasse l'intenzione di rivedere con il sindacato il sistema di welfare - ha sottolineato ancora Epifani - noi avremmo tutto l'interesse a farlo. Ma purtroppo il governo, finora, e mi dispiace dirlo, ci ha preso in giro, ha deciso da solo sulla riforma. Se continua così - ha concluso - è impossibile trattare».

«Mi attendo un segnale vero dal governo - ha osservato il segretario federale della Cgil Morena Piccinini -, tale da poter dire veramente: si cambia fase. Per il momento Maroni dice le stesse cose che diceva prima dello sciopero». «Credo che i milioni di persone che hanno riempito le piazze con la pacatezza e la determinazione espressa venerdì - ha aggiunto Piccinini - devono essere un elemento forte di riflessione per il governo: questa delega non la può portare avanti così».

Anche per il segretario federale della

Cisl, Savino Pezzotta, la ripresa del dialogo con il governo sul tema delle pensioni non è affatto scontata. Parlando con i giornalisti a Verona, il sindacalista si è chiesto «quale sarà la base dell'eventuale dialogo? Solo su certe basi - ha proseguito Pezzotta - ci sono possibilità emendative, altrimenti non ci sarà. Nonostante tutto, rimane la nostra disponibilità. Quella non la neghiamo mai. Ma su quelle basi non credo. Si può ripartire se si cambia oggettivamente il progetto». Il leader della Cisl è sembrato pessimista quando ha sostenuto che «per ora non mi sembra di scorgere margini. Staremo a vedere».

Al coro di no si è unito anche il responsabile economico di Ds Pierluigi Bersani. «Bisogna che il Governo crei le condizioni affinché si riprenda un dialogo serio con le forze sociali» ha detto Bersani. «Solo dopo aver ripreso il dialogo - ha aggiunto - si potranno confron-

tare le idee. Non si può discutere se poi c'è incomunicabilità con le forze sociali. Quella riforma non è proponibile».

Intanto, dal fronte pensioni, si apre un nuovo fronte di scontro. A scenderà sul campo di battaglia il sindacato dei Pensionati preoccupato dalle possibili speculazioni del governo sul tasso d'inflazione. Palazzo Chigi - si legge in un comunicato - «non pensi di risparmiare 500 milioni di euro sulla pelle dei pensionati, determinando con speciosi tecnicismi un tasso di inflazione presunta per il 2003 più basso di quello registrato dall'Istat». Spi Cgil, Fnp Cisl e Uilp Uil, sottolineano che «determinare un simile scarto vorrebbe dire togliere oggi ai pensionati quanto dovuto, per restituireglielo nel 2005». «Non si pensi di fare cassa nell'immediato sulla pelle dei pensionati ma si adotti da subito misure per consentire il recupero del potere d'acquisto».

Il segretario della Quercia, informale in jeans e pullover rosso, marcia spedito attraverso il mercato. Stringe mani e bacia guance. Apprezza gli sforzi per tenere i prezzi bassi dei pizzicagnoli Carlo e Assunta. Assaggia una scheggia di prosciutto tagliato lì per lì. Saluta Massimiliano e Grazia dell'omonima peschiera. Parla in inglese con due venditori del Bangladesh.

Batte sul tasto del caro prezzi: «È un fenomeno verificabile in molti mercati italiani. Ma non è ineluttabile, invece il governo non mette in campo nessuna iniziativa per governare i prezzi». Ancora: «Altro che al 2%, l'inflazione reale supera il 5-6%». E i Ds che fanno? «Ottima l'idea del Comune di Roma, noi lavoreremo affinché altri Comuni facciano lo stesso». La «sponta» della spesa «calmierata» costa 12 euro e comprende tre prodotti alimentari, tre ortofruttili, uno per l'igiene della casa, uno di carne o pesce. La campagna complessiva riguarda 75 prodotti ed è presente in moltissimi mercati capitolini. Prossima iniziativa: l'albero della solidarietà.

Un'anziana signora stoppa le lunghe falcate di Fassino: prende 600 euro di pensione, ne paga 200 per l'affitto di una casa popolare e fatica ad arrivare a fine mese. Un'altra ha tre figli costretti a lavorare in nero. «È uno schifo. Dovrebbero avere contributi e versamenti. Io ho lavorato per tanti anni nel settore tessile, ho faticato per riuscire ad avere un contratto. Basta con questi co.co.co... Chi chi chi...».

Si intromette una voce dal fondo: «Ma li vogliamo cacciare o no?». Il giro volge alla fine. L'aeroporto attende. Il segretario pure: la signora Anna è andata a casa a prendere il suo libro per farselo dedicare. Un quarto d'ora dopo l'operazione è completata. Fassino sale in macchina, omaggiato dal «popolo della spesa» con un grande mazzo di fiori.

L'aumento dei prezzi non è un fenomeno ineluttabile, ma l'esecutivo non mette in campo nessuna iniziativa

”

«Quella elaborata dal centrodestra non è una riforma, è il prodotto di un atteggiamento reazionario»

«A fianco dei lavoratori senza se e senza ma»

Germania, il ministro della Sanità vuole alzare l'età pensionabile a 67 anni

MILANO Il ministro della sanità Ulla Schmidt considera inevitabile l'innalzamento dell'età pensionabile in Germania a 67 anni, anche se non dall'oggi al domani. Le pensioni, dopo che di recente il governo ha deciso di congelare i prossimi scatti nel 2004, sono uno dei temi caldi del pacchetto di riforme dello stato sociale Agenda 2010 del governo rosso-verde del cancelliere Gerhard Schroeder. «Bisogna decidersi», ha detto la Schmidt al Tagesspiegel di oggi. O «un

periodo più lungo di lavoro, o contributi più alti, o un livello di pensione più basso, queste sono le alternative», ha sottolineato. Il ministro Spd ha tuttavia rassicurato che la decisione non è immediata, ma al più tardi nel 2010 il Bundestag dovrà occuparsene: «in tema di pensione a 67 anni la nostra società non è ancora pronta», ha detto. Ufficialmente in Germania l'età pensionabile è 65 anni ma di fatto il ritiro dal mondo del lavoro avviene in media prima.

ti, anticipazioni... Altro che far cassa con loro».

Si obietta che anche la Germania di Schroeder è intervenuta a modifica del sistema previdenziale.

«Bene, allora io propongo che si faccia da noi, in Italia, quello che si fa in Germania».

Cioè?

«Anzitutto là la pensione supera il 70% del salario. E i salari sono più

alti di quanto non lo siano da noi. Là il bilancio federale copre il 37% della spesa previdenziale e i contributi incidono sono per il 22%. In Italia i lavoratori pagano molto di più».

Ma anche Schroeder è accusato di aver tagliato.

«Sì, ma il governo tedesco propone, da qui al 2030, di mantenere la copertura pensionistica al 72%, che venga ridotto del 2% la parte a carico del bilancio e che si aumentino dal 22 al 24% i contributi. In Italia si propone una riduzione dei contributi del 5%, altro che Germania. La prospettiva, da noi, è che si arrivi ad una copertura pensionistica pari al 40% del salario. È il modello cileno. E si badi: questi sono dati forniti dall'Ufficio studi della Camera. Fare come la Germania significherebbe migliorare sensibilmente il sistema previdenziale italiano».

Dunque?

«Questa non è una riforma, è il prodotto di un atteggiamento reazionario. E giustamente gli italiani dicono no».

CGIL

CONVEGNO

LA COSTITUZIONE EUROPEA
Quali prospettive per l'Europa:
le proposte e l'iniziativa del Sindacato

Martedì 28 ottobre 2003 ore 9.30
Salone degli Affreschi Società Umanitaria
Via Daverio, 7 - Milano

PROGRAMMA

ORE 9.30 RELAZIONI
ANTONIO PANZERI
Responsabile Segretariato per l'Europa CGIL

VITTORIO ANGIOLINI
Docente Università Statale Milano

ORE 13.00 CONCLUSIONI
GUGLIELMO EPIFANI
Segretario Generale CGIL

PRESEDIE
GIORGIO ROLO
Segretario Generale Camera del Lavoro di Milano

Vi sono capi che preferiscono essere temuti...



...e altri che invece preferiscono essere amati.



Tutti ovviamente desiderano eccellere, essere ammirati, ma i primi vogliono anche reverenza, rispetto, timore.



È l'atteggiamento del professore che incute paura, davanti a cui ti mancano le parole.



Sicura che molti aspirano a prendere il suo posto, diffida di loro.



Il secondo tipo umano, invece, desidera che la stima e l'ammirazione siano accompagnate da un caldo sentimento di affetto.



Vorrebbe esser ubbidito perché la gente crede nella sua lungimiranza...



nella sua buona fede...



...nella sua generosità.



Vorrebbe essere amato ed ammirato come un grande attore per la sua bravura.



Sta volentieri con i suoi compagni, cerca il contatto col popolo.



LA TOSCANA NON È POPOLO.



Non si tratta solo di due diversi stili di comando, ma di due diverse personalità.

Il primo è introverso, freddo, sospettoso, dotato di un ferreo autocontrollo.

Non mostra le sue emozioni.



Non ama la compagnia, non si confida con nessuno, non chiede consigli.



Decide da solo e non avverte gli altri delle sue decisioni.



Non informando, non chiedendo consigli, possono fare errori grossolani che nessuno corregge.



Il secondo tipo umano, invece, è estroverso...



...emotivo, e non si vergogna di mostrare le proprie emozioni.



È estremamente sicuro di sé, delle proprie capacità.



Domanda a tutti il loro parere, discute i problemi.



Poiché vuol essere amato, è cordiale, generoso, vuol sempre mettere d'accordo tutti.



Cerca di ringraziarsi anche i nemici.



Dà fiducia e ci resta malissimo quando l'altro non corrisponde alle sue aspettative o lo tradisce.



Non è vendicativo e dimentica i torti subiti.



È entusiasta e trasmette entusiasmo.



Hanno però due debolezze. Poiché vogliono sentirsi amati, fanno fatica a prendere misure drastiche o impopolari, inoltre si illudono di conquistare i nemici con la gentilezza e la generosità. Così rischiano di venir uccisi, come Cesare, proprio da coloro che hanno beneficiato.



Olidata consiglia Microsoft® Windows® XP

DELPI



solidata

Potente, affidabile e versatile.

Puoi divertirti come mai prima d'ora grazie al tuo Vassant 7 Home
basato su processore AMD Athlon™ XP,
giocando On-Line, ascoltando la musica che ami, guardando i tuoi film preferiti,
sicuro che hai già tutto quello che ti serve.

AMD, the AMD Arrow logo, AMD Athlon, and combinations thereof are trademarks of Advanced Micro Devices, Inc.

il pc che non si ferma mai



Per maggiori informazioni, visita il sito www.olidata.it



Marco Ventimiglia

MILANO Una performance «mediocre» dell'economia italiana che, dopo il primo trimestre del 2001, non è più stata in grado di crescere, dando vita alla «più lunga fase di ristagno in mezzo secolo». A parlare non è qualche membro dell'opposizione, che dalle parti di Arcore bollerebbero immediatamente come comunista, né tantomeno qualche istituzione economica sovranazionale, che verrebbe definita allo stesso modo con spregio del ridicolo. L'impetosa analisi appartiene invece al vice direttore generale della Banca d'Italia, Pierluigi Ciocca, secondo il quale i problemi di crescita del sistema Italia sono collegati ad un mix di responsabilità politiche, imprenditoriali e sindacali.

«Dopo il primo trimestre del 2001 - ha rilevato Ciocca nel corso del suo intervento alla riunione della società degli economisti a Salerno - l'espansione dell'attività produttiva è stata pressoché nulla. E un'economia a crescita zero - ha ammonito - può regredire. Può non ritrovare poi l'equilibrio stazionario».

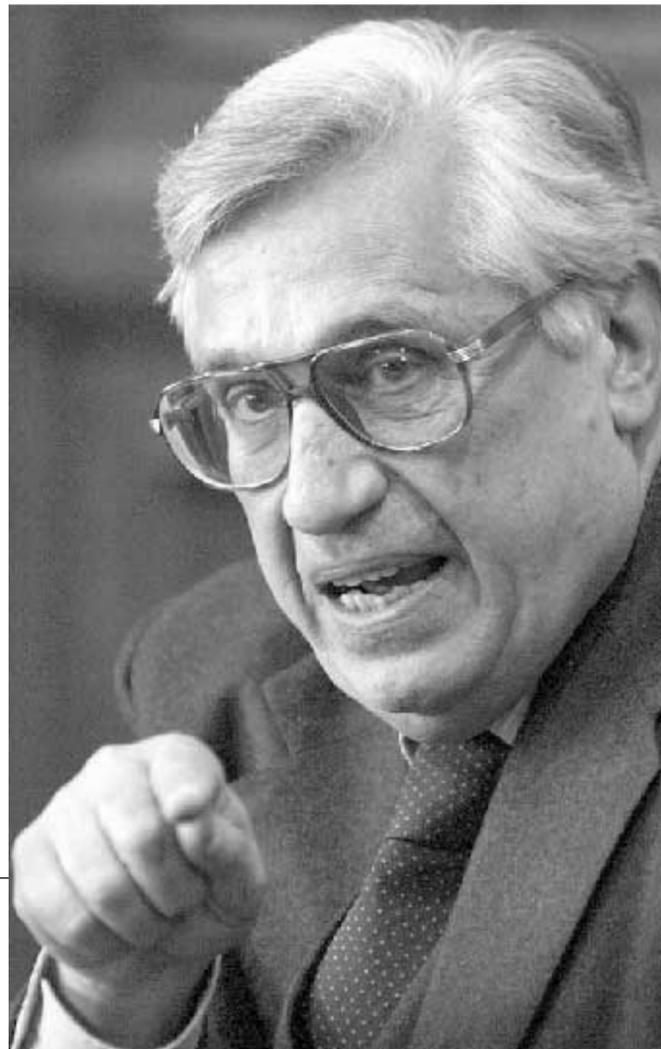
Secondo il dirigente di via Nazionale vi sono numerose ragioni, come il debito pubblico, il sistema pensionistico, la struttura per età e la dinamica regressiva della popolazione, i divari personali e territoriali di reddito «per ritenere che lo scenario involutivo, movendo dallo sviluppo zero sia più probabile per l'Italia». Dal lato della domanda aggregata il rallentamento è concentrato nel minor contributo dei consumi, privati e pubblici, con le esportazioni nette incapaci di compensare, recando un sufficiente apporto positivo».

Una situazione aggravata - secondo Ciocca - da numerosi fattori di ristagno, come il debito pubblico «gravosissimo lascito di una lunga stagione di irresponsabilità politica e finanziaria, l'arretratezza delle infrastrutture, fattasi più pesante e avvertita, la frammentazione del sistema delle imprese e l'incapacità della piccola impresa di accre-

Per un'inversione di tendenza occorrono interventi drastici a partire dalla riforma della struttura produttiva

Bianca Di Giovanni

ROMA Ciascuno per sé e tutti all'assalto di Tremonti. Così avanzano i lavori su Finanziaria e decretone in Senato. A palazzo Madama si prepara una settimana caldissima, con decretone in Aula, Finanziaria in Commissione Bilancio e forse in arrivo l'emendamento sulle pensioni alla Lavoro già martedì prossimo. Mentre i parlamentari «correggono» le decisioni del ministro dell'Economia con una valanga di emendamenti, nella maggioranza resta ancora lontana l'intesa sulla Cassa Depositi e prestiti, vero «nodo» politico, e quindi sul maxi-emendamento che dovrebbe accompagnare la richiesta di fiducia. È una strada stretta, ma obbligata per gli alleati «deboli» (An e Udc) per nascondere la vittoria dell'asse Bossi-Tremonti. Da leggere così l'uscita di Maurizio Gasparri: «La fiducia sulla Finanziaria si potrà metter se ci sarà un'intesa nella Casa della Libertà». Intanto c'è già qualcuno che parla di rimpasto. Come dire: sul marasma già provocato da questa miriade di provvedimenti pendente la minaccia della verifica politica. Gianni Alemanno parla di una «necessaria» verifica di program-



Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio

ma, non certo di rimpasto. Sergio D'Antoni preferisce rinviare a gennaio per una «discussione seria sul rilancio programmatico».

Dalle file dell'opposizione Luciano Violante avverte: «Noi continueremo a batterci e se dovessero mettere la fiducia, agiremo in modo che i contenuti del decreto vadano in legge Finanziaria. Noi, cioè, useremo la legge Finanziaria per correggere quello che c'è nel decreto. È la prima volta che un presidente del Consiglio dice che si potrebbe ricorrere alla fiducia e mezza maggioranza non è d'accordo». Per Pier Luigi Bersani porre il voto di fiducia sarebbe «uno stravolgimento». In settimana si dovrebbe tenere un vertice delle opposizioni per mettere a punto una strategia di contrasto alla manovra economica.

Tornando ai «nodi» da sciogliere,

“ Impietosa analisi del vicedirettore di via Nazionale, Ciocca: dal primo trimestre di due anni fa siamo entrati in una perdurante fase di ristagno



In questo periodo c'è stato un incremento medio del pil di appena lo 0,9%, meno degli Stati Uniti, dell'Unione europea e in generale dei paesi industrializzati ”

Allarme Bankitalia: crescita ferma dal 2001

È la stagnazione più lunga da mezzo secolo in qua. Made in Italy sempre meno competitivo

I FATTORI DI RISTAGNO

- DEBITO PUBBLICO ELEVATO**
Il debito pubblico deriva un impedimento alla più intensa accumulazione di capitale e quindi di crescita
- ARRETRATEZZA DELLE INFRASTRUTTURE**
Le infrastrutture materiali non sono state potenziate. Sono state, sono, e si teme che restino inferiori per qualità e quantità a quelle di altri Paesi europei
- CONCORRENZA INTERNA DIMINUITA**
È diminuita a livello tanto di macrodeterminanti (cambio, salario reale, spesa pubblica), quanto di microdeterminanti (nei mercati dei prodotti e nei mercati della proprietà e del controllo delle imprese)
- FRAMMENTAZIONE DELLE IMPRESE E INCAPACITÀ A CRESCERE**
La frammentazione del sistema delle imprese e l'incapacità della piccola impresa ad accrescere la loro dimensione si sono accentuate. Le ragioni sono anche giuridiche, burocratiche, fiscali: all'impresa italiana appare conveniente restar piccola, per contenere costi e rischi

scere la propria dimensione. Il tutto con dei ridotti livelli di concorrenza».

Ma nell'analisi di Ciocca il mal di crescita dell'economia italiana non si basa su soli fattori endogeni. A complicare il quadro ha contribuito anche l'affacciarsi sulla scena internazionale di nuovi grandi partners commerciali, come Cina ed India «propensi ad esportare beni di consumo che l'Italia produce e ad importare beni capitali che l'Italia non produce».

«Il limite del made in Italy è nei prezzi alti - ha avvertito - ma è anche nella qualità, nella composizione merceologica, nel vecchio modello di specializzazione. Carenze, quindi, interne al sistema delle imprese, pesi gravanti sulle imprese dall'esterno e insufficienti stimoli concorrenziali sui produttori».

Il vice direttore generale della Banca d'Italia ha proposto comunque alcune «linee guida» per il superamento

del ristagno e che potrebbero restituire vigore all'economia: «Rafforzamento della struttura produttiva, alleviamento dei pesi che gravano sull'azienda Italia, sollecitazione concorrenziale ai produttori in un miglior clima di aspettative». Ma anche «riequilibrio dei conti pubblici attraverso interventi di riforma, ammodernamento di infrastrutture e reti anche nel quadro di grandi progetti su scala europea, riscrittura del diritto dell'economia, promozione della concorrenza in senso dinamico e correzione degli squilibri territoriali e distributivi». Una terapia d'urto peraltro di difficile attuazione.

Ciocca ha spiegato come interventi del genere garantirebbero immediati e duraturi benefici: un ritmo di crescita compreso fra il 2,5 ed il 3%, un punto in più almeno rispetto alla crescita registrata nel periodo 1993-2002 (1,6%

l'anno). «La rilevanza quantitativa dell'obiettivo - ha dichiarato - apparirà più chiara se si considera, oltre al cospicuo valore assoluto dell'incremento (circa 20 miliardi di dollari all'anno, a un cambio realistico), che esso consentirebbe il raddoppio del prodotto interno lordo in 27 anni anziché in 44, un riequilibrio meno penoso del sistema pensionistico, un aumento cospicuo dei consumi».

Da questa sorta di chiamata alle armi, l'uomo Bankitalia non taglia fuori lavoratori e sindacati, invitati «a un impegno coerente in una precisa direzione: congiungere alla dialettica, anche più intensa, sul salario reale e sulla distribuzione del reddito, un'apertura nuova sui fronti della mobilità del lavoro e delle forme in cui il lavoro viene prestato».

A rafforzare l'analisi di Ciocca ci sono anche i numeri diffusi ieri da Bankitalia relativi all'andamento del pil delle principali economie mondiali. Nel periodo 2001-2003 l'Italia è cresciuta con una media dello 0,9%. Peggio degli Stati Uniti (1,8%), peggio della media dell'Unione europea (1,2%), peggio della media dei paesi industrializzati (1,4%), molto peggio della media mondiale (2,9%).

Le nostre merci costano troppo e non reggono la concorrenza di Cina e India ma peggiora anche la qualità

ai lettori

L'Unità ha ricevuto numerose e-mail e telefonate relative all'episodio verificatosi la notte del 23 Ottobre (ore 2 del mattino) presso la redazione de l'Unità in Roma. Un agente della Digos si è presentato e qualificato al giornalista di turno e ha chiesto una copia del giornale che stava per andare in edicola. Poiché la tipografia de l'Unità è dislocata altrove sono state consegnate le copie delle pagine stampate dal computer. Sull'evento vi è stato un comunicato del nostro Comitato di Redazione, una presa di posizione della Federazione Nazionale della Stampa Italiana e di Giuseppe Giulietti e Federico Orlando a nome di «Articolo 21».

La Direzione del giornale ha chiesto e ha avuto dall'ufficio stampa della Questura di Roma e - tramite quell'ufficio - dalla Digos, una ricostruzione e spiegazione dell'episodio. Si trattava di ottenere tempestivamente copie di tutti i quotidiani di Roma. L'Unità, a quell'ora, non era ancora in edicola e, per questo, l'agente si è presentato in redazione per averne una copia. Ciò che ci è stato detto appare alla Direzione di questo giornale una spiegazione plausibile si intende che siamo profondamente grati e vivamente confortati per le manifestazioni di solidarietà pubblicamente e privatamente ricevuti.

Finanziaria, tutti all'assalto

Pioggia di emendamenti di maggioranza sulle scelte di Tremonti

Tra le richieste anche la beatificazione di un monsignore

ROMA Anche le celebrazioni «relative alla causa di beatificazione di monsignor Antonio Franco», con relativo fondo di dotazione di 33 mila euro, equamente ripartiti nel triennio 2004-2006, fanno il loro ingresso nel numero elenco degli emendamenti alla legge finanziaria per il 2004.

Il contributo, destinato al comune di Santa Lucia del Mela, comune in provincia di Messina, è stato proposto dal capogruppo di Alleanza nazionale al Senato,

Domenico Nania, nativo di Barcellona Pozzo di Gotto, sempre in provincia di Messina.

Il prelado, morto nel settembre del 1626, il cui corpo è conservato in una delle cappelle laterali della chiesa di Santa Maria Assunta, cattedrale di Santa Lucia del Mela, è oggetto di particolare devozione nel comune messinese. Si allunga così la lista delle «bizzarrie» della Finanziaria 2004, che già vanta un primato assoluto: per la prima volta è stato corretto dal governo l'articolo uno.

quello della Cassa depositi e prestiti resta il più spinoso. Secondo fonti parlamentari della maggioranza, la ricerca di una soluzione sarebbe direttamente all'attenzione di Palazzo Chigi. Ma altre voci danno la questione ormai chiu-

sa: resta il testo di Tremonti. Nessuna mediazione. Sul possibile ingresso nel capitale della Cassa delle Fondazioni bancarie è intervenuto ieri Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri. «Siamo in una fase ancora istruttoria - ha det-

to - Se i requisiti di compatibilità e di rischio corrispondono ai nostri standard, nulla vieta l'investimento». Insomma, gli enti bancari vogliono veder chiaro.

Altro fronte «caldo» quello del

condono edilizio. An chiede espressamente che siano lasciati i «paletti» inseriti in Commissione (soprattutto il limite di 750 metri cubi per fabbricato e non per unità abitativa). Anche il presidente della Conferenza delle Regioni Enzo Ghigo ha chiesto al governo una versione più «soft».

Passando alla Finanziaria, gli emendamenti proposti dalla maggioranza ricalcano le diverse priorità che convivono nella coalizione di governo. Tipo: An per l'immigrazione, la Lega contro. Si spazia dalle pensioni d'oro (la Lega chiede di alzare il prelievo al 5% e renderlo stabile) al credito d'imposta del 10% per le spese di carta nell'editoria (senatori delle diverse componenti della Casa della Libertà ne chiedono l'estensione anche per le case editrici di libri). Per le privatizzazioni il Carroccio chiede che il Tesoro prima

di cedere partecipazioni non rilevanti comunque prima abbia l'ok del Parlamento. Fi propone un bonus di 75 euro anche per comprare l'Umts.

An insiste sul filone immigrazione e chiede risorse per 30 milioni in due anni, mentre la Lega chiede più controlli su Tir e camion provenienti dai Paesi extracomunitari. Il Carroccio propone anche di portare a 1.500 euro i vitalizi mensili per le vittime di terrorismo e criminalità organizzata. Fi chiede 240 milioni per le autostrade del mare; 230 invece per il trasporto pubblico locale, ma quest'ultimo da finanziare con un aumento del prezzo della benzina. Per la sanità compare un fondo per la longevità, in favore di interventi socio-sanitari per gli anziani, e un bonus di 2.000 euro per interventi di plastica mammaria in caso di mastectomia.

Lettera di sei presidenti provinciali dell'Associazione a ministri e parlamento. Al centro dello scontro, i «precontratti» ottenuti dalle tute blu Cgil a correzione dell'accordo nazionale firmato da Fim e Uilm

Emilia-Romagna, Confindustria vuole una legge per fermare la Fiom

Andrea Bonzi

BOLOGNA Una legge contro la Fiom e le lotte dei lavoratori. Confindustria si rivolge al governo per bloccare gli accordi con cui i metalmeccanici della Cgil stanno «correggendo» il contratto nazionale siglato da Federmecanica con Fim-Cisl e Uilm. L'ultimo grado dell'escalation di questo braccio di ferro arriva dall'Emilia-Romagna, una delle regioni in cui la Fiom ha già firmato 150 preaccordi (per un totale di quasi 20 mila lavoratori), mettendo i maggiori successi nella battaglia per

aumentare gli stipendi e limitare la precarizzazione introdotta con la legge 30.

Ieri i presidenti provinciali di sei associazioni industriali della Regione (Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara e Forlì-Cesena) hanno scritto una lettera infuocata a Berlusconi, ai presidenti di Senato e Camera, Pera e Casini, ai ministri al Welfare e all'Interno, Maroni e Pisanu, oltre che ai tre segretari confederali Epifani, Pezzotta e Angeletti, per chiedere un intervento immediato contro la Fiom, accusata di «incostituzionalità» per la richiesta inserita nei precontratti di an-

nullare per quattro anni gli effetti della riforma del mercato del lavoro.

Nella missiva, diramata dall'agenzia Dire, gli industriali censurano la «pretesa» della Fiom-Cgil di ottenere da «una pluralità, per quanto numerosa, di singole aziende, la rinuncia preventiva alla facoltà di utilizzo degli istituti di flessibilità consentiti dalla legge 30, violando il diritto dei cittadini a vedersi garantiti eguali condizioni di accesso al mercato del lavoro e delle aziende di vedersi assicurare identiche modalità di organizzazione del lavoro». Un'azione che, sostengono gli industriali, «altera i principi fondamen-

tali del nostro ordinamento democratico» e «i corretti rapporti istituzionali del Paese».

Insomma, secondo i vertici delle Assindustriali emiliano-romagnole, le pressioni della Fiom sarebbero in conflitto con una decisione del Parlamento, diventando di fatto «incostituzionali». Un'interpretazione dalla quale gli industriali fanno discendere l'appello al governo affinché «assuma le necessarie iniziative e scelte legislative» volte a «inibire il protrarsi di questa situazione», ovvero a bloccare l'attività della Fiom e le proteste dei lavoratori. Ma la richiesta di Confindustria,

che il segretario della Fiom emiliano-romagnola, Gianguido Naldi, bolla come «degrada di un regime totalitario», non sta in piedi neanche dal punto di vista normativo, spiega il giurista bolognese Giorgio Ghezzi. «Una legge che inibisce le forme di lotta sindacale», come i picchetti e il blocco delle merci annoverati tra l'altro come «scorrettezze» nella missiva degli industriali, «sarebbe essa stessa incostituzionale - sottolinea Ghezzi -. Già la richiesta è sostanzialmente antisindacale», anche se non è possibile ricorrere ex articolo 28 perché riguarda solo i datori di lavoro, e non le

associazioni che li rappresentano. Preoccupa, e non poco, «che la lettera sia stata mandata anche al ministro del lavoro», l'Interno Pisanu - continua Ghezzi - sollecitando di fatto un intervento sul piano dell'ordine pubblico».

Insomma, «è la negazione del diritto del lavoro - attacca Naldi -. La verità è che Confindustria ha gravi problemi di rappresentatività con i propri iscritti, molti dei quali continuano a firmare con noi gli accordi «correggi-contratto». Secondo Naldi, che ha scritto una nota congiunta insieme al segretario dell'Emilia-Romagna della Cgil, Danilo Barbi, le asso-

ciazioni territoriali di industriali «farebbero meglio a chiedere conto dell'attuale situazione a Federmecanica, che ha scelto di escludere il sindacato più rappresentativo del settore, impedendo alle lavoratrici e ai lavoratori di potersi esprimere». Infatti, ricordano i sindacalisti, i precontratti sono stati votati dalla maggioranza dei dipendenti nelle fabbriche e hanno l'obiettivo di ottenere un contratto nazionale che sia condiviso da tutte le sigle. La risposta, concludono Barbi e Naldi, verrà dagli stessi lavoratori, durante la manifestazione nazionale indetta dalla Fiom per il prossimo 7 novembre.

Luana Benini

ROMA «Traccheggiano con le scuse più diverse, le motivazioni meno comprensibili, e non fanno niente. Mi sembra un comportamento molto grave e ingiustificabile». Elena Paciotti, europarlamentare ds, ribatte colpo su colpo alle obiezioni di chi frena sul mandato di cattura internazionale o adduce la necessità di modifiche costituzionali.

Condivide le preoccupazioni di chi teme che l'Italia finisca per non legiferare in tempo utile sul mandato di cattura europeo?

«Queste preoccupazioni mi sembrano fondate e apprezzo molto il fatto che i Ds abbiano presentato un ddl per cercare di affrontare il problema. È abbastanza scandaloso che l'Italia, che ha il turno di presidenza Ue e che dovrebbe sollecitare i vari stati membri a adempiere le obbligazioni assunte a livello europeo, sia il paese più in ritardo di tutti».

Qual è la situazione a livello europeo?

«Almeno tre Stati membri hanno già legiferato (Danimarca, Spagna, Portogallo) e tutti gli altri hanno già in corso i procedimenti parlamentari che consentiranno loro di concludere entro la fine dell'anno. La Francia ha già fatto una modifica costituzionale, ha approvato la proposta di legge in un ramo del Parlamento e l'ha messa all'ordine del giorno nell'altro ramo. C'è la ragionevole aspettativa che tutti rispettino l'impegno preso. L'Italia, invece, non ha ancora una proposta del governo. Eppure questo governo ha approvato la decisione quadro a Laeken...».

C'è un rimpallo di responsabilità. Il ministro della Giustizia, Castelli, se n'è lavate le mani. Ha detto che la responsabilità dell'approvazione se l'è assunta il premier.

«Se l'è assunta il governo. È vero che il ministro Castelli ha fatto l'impossibile contro il mandato di cattura internazionale. Ma il suo governo, quello di cui fa parte, ha sottoscritto la decisione di Laeken. Castelli si è inventato di tutto nel Consiglio dei ministri europeo. Prima ha detto che non ne voleva sapere. Poi che gli andava bene solo per i primi sei reati, escludendo reati gravissimi come l'omicidio, o reati come la corruzione, il riciclaggio di denaro sporco, le frodi comunitarie».

«Danimarca, Spagna Portogallo hanno già la legge. E tutti gli altri hanno in corso i procedimenti legislativi»

“ L'ex magistrata è categorica: «L'Italia potrebbe essere trascinata di fronte alla Corte di Giustizia senza il recepimento del Trattato»



«In tutti gli altri paesi l'iter è avanzato, da noi no. Apprezzo molto il fatto che i Ds abbiano presentato un ddl per cercare di affrontare il problema»

«Senza legge sul mandato siamo fuori dall'Ue»

Paciotti, europarlamentare Ds: il governo deve rispettare i patti che ha sottoscritto

Alla fine il governo italiano ha sottoscritto la decisione quadro. Ora non si può sottrarre. È inammissibile, per uno Stato membro, sottoscrivere un impegno vincolante e poi non adempirla».

La Lega sostiene che si vuole introdurre una sorta di reato federale in modo che un cittadino possa essere perseguito da un magistrato di un altro Stato (anche per un reato che il no-

stro ordinamento non prevede come tale).

«È una sciocchezza, che non sta in piedi. Non c'è nessun reato federale. Non c'è una autorità federale. Ci sono i giudici di diversi Stati membri che perseguono i reati secondo i rispettivi ordinamenti. I 32 reati previsti dall'accordo quadro sono tali in tutti gli ordinamenti di tutti gli Stati membri. Sono reati "armonizzati". Già oggi, quando un magistrato di uno Stato euro-

peo condanna qualcuno che poi viene a rifugiarsi in Italia, ha diritto di ottenere l'estradizione. La decisione quadro semplifica il sistema di estradizione per 32 gravi reati. È tutto qui. La procedura davanti al giudice rimane. Viene fatta solo in tempi più rapidi e certi».

La Lega teme che vengano perseguiti quelli che tende a rubricare sotto la voce «reati di opinione» e che confinano con la

xenofobia e il razzismo. Altri adducono il problema delle garanzie personali e degli ordinamenti giudiziari diversi da armonizzare.

«Ma xenofobia e razzismo non sono reati di opinione. Sono fatti e atti violenti ispirati da odio razziale. In tutta Europa sono ritenuti molto gravi. Anche l'Italia li riconosce e li punisce. Si dice: gli ordinamenti sono diversi, vogliamo per i cittadini italiani

le medesime procedure esistenti in Italia. Ma questa è una prospettiva che contraddice uno spazio giuridico europeo. È vero che le procedure sono diverse ma tutti i Paesi hanno standard minimi e l'Ue sta cercando di alzare il livello di garanzie per gli imputati. Il processo è in atto. D'altra parte occorre considerare che l'abbattimento delle frontiere interne finisce per favorire i criminali se manteniamo il potere di polizia e magistrati nei confini nazio-

nali. Stiamo parlando della sicurezza dei cittadini. Per questo dobbiamo cercare di facilitare la cooperazione giudiziaria. E lo possiamo fare perché il livello di garanzia all'interno dei paesi membri è accettabile. Lo dovremo potenziare, certo, ma qui mi pare si faccia davvero un dramma senza fondamento. Abbiamo sempre estradato le persone che si rifugiavano in Italia e che venivano colpite da mandati di cattura da parte di Paesi membri dell'Ue».

Anche il presidente del Senato, Marcello Pera, ora frena sul mandato di cattura europeo. Altri nel centro destra sostengono che c'è un problema di adeguamento costituzionale.

«Francamente non riesco a comprendere. Nella Costituzione italiana è prevista la possibilità di estradizione a condizione di reciprocità. Ebbene, la decisione quadro stabilisce condizioni di reciprocità. Noi possiamo chiedere alla Francia ciò che la Francia può chiedere a noi...».

Secondo lei non c'è bisogno di nessuna modifica costituzionale?

«Non ce n'è affatto bisogno. E la maggior parte degli studiosi è di questa opinione. Il governo ha sottoscritto questo testo due anni fa, se aveva questa preoccupazione perché non ha proposto gli adattamenti costituzionali che riteneva opportuni? L'Austria che ha posto un problema del genere per una fascia minima di reati, ha chiesto una proroga fino al 2008, che è stata sancita negli accordi. L'Italia non ha fatto niente in questi due anni. Un comportamento inammissibile. Ora dovrebbero rimediare rapidamente, altrimenti avranno delle conseguenze».

Quali conseguenze?

«L'Italia potrebbe essere trascinata di fronte alla Corte di Giustizia. Ma potrebbe avere anche seri impedimenti. La decisione quadro prevede che una volta entrate in vigore le norme sul mandato di cattura europeo non saranno più applicate le convenzioni europee finora operanti. Se l'Italia non avrà provveduto non potrà più chiedere estradizioni agli altri paesi e sarà inadempiente, a sua volta, nei confronti degli altri paesi. Mentre la cooperazione giudiziaria oggi è sempre più necessaria se vogliamo difendere la sicurezza dei cittadini di fronte alla criminalità organizzata: trafficanti di persone, di armi, di droga...».

Quali conseguenze?

«L'Italia potrebbe essere trascinata di fronte alla Corte di Giustizia. Ma potrebbe avere anche seri impedimenti. La decisione quadro prevede che una volta entrate in vigore le norme sul mandato di cattura europeo non saranno più applicate le convenzioni europee finora operanti. Se l'Italia non avrà provveduto non potrà più chiedere estradizioni agli altri paesi e sarà inadempiente, a sua volta, nei confronti degli altri paesi. Mentre la cooperazione giudiziaria oggi è sempre più necessaria se vogliamo difendere la sicurezza dei cittadini di fronte alla criminalità organizzata: trafficanti di persone, di armi, di droga...».

Xenofobia e razzismo non sono reati di opinione. Sono fatti e atti violenti ispirati da odio razziale



“ La Lega dice sciocchezze. Non ci sarà alcun reato federale



Una seduta del Parlamento Europeo e in alto l'eurodeputato dei Ds Elena Paciotti

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Il ministro Roberto Castelli ha detto: «È falso che il sottoscritto avrebbe firmato l'accordo europeo sul mandato d'arresto. Mi sono sempre opposto all'adozione della decisione quadro. Questa posizione non è mai mutata. L'adesione italiana è stata stabilita dal presidente del Consiglio» (Ansa 24 ottobre, ore 19.28). Vero? Falso? Noi saremmo portati a dire che il ministro Castelli, il Guardasigilli della Repubblica italiana, ha affermato il falso quando ha negato d'aver dato il proprio assenso alla "Decisione quadro" del Consiglio dei ministri Ue. A meno che il ministro non abbia voluto deliberatamente trascinare in un tranello tre persone specifiche. Una è il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, la seconda è l'ex ministro dell'Interno Claudio Scajola e la terza è il rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione, l'ambasciatore Umberto Vattani. È triste dover ritornare ai documenti ufficiali di fronte ad un ministro che nega i fatti più evidenti. Ma vediamo di cosa si tratta e cosa può essere accaduto nel momento in cui il governo di centro-destra ha deciso di porre fine all'ostruzionismo sul mandato d'arresto, uno degli strumenti messi in campo dall'Unione europea dopo l'11 settembre.

La "Decisione quadro" - si chiama così un provvedimento del Consiglio che viene usato per avvicinare le disposizioni legislative e regolamentari degli Stati membri e che è adottato all'unanimità - è stata approvata il 13 giugno del 2002 dai ministri della Giustizia e Affari Interni riuniti a Lussemburgo. Come risulta dai verbali del Consiglio e dalle testimonianze delle decine di funzionari e giornalisti presenti quel giorno nella sede del Kirchberg - il palazzo del Consiglio nel Granducato - il governo era rappresentato dai ministri Castelli, per la Giustizia, e Claudio Scajola per gli Interni. Il ministro Scajola

Cosa fece Castelli il 13 giugno 2002?

Quel giorno passò la «Decisione quadro» sul mandato d'arresto. All'unanimità. Lui era presente, ma dice di non averla firmata

ha seguito i lavori per le materie di sua competenza e il ministro Castelli ha fatto altrettanto per i temi all'ordine del giorno di sua pertinenza. Il mandato d'arresto era di pertinenza del ministro leghista.

Quel giorno, secondo i verbali e il testo del provvedimento - pubblicato sulla Gazzetta ufficiale delle Comunità europee (L 190,

45° anno, 18 luglio 2002) - risulta la presenza di entrambi i ministri italiani alla riunione presieduta dal ministro spagnolo Mariano Rajoy Brey. Il mandato d'arresto europeo, contrassegnato dal documento 7253/02 è stato approvato come un punto "A", un'indicazione della procedura del Consiglio Ue che si usa per le decisioni che si prendono

«senza discussione». Si tratta, in effetti, di decisioni che hanno già ottenuto, nei giorni precedenti, l'accordo unanime di tutti i governi in sede di "Coreper", il Comitato dei rappresentanti permanenti (gli ambasciatori). Ma Castelli ha detto di non aver firmato alcunché. Com'è possibile? Certo, se sostiene che la sua firma di pugno non compare sul

provvedimento, questo è senz'altro vero. La "Decisione quadro" è infatti sottoscritta, a nome dell'intero Consiglio, dal presidente di turno, in quel caso dal ministro dell'Interno Rajoy Brey. Fa fede il documento sulla Gazzetta ufficiale che annuncia l'entrata in vigore della "Decisione" per il 7 agosto 2002. Ma tutti i presenti, compreso il ministro italia-

no, hanno doverosamente dovuto approvato, altrimenti il "punto A" non sarebbe passato. Allora come può sostenere Castelli il contrario? Forse vuol fare una sorta di chiamata di correo? Forse ci vuol far sapere che lui, in quel momento non era nella sala e al suo posto hanno detto di sì il ministro Scajola oppure l'ambasciatore Vattani (i rappre-

Già lunedì s'attende il parere della suprema Corte: se l'istanza verrà considerata ammissibile il procedimento si fermerà, in caso contrario il tribunale potrebbe andare a sentenza

Sul processo Sme l'incognita della Cassazione

Susanna Ripamonti

MILANO Ilda Boccassini accusa: «gli imputati hanno mentito» e si riferisce a Cesare Previti, Renato Squillante e Silvio Berlusconi (ibernato dal lodo Macchiano, ma sempre imputato al processo Sme). La pm usa proprio quegli atti acquisiti a fine corsa, per volontà difesa Previti, che dovevano dimostrare che l'accusa aveva bleffato nascondendo, nel misterioso fascicolo 9520, prove che disculpavano gli imputati. E dimostra l'esatto contrario: Cesare Previti ha dichiarato di non aver mai avuto rapporti professionali con l'ex capo dei gip romani Renato Squillante, idem Silvio Berlusconi. E invece le carte acquisite dall'ex pm Paolo Ielo nel marzo del 1996 a Roma, ma depositate nel fascicolo

del dibattimento solo di recente, sono la prova che hanno mentito. Un procedimento che si è trascinato nei primi anni '80, il cosiddetto «Aceto + 73» riguardava la pericolosità delle antenne televisive. Tra gli imputati c'erano Silvio Berlusconi per «Canale 5» e Umberto Previti, padre di Cesare, per l'emittente «Roma 2» entrambi difesi da Previti jr. davanti al giudice Renato Squillante. Il pm chiese il loro rinvio a giudizio, Squillante li prosciolsse entrambi. Boccassini ricorda che quello «era il periodo in cui i pretori avevano cominciato ad oscurare le emittenti cosa che provocava alle singole stazioni danni inenarrabili: non solo perché non potevano trasmettere, ma perché sfumavano tutti i contratti pubblicitari». Squillante dissequestro le due emittenti consentendo che il flusso di entrate provenienti dagli inserzionisti riprendesse quo-

ta. Eppure in tutti questi anni si è sempre detto che nessuna causa ha mai legato Silvio Berlusconi, Cesare Previti e Renato Squillante.

Giuliano Pisapia, legale rappresentante della Cir, ha sottolineato la «falsità degli imputati». Una dimenticanza? «quando una persona, (Cesare Previti n.d.r.) assiste il proprio padre e Silvio Berlusconi non se ne può scordare tanto più quando ottiene casualmente e direi stranamente, il loro proscioglimento». Idem l'avvocato dello Stato Domenico Salvemini: «Gli imputati hanno mentito, ci è stato nascosto il ruolo inusuale di penalista di Cesare Previti (che di norma è un civilista, ndr) come difensore di suo padre e di Silvio Berlusconi, in una vicenda in cui giudice era Renato Squillante».

Con questo autogol della difesa Previti si è chiusa l'udienza. Tutto aggiornato a lunedì, per

le repliche di pm e parti civili, in attesa della decisione della Cassazione sull'istanza di rimessione. Ieri si è saputo che il fascicolo è stato assegnato all'ufficio spoglio della sesta sezione della Cassazione, quella competente per i reati di corruzione, che valuterà la sua ammissibilità. Dopo questo primo esame verrà respinta al mittente se inammissibile o valutata nel merito. In questo secondo caso il processo verrà interrotto. Se per lunedì il tribunale non avrà avuto segnali di stop dalla Cassazione, al termine delle repliche potrebbe ritirarsi in camera di consiglio per la sentenza, ma questa decisione sarà sicuramente contrastata dalla difesa Previti con una prevedibile ricusazione. Il tribunale stesso del resto non ha nessuna fretta e l'orientamento che sembra emergere è quello di attendere comunque il via-libera della suprema corte.

sentanti permanenti, spesso, si sostituiscono ai ministri quando sono momentaneamente o del tutto assenti? Se è così, la faccenda è molto grave.

Se le cose stanno così, Castelli avrà buon gioco a ribadire che lui sta a posto, si fa per dire. Può vantare la sua coerenza leghista di ferro oppositore. Può legittimamente, si fa per dire, gridare che il mandato l'ha osteggiato sino all'ultimo. Quando il Guardasigilli ha affermato perentoriamente di non aver firmato nulla sotto il provvedimento del mandato d'arresto, avrà voluto, dunque, inviare un messaggio preciso. E fare una rivelazione sconcertante. A Lussemburgo il 13 giugno 2002 il ministro della Giustizia si è alzato dal suo posto in Consiglio e ha lasciato fare a due sostituti. Ci ha pensato Scajola oppure ha fatto tutto l'ambasciatore Vattani che, evidentemente, aveva ricevuto istruzioni da Palazzo Chigi? È andata così? Se è andata così, perché nessuno ne ha parlato? Quando Castelli ha detto che l'adesione da parte italiana «è stata stabilita autorevolmente dal presidente del Consiglio Berlusconi» ha inteso, con ogni probabilità, fornire in maniera indiretta la versione esatta dell'assenso italiano al mandato d'arresto. Dietro le quinte, si sarà svolto un braccio di ferro e Castelli avrà posto la condizione: allontanarsi dal Consiglio per qualche minuto per non votare in modo da avere, come si può constatare in questi giorni, mano libera per sé, per Bossi e per il suo partito, nella polemica rovente e per ritardare sino al punto limite la ratifica parlamentare. Se è andata così, Castelli sapeva. Ma sapeva benissimo anche Berlusconi. Il presidente del Consiglio, un anno e mezzo fa era già consapevole e artefice - lo ha detto Castelli - della posizione doppiogiochista espressa in sede europea. Direi sì allora per consentire, nei mesi successivi, il rinvio dell'entrata in vigore del mandato nei termini fissati, entro il 1 gennaio 2004. Fece un altro regalo alla Lega. A danno dell'Italia e dell'Europa.

Giuseppe Vittori

ROMA «Berlusconi fa bene a preoccuparsi: basta fare due passi in un mercato per accorgersi del grande disagio che vivono i cittadini dopo due anni di governo». Lo ha detto il segretario dei Ds Piero Fassino commentando, nel corso di una sua passeggiata in un mercato della Garbatella, la strigliata del presidente del Consiglio ieri ai suoi alleati.

«Berlusconi aveva promesso più opportunità e più occasioni di sviluppo. Oggi, invece, i cittadini sono più insicuri e cresce l'inquietudine di chi vuole avere garanzie sulla pensione, di chi non riesce a trovare lavoro. Ma il presidente del consiglio - ha aggiunto Fassino - non dovrebbe solo preoccuparsi ma cercare di impegnarsi per cambiare strada. Invece si continua a essere prigionieri di Tremonti, un ministro la cui politica sta provocando una inflazione reale molto più alta, e chi fa la spesa se ne è accorto da tempo, di quella indicata dall'Istat e che ha azzerato la crescita della nostra economia». «Berlusconi dice che siamo alla pari? Questo significa che siamo in vantaggio perché lui quando è indietro di cinque punti dice di essere in vantag-

Il leader della Margherita: verso la vittoria alle elezioni grazie anche alla candidatura di Prodi

«Da un anno siamo in vantaggio sul Polo»

Rutelli dice che l'Ulivo incontra sempre più consensi. Berlusconi teme il crollo

gio. Noi i sondaggi, quelli veri, li facciamo da tempo e da un anno ci dicono che siamo stabilmente in testa alle preferenze degli elettori, come dimostrano le elezioni della scorsa primavera e come dimostreranno le elezioni di domani in Trentino», ha detto il presidente della Margherita, Francesco Rutelli, riferendosi ad un sondaggio citato da Silvio Berlusconi, come riportano oggi alcuni quotidiani, secondo il quale i due poli sono praticamente alla pari. «Stiamo andando verso la vittoria delle prossime elezioni politiche grazie anche alla candidatura di Romano Prodi. Il problema è che troveremo tali e tanti problemi, per qualità e quantità, che fino a ieri erano inimmaginabili e questo accadrà per colpa del malgoverno di Berlusconi». La previsione di vittoria per il centrosinistra alle prossime elezioni politiche viene da Francesco Rutelli che è intervenuto oggi al congresso regionale lombardo della Margherita. «Per vincere il centrosini-



Il leader della Margherita Francesco Rutelli Massimo Tramonte/Ap

Il segretario Ds: i cittadini sono più insicuri e cresce l'inquietudine di chi vuole avere garanzie sulla pensione di chi non riesce a trovare lavoro

stra deve essere credibile e innovativo e deve avere un grande asse riformista. Noi siamo alleati con la sinistra democratica e creeremo un'alleanza chiara anche con chi ha posizioni più radicali. L'asse centrale deve essere riformista per parlare a chi non si sente di sinistra ma di centrosinistra e vuole la certezza - ha concluso Rutelli - di un governo riformatore. Questo è il compito della Margherita».

«Prima il governo va via, meglio è. Io penso che Berlusconi debba andarsene nel momento in cui tutti gli italiani abbiano capito che ha fallito, e in questo momento è molto vicino», ha aggiunto il presidente della Margherita Francesco Rutelli, nell'intervento al congresso regionale lombardo del suo partito. «Il fallimento è evidente, Berlusconi alla Confindustria promise in campagna elettorale una crescita del 4% all'anno per ogni anno e adesso siamo a crescita zero. Abbiamo il doppio dell'inflazione degli altri Paesi europei, un'inflazione che sui beni fondamentali non è del 3% ma del 6%. Questo crea una situazione insostenibile per i bilanci della gente che lavora. La perdita del potere d'acquisto degli italiani - ha concluso Rutelli - è del tutto evidente».

«Per Berlusconi siamo alla pari? Allora siamo avanti. Quando è indietro di 5 punti lui dice di essere primo»

Luigina Venturelli

MILANO «Il governo sta perdendo progressivamente consensi. Il che potrebbe tradursi nella diserzione delle urne da parte di molti elettori del centrodestra». È la lettura svolta da Carlo Buttaroni, direttore di ricerca dell'istituto Unicab, sull'ultima guerra dei sondaggi in corso tra i due schieramenti.

Berlusconi, infatti, amareggiato dalle cifre che danno centrodestra e centrosinistra in sostanziale parità, ha minacciato in consiglio dei ministri di tornarsene a fare la bella vita in barca con la famiglia: «Per la prima volta dal 1996 siamo quasi alla pari, 48% noi e 47,8% loro, il divario è praticamente azzerato».

Sul Corriere della Sera il sondaggista Renato Mannheimer fa sapere che, «nel proporzionale l'opposizione gode di un lieve vantaggio, 48 a 49, ma nella com-

«Sta crollando la fiducia nel governo»

Buttaroni, Unicab: negli ultimi sei mesi la caduta è verticale. Li stanno abbandonando i loro elettori

ponente maggioritaria il predominio del centrosinistra è assai più netto già da giugno», ma dall'esito tutt'altro che scontato sulle dinamiche tra i due schieramenti.

Più che nello spostamento dei voti dalla Cdl all'Ulivo, infatti, il fallimento di Berlusconi potrebbe misurarsi nell'astensione dalle urne di quanti hanno deciso di rescindere il suo famoso «contratto con gli italiani».

«Gli spostamenti tra centrodestra e centrosinistra - spiega infatti Buttaroni - sono molto limitati e si riducono ad una percentuale al massimo del 5% rappresentata

dagli indecisi, che votano di volta in volta per aree politiche diverse. Su 38 milioni di voti validi, la gran parte delle dinamiche sono interne agli stessi schieramenti, fra i diversi partiti che compongono una coalizione. Basti ricordare come nel 2001 lo scarto tra sinistra e destra sia stato di soli 400mila voti: furono i diversi sistemi di alleanze a dare la vittoria alla Casa delle Libertà».

«Più decisivo, invece, può rivelarsi il comportamento di persone che si identificano in una definita area politica, ma che, in caso di scontento o di giudizio negativo sull'operato svolto, non

vanno a votare».

Questo è, dunque, il pericolo che attende in agguato la maggioranza: un elettorato di destra abbastanza definito da non spostare il suo voto in area ulivista, ma abbastanza deluso da promesse velleitarie non mantenute e da problemi concreti non risolti da restarsene a casa il giorno delle elezioni. Con tutte le facilmente immaginabili conseguenze a favore dell'opposizione.

Tanto più che nel frattempo il centrosinistra ha conquistato una parte degli scontenti che nel 2001 avevano votato Berlusconi. Non solo: rispetto alle ultime ele-

zioni politiche anche l'Italia dei Valori di Di Pietro è considerata parte integrante dell'Ulivo e i Democratici di Sinistra hanno incrementato il loro consenso come partito.

«Dopo un primo anno di luna di miele - continua lo studioso dell'Unicab - in cui è normale che la fiducia nell'esecutivo raggiunga il suo massimo e che anche chi ha votato contro sia disposto a sospendere momentaneamente il giudizio, c'è un calo fisiologico. Negli ultimi sei mesi, però, la fiducia nel governo Berlusconi sta scendendo ad una velocità molto superiore alla norma.

La litigiosità mostrata dai partiti alleati non corrisponde alle aspettative dell'opinione pubblica e una discussione politica che riguarda essenzialmente fatti interni al governo non incontra il favore della gente. Per questo una parte dell'elettorato di destra si asterrà dalle urne». Un'astensione che si preannuncia diffusa, coerente con una fase della vita pubblica del Paese che Carlo Buttaroni definisce di recessione politica:

«L'elettore è diventato un consumatore raffinato: è molto informato sull'offerta politica presente sul mercato ma, se decide che la merce esposta non è di suo

gradimento, rinuncia a comprare. Il voto, cioè, non è più sentito come un bisogno indotto, un dovere da svolgere in ogni caso, come avveniva negli anni Settanta quando si trattava di decidere tra Dc e Pci».

«Oggi il voto è percepito come un diritto, un bisogno reale di partecipare alla vita pubblica. Per questo i cittadini sono più informati e più interessati alle vicende politiche».

Una crescita importante per le persone, un rischio enorme per i governanti: «Una maggiore conoscenza delle vicende pubbliche porta ad una maggiore consapevolezza e capacità di giudizio».

«La gente è sempre più scontenta della politica - conclude Buttaroni - non capisce la litigiosità interna alla maggioranza o all'opposizione, poiché porta a dibattiti che non corrispondono al sentire della pubblica opinione. Se non apprezza quel che vede, decide di non votare».

Alle urne An e Lega si presentano divise e in lite fra loro. Le gaffe di Bossi e le prese di distanza di Fini. A Trieste i radicali presentano Christina Sponza che rivela: una volta ero un uomo

Trentino Alto Adige, un voto a rischio per la destra in frantumi

DALL'INVIATO

TRIESTE L'unico sondaggio che circola, sotterraneo, riguarda l'affluenza alle urne: sotto il cinquanta per cento, largamente sotto. Comunque questo non è un referendum, e sarà valido in ogni caso: a Trieste - centro città escluso - e nei comuni del Carso oggi e domattina si vota per eleggere il deputato che sostituirà Riccardo Illy, divenuto a giugno governatore del Friuli-Venezia Giulia. Tre i contendenti: Ettore Rosato, per l'Intesa Democratica (la coalizione regionale tra Illy e centrosinistra), Renzo Codarin per il centrodestra e Christina Sponza per i radicali.

L'unico sondaggio che circola riguarda l'affluenza: sotto il 50%. Ma il voto sarà valido in ogni caso

Campagna tranquillissima e sotto tono. Appena un sussulto per la giovane candidata: quando in una conferenza stampa, vivacizzata da Platinette, ha rivelato che, fino ad una operazione di un paio d'anni fa, Christina era Christian. Il suo programma: legalizzazione dell'eutanasia, dell'aborto chimico, della clonazione terapeutica, della prostituzione, delle droghe; abolizione del quorum nei referendum e dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Possibilità di elezioni sottozero.

Dovrebbe farcela - per quanto il collegio triestino sia imprevedibile - Ettore Rosato, trentacinquenne cattolico ex Dc, neo consigliere regionale della Margherita dopo aver mancato, due anni fa, la conquista della Provincia. Minori chances sono attribuite a Renzo Codarin, altrocattolico ex Dc, originario istriano, che della Provincia è stato presidente; fino a due mesi fa era anche vicesindaco di Trieste, ma ha dovuto cedere il posto ad un esponente di An trombato alle regionali.

Comunque vada, non sarà Trieste a togliere l'attenzione dalle elezioni provinciali in Alto Adige e Trentino. È qui che fino all'ultimo

minuto si è catapultata una selva di ministri. Unico assente, il presidente del consiglio Silvio Berlusconi: ha solo inviato una lettera alla «sua» candidata di Bolzano, l'aggressiva e controversa Michaela Biancospino, scusandosi per l'assenza dovuta a «improrogabili impegni di governo». Michaela deve aver tirato un sospiro di sollievo, dopo i recenti disastrosi esiti delle candidate - Alessandra Guerra in Friuli, Viviana Beccalossi a Brescia - sponsorizzate personalmente da Berlusconi. Lui, comunque, un paio di polemiche le aveva già accese, prima dichiarandosi «erede di De Gasperi» poi annunciando che a Bolzano avrebbe parlato in piazza della Vittoria, luogo-simbolo di quella parte di italiani decisamente ostili al mondo tedesco: proteste fin dal governo austriaco.

Questa volta, del resto, il centrodestra ha evidenti e seri problemi interni. Forza Italia, a Bolzano, ha scavalcato a destra An, e tra i due partiti è guerra dichiarata. Forza Italia, a Trento, ha ripescato come capolista l'ex presidente dc Mario Malossini, travolto da Tangentopoli - arresto, dimissioni, condanna patteggiata - dieci anni fa: forse gli porterà voti (quelli cielli-

ni), ma è una presenza imbarazzante: tanto che lo speciale numero elettorale di «Trentino Libero», rivista locale degli azzurri, presenta, di fianco a lei, i candidati «dimenticando» proprio l'imbarazzante Malossini.

An è fortemente divisa all'interno a Trento; divisa all'interno e conflittuale con Fi a Bolzano; insidiata da liste di fuorusciti ovunque. La Lega a Bolzano praticamente non esiste; a Trento si è rotta in tre correnti; e tutte e tre sono state pubblicamente rampognate da Bossi per una campagna elettorale troppo fiacca, con manifesti «buoni per incartare il prosciutto». L'Udc, ufficialmente a Bolzano, ufficialmente a Trento, è emigrata nelle liste del centrosinistra.

Avranno almeno aiutato i ministri? Macché: una caterva di gaffe, dovute alla scarsa conoscenza delle due province. O anche al carattere. La peggiore l'ha commessa Bossi, a Trento, minacciando: «Andrò a vedere come votano i trentini. Se votano per la Lega, allora darò la possibilità di dire un parere vincolante sul nuovo loro Statuto. Se invece i trentini continuano a votare quegli sporcaci che hanno votato fino ad oggi, allora nien-

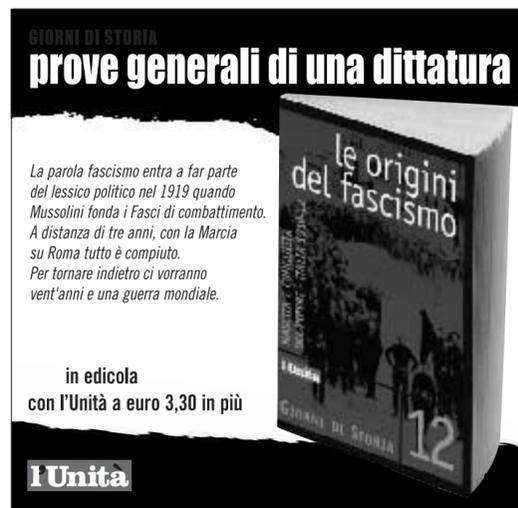
te». Si inalbera a Trento il presidente uscente e ricandidato, Lorenzo Della: «È la prima volta che un ministro della repubblica minaccia i trentini. Come candidato gli sono grato, mi porterà altri voti.

Come presidente sono preoccupato». Si inalbera a Bolzano il presidente uscente e ricandidato Luis Durnwalder: «Bossi dice e spesso fesserie, questa non è la prima e non sarà l'ultima». Bossi avrebbe

dovuto tornare in Trentino venerdì sera. Non si è fatto vedere.

Anche Fini, nei comizi finali, si è apertamente dissociato dalle frasi «poco eleganti» del ministro leghista. A Bolzano, il vicepresidente del consiglio ha preso le distanze pure dalla «concorrente» Forza Italia: «Gli italiani voteranno l'originale, non la fotocopia». E, giusto per concludere in armonia: queste due provinciali avranno valore solo locale o anche nazionale? Solo locale per Fini. Molto nazionale per Castelli, giunto al posto di Bossi per chiudere la campagna leghista: perché la Lega, in di fficoltà nel governo, «ha bisogno di un segnale che dimostri che siamo in ripresa». m.s.

Berlusconi, memore dei disastri Guerra e Beccalossi, ha scelto di farsi vivo solo per lettera con la candidata di Fi



DALL'INVIATA **Natalia Lombardo**

LUCCA "Perché un imprenditore non viene qui a dire: io ci provo...". A fare cosa? A far nascere "Tele Davide", una rete piccola, sì, ma di base, un luogo che ospiti tutte le voci escluse dall'impero berlusconiano: dalla satira ai movimenti, dall'informazione ai reportage alla cultura. Un canale anche satellitare, insomma, che sfidi il gigante Golia, in questo caso il monopolio televisivo. Viene subito battezzata così la proposta che Michele Santoro ha lanciato ieri agli iscritti di "Libertà e Giustizia" l'associazione presieduta da Sandra Bonsanti, riuniti a Lucca per il convegno "Libertà è comunicare. Progetti per un programma di opposizione". E il programma, o meglio il "sogno" del conduttore

tuttora disoccupato in Rai e bloccato nelle controversie legali, seduce gli intellettuali e i professionisti dell'associazione, fondata da Carlo De Benedetti (non presente a Lucca), che vede tra i garanti Umberto Eco, Enzo Biagi, Claudio Magris, Giovanni Sartori e altri personaggi di rilievo. Il "sogno" di Santoro (viene in mente Telesogno, ma quell'esperienza svani), è quella "utopia della sfida" che potrebbe produrre un "effetto Davide". In questo sgretolamento del regime nasce una strada nuova, mancano anni alle elezioni", avverte, "non possiamo farci bloccare dalla paura che crea il conflitto di interessi". La condizione attuale del sistema tv in Italia, afferma Santoro, è quella di "una gigantesca periferia culturale, un impoverimento dei mezzi di comunicazione. Se qui siamo la Manhattan intellettuale, i programmi tv sono il Bronx".

Parole che animano la platea di tutti quelli che "non ne possiamo più di Berlusconi facciamo qualcosa". Grande applauso finale, e poi ci pensano su: come fare, con quali soldi, quali imprenditori... Certo se l'Ulivo, anche insieme ai movimenti, chiedesse a Rupert Murdoch l'accesso il magnate che deve dare (per legge) ad alcuni canali tratti dalla piattaforma Sky, si potrebbe creare uno spazio satellitare, come è avvenuto con la Gioia Calcio; perché essere degli inquilini del nuovo monopolista può

«In questo sgretolamento del regime nasce una strada nuova mancano anni alle elezioni»

Passigli: «Perché Pera si è recato da Chiappa?»

LUCCA "Domani scriverò una lettera al Presidente del Senato, Marcello Pera, per chiedergli come mai si è recato, in forma privata, dal presidente della Corte Costituzionale proprio poco prima che la Consulta decidesse il rinvio della sentenza sulla legittimità del cosiddetto Lodo Schifani". Ad annunciare la lettera è il senatore Ds Stefano Passigli, ieri a Lucca durante il convegno di "Libertà e Giustizia". Proprio Lucca è la città del presidente del Senato. Dopo aver letto ieri sulla stampa l'indiscrezione sull'incontro che sarebbe avvenuto tra Pera e Chiappa, il senatore vuole capire il motivo della visita, e "se ha a che fare con la sentenza". Inizialmente era prevista per il 25 novembre, poi è stata posticipata al 9 dicembre. "Se dovesse stabilire l'illegittimità" spiega Passigli, "un allungamento dei tempi dell'emissione della sentenza potrebbe portare a fine dicembre, con il conseguente spostamento del giudice dal collegio del processo Sime". Di sicuro sarà un novembre bollente, al Senato, per la maggioranza di governo: la Finanziaria fatica e l'eventuale ricorso alla fiducia non migliora i rapporti nella Cdl; a fine mese tornerà in aula la Legge Gasparri per il voto sugli emendamenti cambiati alla Camera. E se altri "franchi tiratori" dovessero sparare contro la riforma, il governo sarebbe battuto ancora una volta. In questo quadro il rischio di una sentenza di illegittimità del Lodo Schifani, sull'immunità delle alte cariche dello Stato, sarebbe un colpo di grazia. n.l.

“ Il conduttore disoccupato Rai «Siamo in una gigantesca periferia culturale I programmi tv sono il Bronx dell'informazione» ”



Un'idea accolta favorevolmente dall'associazione Anche se Freccero dice «Serve un servizio pubblico con una nuova identità»”

Santoro: «Facciamo una nuova tv...»

Lucca, appello a Libertà e giustizia. «Chiamiamola TeleDavide, una sfida all'impero berlusconiano»



Michele Santoro e Lucia Annunziata durante una manifestazione per l'informazione libera

Caso Tg Cattaneo domani ascolterà Mimun e il Cdr

ROMA Non si fa attendere la risposta del direttore generale della Rai Flavio Cattaneo alla lettera inviata dai giornalisti del Tg1 allo stesso Cattaneo e al presidente della Rai Lucia Annunziata per lamentare lo stato dei rapporti tra la direzione e la redazione. Lunedì Cattaneo ha convocato separatamente il direttore Clemente Mimun e il comitato di redazione, che per martedì ha convocato l'ennesima assemblea dei giornalisti. «Non è un affare di stato ma un incontro di routine aziendale» commenta Mimun. Nel frattempo anche la commissione di Vigilanza Rai si interessa ai rapporti tra redazione e direzione della testata giornalistica della rete ammiraglia della Rai dopo che giovedì scorso Annunziata ha denunciato durante l'audizione in commissione la situazione al Tg1. «Se ne parlerà martedì - fa sapere il presidente della commissione Claudio Petruccioli - durante la riunione dell'ufficio di presidenza. In quella sede valuteremo se convocare le parti». Petruccioli spiega che la commissione di Vigilanza è stata coinvolta nella vicenda da Annunziata «perché la lettera dei giornalisti è stata inviata al presidente e al direttore generale della Rai ma non alla commissione che in realtà non ha competenza diretta visto che si tratta di rapporti interni all'azienda». Petruccioli non esclude, però, un interessamento ed un'eventuale convocazione di direzione e giornalisti del Tg1 «poiché ci sono state complicazioni».

essere un'occasione di "libertà". Partendo da un nucleo di 350mila abbonati che pagano 70 euro l'anno per l'abbonamento (ci sarebbero già centinaia di persone ben disposte) si potrebbero, ragionano coloro riuniti nella splendida Villa Rossi nella campagna lucchese. Carlo Freccero, ex direttore di RaiDue, mente creativa della tv ulivista tenuto "in sonno", sembra associarsi, anche se pensa che "il satellitare è un fasullo regno della libertà". L'unica soluzione, per lui, "è il servizio pubblico, ma con nuova identità", mentre la tv generalista vive "solo se è live, con la diretta, l'informazione e la reality show, dominato però dai soliti cinque o sei produttori".

Un'esperienza di tv alternativa è stata già fatta da Libertà e giustizia" per la manifestazione del 3 giugno 2003 a Milano "Ciù le mani dal-

la democrazia": con un "ponte" partito in diretta dalla Telelombardia di Sandro Parenzo, (che ieri era al convegno) e lanciato a molte emittenti nazionali (in differita) l'evento è stato seguito da un milione di persone. Esperienza che "vogliamo ripetere più volte l'anno", spiega Alessandro Amadori, esperto di comunicazione e membro del consiglio di presidenza di "Libertà e giustizia". Federico Rampini, giornalista di "Repubblica" quasi suggerisce le strade: l'esperienza americana di "MoveOn", un'associazione nata tre anni fa come espressione della società civile "illuminata", autofinanziata e molto attiva nel tam tam della partecipazione contro la politica di Bush, guerra compresa, sia su Internet che sulla carta stampata. "Hanno imparato dalla Destra Usa, che negli anni della vittoria democratica è penetrata nei media dei poveri, come le radio", spiega Rampini.

Certo in ogni paese ci sono i monopoli, e l'Italia vive l'anomalia del conflitto di interessi. Cosa che la Legge Gasparri regolarizza e peggiora, Giovanni Valentini la chiama la "legge Frattini" (un "combinato disposto" con la legge Frattini che "migliora le cose del premier"). Una legge che per l'ex presidente Rai, Roberto Zaccaria è incostituzionale e grava sulla Rai già condannata ad essere senza risorse, anche dopo il caso RaiWay.

Rampini: «In Usa ci sono esperienze alternative di chi ha imparato dalla Destra penetrata nei media dei poveri»

ROMA Nella Casa delle libertà «c'è un problema Lega». Il segretario dell'Udc, Marco Follini, ha puntato il dito contro il partito di Bossi, parlando a Montecatini Terme alla conferenza programmatica del Partito in Toscana, e ha elencato gli atti compiuti dal Carroccio che lo dimostrerebbero. Ricordando, a questo proposito, i modi con cui Umberto Bossi definisce la Ue - Forcolandia, Unione sovietica occidentale -, Follini ha paragonato il segretario della Lega a Kruscev. «E poiché - ha detto - ogni tanto pensa di essere in Unione sovietica fa come Kruscev che quella volta alle Nazioni unite si tolse la scarpa e per significare il suo disappunto cominciò a batterla sul tavolo della presidenza. Ma così non si fa».

Follini, che nel suo discorso aveva premesso di condividere l'appello alla concordia lanciato da Berlusconi sottolineando però che è necessario

Follini: «Il problema è la Lega»

Il presidente Udc attacca. «Bossi fa come Kruscev, che si levò la scarpa e la battè sul tavolo. Ma così non si fa»

un maggior gioco di squadra, ha affrontato la questione Lega partendo da un discorso sui rapporti di affinità che si sono creati nella coalizione. Tra questi ha citato il rapporto con il vice presidente del Consiglio Fini. «Ci sono alleati con i quali i rapporti sono più stretti - ha spiegato - io non credo ci siano rapporti di complicità, ci sono rapporti di affinità, ci sono cose di cui si parla, su cui ci si confronta e si scopre di essere d'accordo». L'esempio citato da Follini è quello dell'immigrazione che «è coe-

rente - ha detto - con l'idea solidale del rapporto di cittadinanza ed è coerente con la nostra filosofia di Casa delle libertà come terra di diritti». «Dove sta allora la difficoltà - si è chiesto il segretario dell'Udc - se non sta in tutte queste cose. Qual è l'elemento che dobbiamo correggere di questa rotta della maggioranza? Qualche problema io lo vedo da un'altra parte. Sto parlando della Lega».

«Io faccio solo il conto della serva - ha proseguito Follini - metto in fila gli episodi degli ultimi giorni. Vedo

che Bossi, il giorno in cui Berlusconi da Strasburgo dice che il mandato di arresto europeo è un dovere internazionale dell'Italia e quindi il Parlamento adempirà, quel giorno Bossi dice di no. Bossi parla dell'Europa citando l'arcipelago Gulag, Robespierre e Stalin. Nulla di tutto questo: l'Europa c'è perché non è nulla di tutto ciò e l'Italia sta dentro all'Europa e concorre a formare una politica europea comune proprio perché questa volontà comune si tiene alla larga dai pericoli, dalle minacce e dalla dit-

tatura di tutti i colori». Dopo il mandato di arresto, Follini ha citato la raccolta di firme contro la legge sull'immigrazione che la Lega sta promuovendo. «Questa legge non è stata ancora approvata - ha detto - ma già vedo che si raccolgono le firme contro. In realtà c'è tempo e modo di parlarsi in Parlamento. Questa è una legge costituzionale, non è una di quelle leggende che si approvano in quattro e quattrozze. Forse un po' di considerazione in più per le ragioni di un alleato sarebbe giusto

averle». «Oggi la Lega è tornata forza di governo, quella stessa storia del popolo padano che tante bocche aveva fatto storcere è diventata un elemento importante per la vita dell'intero Paese. Follini stia tranquillo che di scarpe sbattute ne vedrà ancora...», ha detto il senatore della Lega Celestino Pedrazzini commentando le dichiarazioni di oggi del segretario dell'Udc Marco Follini che aveva paragonato Umberto Bossi a Nikita Kruscev («poiché ogni tanto pensa di essere in

Urss fa come Kruscev che quella volta all'ONU si tolse la scarpa e per significare il suo disappunto cominciò a batterla sul tavolo della presidenza. Ma così non si fa...»).

Per Pedrazzini la Lega non ha certo bisogno di Pontida per dimostrare agli altri che esiste, che anzi è ben più viva di quello che si pensa. «La vitalità del nostro movimento - prosegue - sta in questo. Siamo riusciti, contro tutto e tutti, a dare della Lega l'immagine giusta, quella di un movimento e non di un partito politico, quella di un insieme di culture accomunate da una stessa matrice. Purtroppo, devo ricordare a Follini che decenni e decenni di mala amministrazione, se non addirittura di corruzione e malaffare, hanno portato intere aree macroregionali del Paese ad essere emarginate, a sperare nell'aiuto dello Stato per sopravvivere, non per vivere».

g.v.



Travolti da insolita passione

È una notizia doppiamente buona, quella degli arresti dei presunti brigatisti. Anzitutto perché non possono più nuocere. Eppoi perché è sbocciato l'amore a prima vista fra la Casa della Libertà Provisoria e la magistratura. Finora certi salmi e certi inni erano riservati a Sante Licheri ("Forum", Canale5) e Renato Squillante, unici giudici non "matti" e non "antropologicamente estranei alla razza umana". Persino il cavalier Berlusconi, dopo aver ringraziato se stesso, ha avuto parole di elogio per le Procure anti-Br. E non soltanto per la provvidenziale coincidenza temporale fra la maxi-retata e lo sciopero generale. Ma soprattutto perché i magistrati sono "assolutamente certi delle prove a carico di queste persone". Essendo in fase d'indagine, come Pecorella e Ghedini insegnano, quelle che lui chiama "prove" sono solo "indizi". E quelli che lui chiama "arresti" sono solo "fermi", emessi in fretta e furia dai pm senz'alcun

vaglio del giudice (il gip), che deve ancora esaminare gli elementi d'accusa e convalidare o annullare i provvedimenti con ordinanze di custodia cautelare o di scarcerazione. Hanno dovuto anticipare - è stato spiegato - per prevenire una fuga di notizie che avrebbe vanificato l'operazione: cose che capitano, le fughe di notizie, anche se gli alferi della "giustizia giusta" non mancano mai di denunciarle. Stavolta, per fortuna, non hanno denunciato. Senza quella fuga di notizie, gli arresti sarebbero arrivati oggi o domani: col timbro del gip, ma fuori tempo massimo rispetto allo sciopero.

Lo storico blitz segna una svolta anche nella valutazione delle "prove": i presunti terroristi - assicura Berlusconi - sono finiti in galera in base alle "assolute e consistenti prove della loro partecipazione all'omicidio D'Antona". "Ma noi pensiamo di aver colpito anche i responsabili dell'omicidio Biagi", aggiunge ad abundantiam Pisanu,

subito precisando che "siamo garantisti e parliamo al condizionale" perché "aspettiamo il giudizio definitivo della magistratura". E anche questa è una notizia: una rivoluzione copernicana per chiنادa i Dell'Utri, i Bossi, i Sgarbi, i Berruti, i Vito, e altre decine di condannati dalla Casazione. Ora all'improvviso si affidano ciecamente ai "giudizi della magistratura". Finché si occupa di terrorismo.

Ma ecco le "prove assolute e consistenti": per un arrestato, un capello; per un secondo, un palmare; per tutti gli altri, i tabulati dei cellulari. Questo parla con quel-

lo a quell'ora in quel posto. Centinaia di processi di mafia si fondono, oltreché sulla parola dei famigerati pentiti, proprio sugli incroci delle telefonate ricavate dai tabulati. A Palermo, per esempio, ce n'è uno che si trascina dal 1996: non l'indagine preliminare di un pm, ma un dibattimento seguito a un'inchiesta, un'udienza preliminare, un rinvio a giudizio e sette anni di udienze davanti a tre giudici. L'imputato è il deputato Dell'Utri, difeso dal senatore Trantino. Da mesi fa di tutto - compresa una legge ad hoc, la legge Boato - per espellere dal processo i tabulati telefonici che

dimostrano le sue conversazioni con noti mafiosi. Valgono o non valgono, allora, i tabulati? Solo per i processi di terrorismo e non per quelli di mafia? Mistero. Nella memorabile intervista allo Spectator, Berlusconi ha detto: "Su Dell'Utri metto la mano sul fuoco: nessun rapporto con mafiosi. È nato a Palermo. E lì la magistratura comunista ha creato un reato che non è nel codice: il concorso esterno in associazione mafiosa. Cosa vuol dire: che se uno non fa parte della banda, ma in qualche modo parla, chiacchiera...? Io domando: se un cittadino del Nord va in Sicilia e parla con una persona che lo saluta, se questa persona è libera e non è nelle prigioni, questo cittadino è obbligato a sapere che questa persona è un mafioso? Se non lo sanno i giudici che non lo mettono in galera, come fanno a saperlo gli altri?... Oggi basta il fatto che lui mi abbia telefonato per essere incriminato. Il presidente della Regione Si-

cilia è accusato di questo reato perché un mafioso ha telefonato a un suo collaboratore... Ma è una follia" (Ansa, 11-9-2003). C'è da augurarsi che nessun brigatista legga lo Spectator. Altrimenti potrebbe difendersi così: "Ma se la Lioce era libera, come facevo a sapere che era una terrorista? Se non lo sapevano i giudici che non la mettevano in galera, come facevo a saperlo io? Non basta qualche telefonata per essere incriminati...". Nel caso, si spera che il giudice non lo prenda sul serio. Anche perché c'è ancora molto da lavorare. "Prendere i mandanti", raccomanda Cicchitto. E James Bondi, su quel fronte, ha le idee chiare: "Mi vergogno dell'Unità. Un distillato di odio che può essere pericoloso. Quando dico che da loro mi aspetto di tutto, penso ai terroristi ancora attivi nel paese, che sparano ai Biagi e ai D'Antona" (Corriere della sera, ieri). Quando si tratta di garantismo, Bondi non è secondino a nessuno.

Il progetto del centrodestra rischia di devastare la zona. Oggi marcia di denuncia delle associazioni ambientaliste e della società civile

Scopello, il borgo minacciato dal cemento

A un passo dalla riserva naturale il piano regolatore annuncia un'espansione abitativa per 39mila persone

DALL'INVIATA

Maria Zegarelli

SCOPELLO (Trapani) Alle sei del pomeriggio il porto è un brulicare di gente e cani al passeggio, di stand per la sagra del tonno, di profumo di mare e pesce che si confonde e ti confonde. Paolo Arena discute con un giovanotto che premette: «Sono obiettivo, sai quanto sono obiettivo. Qui a Castellammare d'estate diventiamo 100mila: può piacere o no ma abbiamo bisogno di nuove strutture ricettive». Paolo, insegnante, ambientalista, è tra coloro a cui l'idea non piace; perciò sta qui a distribuire i volantini per la manifestazione che si svolgerà oggi a partire dalla spiaggia di Guidaloca alle 10 del mattino con l'intento di «salvare Scopello» dalla colata di cemento che sta per arrivare con i timbri della pubblica amministrazione e in nome del nuovo piano regolatore firmato centro-destra.

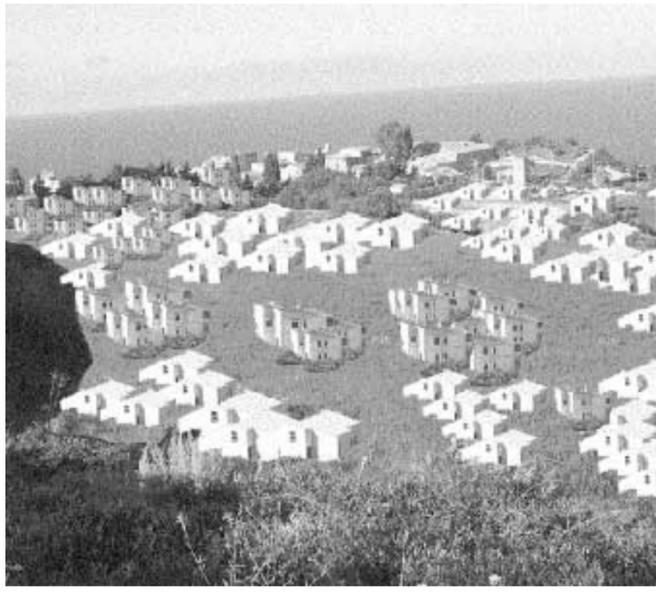
La marcia l'hanno organizzata quelli del «Forum Ambiente Castellammare», una sigla che raccoglie tutte le associazioni ambientaliste più alcuni partiti che non vogliono piegarsi alla logica molto in voga da queste parti che vede lo sviluppo economico legato a doppio filo con la cementificazione. Castellammare dista una trentina di chilometri da Palermo che, dopo la realizzazione dell'autostrada, è diventata all'improvviso vicinissima. S'è portata dietro, quella lingua di asfalto che attraversa una costa mozzafiato, le voglie di mare e di ville dei palermitani più o meno ricchi. Ha fatto nascere all'improvviso tante seconde case disseminate lungo una collina che sembra il corpo morbido di una donna adagiata sotto Monte Inici.

Eppure qui, in questo tratto di Sicilia, che va fino alla riserva dello Zingaro, il territorio è ancora in buona parte integro. Qui si osa ancora scendere in piazza se si sente puzza di cemento. Da qui 23 anni fa, era il 18 maggio, i cittadini ebbero il coraggio di partire per andare a piazzarsi di fronte alla bocca minacciosa di una galleria scavata nella roccia a ridosso del mare, dove la Regione voleva far passare una strada. Ci si piazzarono in semila: le ruspe si erano già mangiate un chilometro di sterrato e avevano tagliato in due un bosco. Fecero parlare la stampa nazionale: due mesi dopo la Regione promulgò una legge con la quale si potevano espropriare aree di

C'è chi per accogliere i turisti chiede mattoni, invece si potrebbero recuperare le residenze del centro storico



Scopello com'è oggi



Scopello, in un fotomontaggio, come rischia di diventare

grande interesse naturalistico e paesaggistico per motivi di pubblica utilità. Fu così che nacque la Riserva Naturale Orientata dello Zingaro, tre chilometri e mezzo di sentieri e natura ancora intatte gestite dalla Guardia Forestale.

Oggi, invece, la minaccia si chiama piano regolatore e conta tre milioni e 400mila metri cubi di cemento. Disseminati su tutta la costa: un contenitore

in grado di ospitare 39mila abitanti (in più rispetto agli attuali 13.500), un depuratore davanti al porto turistico di Castellammare (perché ancora oggi non ce n'è uno funzionante) e uno a Scopello, di fronte allo scoglio «La Funghia» (il fungo). Gli amministratori dicono che le nuove strutture ricettive sono uno slancio per l'economia del paese. Una volta qui si viveva di agricoltura, si

producevano vino e olio e grano, come dimostra Cala Petrolo, antico emporio di Segesta che raccoglieva il grano dalle colline direttamente dalle condotte che lo portavano giù, sulla spiaggia da dove partiva per Roma. Oggi l'agricoltura è una realtà residuale: il turismo è la molla che muove tutto. Ecco perché i «Bagli» stanno morendo lentamente. Tranne che a Scopello, antico borgo sei-

centesco che oggi conta 57 abitanti arriacciati sulla collina con il mare appena sotto. Qui il Baglio resiste: è nato a nuova vita, è un appuntamento da non perdere se si arriva da queste parti. C'è il cortile interno, con un grande albero, e tutt'intorno le abitazioni e gli antichi «macheseni», i magazzini, oggi caratteristici appartamenti.

«Ecco, questo è un bell'esempio di

valorizzazione dell'esistente - dice Mariangela, insegnante di inglese, promotrice della marcia in difesa del territorio - . Perché non recuperare i bagli, le torri, i vecchi castelli? Sarebbero strutture ricettive bellissime, come le abitazioni del centro storico di Castellammare che grazie ai fondi regionali del progetto «Il paese albergo» potrebbero ospitare i tanti turisti che arrivano l'estate». Già, per-

ché non recuperare l'esistente? Basta prendere la macchina e percorrere la strada che da Castellammare arriva fino a Scopello per capire di cosa si sta parlando. C'è una costa che sale e scende dolcemente sul mare, ci sono piccole spiagge che d'estate fanno fatica a contenere i mille turisti che le affollano. Ci sono anche i passaggi dell'edilizia anni '70, quella regolare, non abusiva, che raccontano quanto ci vuole poco a deturpare il paesaggio. Mariangela si offre come guida per mostrare quello che oggi c'è e si sforza di immaginare quello che potrebbe esserci se il piano regolatore approvato dal Comune dovesse superare anche l'esame del Consiglio Regionale di Urbanistica che lo sta valutando in questi giorni. Sarebbe un disastro. Sapete dove nascerebbero i nuovi insediamenti? In zona «E 2 sc», che vuol dire: zona agricola di particolare pregio naturalistico con suscettibilità turistica. L'hanno inventata gli amministratori questa storia della suscettibilità turistica. Dove suscettibilità turistica vuol dire: poter costruire a 150 metri dal mare (in barba alla legge Merloni) con un indice di edificabilità pari a 0,50 mc/mq. Oltre i 300 metri dal mare si può osare ancora di più.

A Scopello, poi, definita nel piano regolatore «zona c2», a ridosso del nucleo storico, l'edificabilità è da periferia urbana (0,95 mc/mq), oltre mille e 200 abitanti in più, sistemati in villette. Ci sarebbero anche campi sport ivi, parcheggi e una grande strada. Ce n'è per tutti: a Segesta, dal Ponte Bagni fino quasi al Baglio Aversa, sono previsti 1.500.000 metri quadrati di cemento. C'è da chiedersi se davvero non è possibile immaginarsi un altro modello di sviluppo ricetti vo. E se, ad esempio, le 4mila case vuote non potrebbero essere una risorsa, così come i «macaseni», l'antico macello nel cuore storico di Castellammare, o i bagli, disseminati lungo le campagne. Per questi motivi oggi si riparte dalla Riserva dello Zingaro, davanti la bocca della galleria. Ci sono Italia nostra, Legambiente, Wwf, Lipu, Verdi, Ds, Rifondazione, Giuristi democratici e molti altri ancora. Perché qui, in questo lembo di Sicilia, c'è molta gente che crede in un altro modello di sviluppo. E non ci sta a cedere alle pressioni degli interessi dei costruttori. Né a quelli della mafia che guarda con interesse e aspetta.

Svetterà a 100 metri dal parco archeologico, in deroga al piano regolatore. Scavalcato usando come grimaldello i fondi europei

Segesta, supermarket con vista sul teatro greco

Alessio Gervasi

SEGESTA (Trapani) Duemilacinquecento anni fa da queste parti si costruivano templi, teatri o santuari. Oggi vanno di moda i centri commerciali. L'antica Segesta si deve inchinare alla legge degli affari, con un grosso ipermercato che farà bella mostra di sé proprio di fronte al teatro greco, ad appena un centinaio di metri in linea d'aria. Finora, dando le spalle all'arena, lo sguardo si è sempre perso nelle colline della valle degli Elimi, e nessuno faceva caso a un vecchio rudere sottostante di circa 400 metri quadrati. Ora quelle quattro pietre stanno diventando una mega struttura con sala trattenimenti, shopping center e tanto di chiesetta. Forse vuol essere il nuovo paradiso degli sposini, che potranno pronunciare il fatidico sì immersi nella storia, a due passi pure dal tempio dorico.

I soldi per questa ennesima colata di cemento alla siciliana li mette l'Europa. Infatti è grazie ai Prusst - progetti finanziati con fondi europei - che si è costruito, e in deroga ai vincoli del piano regolatore comunale. Perché i Prusst possono imporre costruzioni persino laddove è previsto verde agricolo. Quindi, per una volta, nella regione dove una casa su quattro è abusiva, stanno facendo le cose in regola. Almeno in apparenza. Perché se i Prusst «possono» - e dunque non «devono» - derogare alle prescrizioni, vien da chiedersi come mai né il Comune di Calatafimi-Segesta (nel cui piano regolatore il terreno in questione figurava come verde agricolo), né l'assessorato regionale Territorio e Ambiente e neppure la Sovrintendenza competente, che è quella di Trapani, siano stati finora in silenzio a contemplare lo scempio. Eppure le occasioni per opporsi non sono certo mancate, a cominciare dalla conferenza di servizio convocata agli inizi del 2001 -

e che ovviamente vide presenti i tre Enti - che diede via libera al progetto. Progetto che potrebbe stravolgere una zona che nel Piano regolatore originario era classificata come ambito del Parco archeologico: «zona agricola e area di mantenimento del paesaggio agrario». Dunque edificabile.

Ma da queste parti forse non c'è nulla d'inedificabile e l'incredibile progetto che uscì fuori un paio d'anni addietro sul cosiddetto «Parco Mistico» - che prevedeva su queste stesse colline l'installazione delle immagini di Madre Teresa, Padre Pio e Papa Wojtyła, issate su un costone di roccia alto una ventina di metri, e in più alberghi, parcheggi e anche una strada quasi fin dentro le rovine del santuario di Mango, vecchio di 2600 anni e ricadente all'interno dell'area archeologica di Segesta - è ancora nei sogni del suo ideatore: Nicola Cristaldi, primo cittadino di Calatafimi-Segesta nonché deputato di Alleanza naziona-

le ed ex presidente dell'Assemblea regionale siciliana. Cristaldi è stato costretto ad accantonare il progetto, che scatenò proteste a mai finire con diversi sit-in da parte di tutte le associazioni ambientaliste. In realtà l'affaire del «Parco Mistico» nascondeva le solite speculazioni e alla fine saltò fuori che c'era di mezzo anche un assessore della Giunta Cristaldi, con precisi (e documentati) interessi nella zona. Adesso Cristaldi difende il centro commerciale a due passi dal parco archeologico, sostenendo che i progetti sono legali e sono già stati valutati dalla conferenza di servizi. E il quadro si chiude. Ma il rischio è che adesso vadano in porto gli altri sessanta (60!) progetti (alberghi, campeggi, ristoranti) presentati solamente nell'ultimo anno al Comune, tutti con obiettivo la zona limitrofa al parco archeologico e ovviamente quasi tutti da approvare con la comoda formula dei Prusst, che se usata da mani esperte aggira agevolmente vincoli e divieti d'ogni tipo.

Già 23 anni fa le ruspe volevano invadere la zona: i cittadini fecero un sit-in e bloccarono tutto

Oggi la giornata per raccogliere fondi con la formula «Dietro le quinte», che svela personaggi e storie legati ai monumenti

Il Fai racconta i segreti dei suoi gioielli

Sonia Renzini

FIRENZE Meno storia dell'arte e molta storia degli uomini. Perché sono gli uomini che fanno l'arte e sono le loro gesta e i loro sentimenti a ispirarla. Saranno gli amori e le vicende dei proprietari dei palazzi e dei castelli i veri protagonisti della giornata di oggi del Fondo per l'ambiente italiano nella prima edizione di «Dietro le quinte», la giornata di raccolta fondi a favore dei beni di sua proprietà. Anche per ribadire il rispetto dell'arte e del paesaggio, in barba alle case abusive e alla politica dei condoni. Con decine di volontari che racconteranno in ben 58 città italiane i segreti e le storie che si celano dietro i monumenti. Con Francesco Rutelli a Roma che parlerà del bisnonno scultore e il ministro Roberto Maroni a Varese che racconterà della storia della duchessa di Palazzo Estense. In cambio sarà chiesto un contributo di 10 euro. Perché, come ci tiene a precisare il direttore generale del Fai Marco Magnifico, mantenere in vita certi monumenti costa. E nemmeno poco.

Perché?

«Perché la manutenzione e la gestione delle proprietà che appartengono al Fai costa tantissimo. E non c'è nessuna delle nostre proprietà, nemmeno San Fruttuoso, che ha 50mila visitatori l'anno, che si autofinanzi con la vendita dei biglietti. Oltretutto il Fai

La mappa dei principali appuntamenti

A **Bologna** Michelangelo in città con Carlo Lucarelli e Eugenio Riccomini (aula absidale di Santa Lucia, ore 17.30), a **Catania** Storie dei Benedettini con Francesco Alliata (monastero dei benedettini, ore 10.30), a **Firenze** Botticelli e la Firenze del '400 con Antonio Paolucci (Palazzo Pitti, ore 11), a **Genova** Il porto delle meraviglie con Emanuele Luzzati e Ferdinando Bonora (sala Quadrivium, ore 11), a **Milano** La storia di Sant'Eustorgio con Philippe Daverio (aula magna dell'Università, ore 11), a **Napoli** Palazzo Filomarino e la biblioteca di Benedetto Croce con Piero Craveri, Giuseppe Galasso e Luca Zingaretti (sala D'Amato Unine degli industriali, ore 11), a **Roma** La Roma di Mario Rutelli (Teatro Eliseo, ore 11), a **Torino** le Storie segrete del museo egizio con Piero Angela (Teatro Carignano, ore 10), a **Trieste** Due passi nella vita di una casa diventata un museo con Maria Masu Dan (auditorium del museo Revoltella, ore 11), a **Varese** La principessa di Varese con Roberto Maroni (Palazzo Estense, ore 11), a **Venezia** la Storia della Fenice con Pierluigi Pizzi (Teatro Goldoni, ore 10.30).

queste proprietà le riceve in dotazione, ma non ne può disporre e va a finire che diventano dei buchi di bilancio spaventosi. È bene ricordarlo: noi siamo nati perché la gente goda di monumenti che altrimenti sarebbero andati in rovina. E non semplicemente per trasformarli in un museo, vogliamo piuttosto, alla maniera inglese, che la gente si possa sdraiare sui prati e i bambini correre nei parchi. Purtroppo soffriamo di un terribile handicap».

Quale?

«Che nell'opinione della gente siamo un'associazione molto ricca perché abbiamo castelli, ville e giardini molto

ben tenuti. Invece dobbiamo finanziarci facendo una giornata di raccolta fondi offrendo, in cambio di un'offerta di 10 euro, una chiacchierata con personaggi più o meno celebri intorno a un monumento o a un oggetto che normalmente si crede di conoscere. Raccontando episodi che normalmente non vengono messi in luce, ma sono legati a uomini, a vanità e a miserie, a tutte quelle qualità insomma che ci caratterizzano».

Quanto contate di raccogliere con la giornata di oggi?

«Non molto, e non più di 200-300mila euro. Ma ciò che è impor-

te è il messaggio che daremo: siamo poveri e abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti per svolgere un'azione sociale e civile. Perché il Fai è un intermediario tra chi dona un monumento e la collettività che lo vuole. È un servizio sociale, e come tutti i servizi va pagato, sia scrivendosi e pagando 38 euro l'anno che tramite incontri come oggi. Che sono poi un modo per avvicinare la gente all'arte meravigliosa di questo paese».

Che però ama i condoni.

«Il condono è uno scandalo. È purtroppo il lato deteriore di noi italiani, popolo straordinario di artisti e navigatori, ma anche di piccoli cialtroni che si danno la zappa sui piedi con sciocchezze che non sono all'altezza della sua storia e della sua tradizione. Purtroppo gli italiani sono un popolo giovane e hanno un senso dello stato modesto».

Anche quello dell'arte.

«È vero, infatti abbiamo fatto una battaglia con il ministro Moratti perché la storia dell'arte e del paesaggio venisse maggiormente inserita nella scuola. La nuova riforma scolastica, invece, impegna molto telematica e informatica, e la sensazione è che si continua a dare poco peso alla storia dell'arte. Eppure siamo italiani perché abbiamo questa storia e questo gli italiani alla fine lo riconoscono. La cosa curiosa è che le spose di Agrigento vanno tutte a farsi fotografare davanti al tempio, anche se poi si fanno le casette abusive sotto»

artout
m&m
maschietto editore
Anno - Maschietto Editore
via de' Vanni 55/A - Firenze
maschiettoeditore@libero.it

Arte
contemporanea
Narrativa
Design
Architettura
Teatro Libri d'Artista
Fotografia

La verità di Vivenzio
di Adriano La Monaca
Note introduttive di Mario Luzi
L'Osario Alato Immo 1
Formato 14x22 cm, 108 pagine
rilgato, 28 euro

Il processo di Maestro Filippo
Disegni di Roberto Bam
Postazione di James Beck
L'Osario Alato Immo 1
Formato 12x20 cm, 96 pagine
rilgato, 14 euro

novità
ottobre
2003

Il Papa scrive a Veltroni

ROMA Questa lettera di ringraziamento che il Pontefice, in occasione delle celebrazioni del XXV anniversario del suo pontificato, ha indirizzato al sindaco Veltroni.

Nella ricorrenza del XXV anniversario della mia elezione a successore dell'apostolo Pietro, Ella, a nome della Città di Roma, mi ha offerto in dono un'artistica croce pettorale, decorata con micromosaici raffiguranti le quattro Basiliche Maggiori e racante, al centro, una delicata effigie della Madonna col Bambino.

Desidero farLe giungere l'espressione della mia cordiale gratitudine per questo omaggio e per le parole di stima con cui Ella ha voluto farsi interprete dell'intera cittadinanza.

Sono lieto, Signor Sindaco, di questa occasione per ringraziare l'Amministrazione Capitolina della costante collaborazione prestata alla Sede apostolica per assicurare le migliori condizioni allo svolgimento del mio ministero di Vescovo di Roma e di Pastore di tutta la Chiesa. In entrambe queste dimensioni, locale ed universale, Roma condivide con il suo Vescovo una speciale vocazione, legata all'unità della fede e della carità e alla promozione dei diritti dell'uomo e della pace tra i popoli.

Nell'invocare la celeste intercessione della madre di Dio e dei santi Pietro e Paolo sulla Città di Roma, affinché sia fedele al Vangelo e ai fondamentali valori umani, rinnovo a lei e all'intera Amministrazione Comunale il mio benedictivo saluto.

Giovanni Paolo II



Giovanni Paolo II nell'Aula Nervi

Danilo Schiavella/Ansa

L'Aquila, clamorosa sentenza. Accolto il ricorso del leader musulmano Adel Smith. Durissime le reazioni dei cattolici

Il Tribunale toglie il crocifisso dalla classe

L'AQUILA I crocifissi dalle aule scolastiche potrebbero essere destinati a scomparire. Questa la prospettiva aperta da una sentenza del Tribunale dell'Aquila che, accogliendo il ricorso presentato da Adel Smith, presidente dell'Unione Musulmani d'Italia, ha condannato «l'Istituto comprensivo di scuola materna ed elementare di Navelli, nella persona del dirigente scolastico pro tempore, a rimuovere il crocifisso esposto nelle aule della Scuola materna ed elementare «Antonio Silveri di Ofena», frequentata dai figli dello stesso Smith. La sentenza - un provvedimento di circa 30 pagine - è stata emessa dal giudice Mario Montanaro. Durissime le reazioni dei cattolici: «Rimango stupefatto, senza parole. Come si fa ad ordinare la rimozione dalle aule scolastiche del crocifisso, che è il simbolo dei valori di fondo del nostro Paese?», replica il card. Ersilio

Tonini, arcivescovo emerito di Ravenna.

A poche ore dalla decisione dei magistrati abruzzesi sono già accese le polemiche. Secondo lo stesso promotore del ricorso, la sentenza «è una chiara e storica sconfitta dell'arroganza degli esponenti dello strisciante razzismo religioso istituzionale». Questa vittoria «fa onore all'Italia». Emessa dal giudice Mario Montanaro la sentenza sottolinea che «nell'ambito scolastico la presenza del simbolo della croce induce nell'alunno ad una comprensione profondamente scorretta della dimensione culturale della espressione di fede, perché manifesta l'inequivoca volontà, dello Stato, di trattare di scuola pubblica, di porre il culto cattolico al centro dell'universo, come verità assoluta, senza il minimo rispetto per il ruolo svolto dalle altre esperienze religiose e sociali nel processo storico

dello sviluppo umano, trascurando completamente le loro inevitabili relazioni e i loro reciproci condizionamenti».

No comment dai rappresentanti del Vaticano che forse aspettano di conoscere meglio la decisione. Per il momento, ad esprimere un giudizio molto negativo sulla decisione è il cardinale Ersilio Tonini. «Non si può eliminare un simbolo dei valori religiosi e culturali di un popolo, solo perché ciò può dar fastidio a qualcuno - ha sottolineato -. Mi sembra una strada pericolosa. Con questa sentenza si offende la maggioranza del popolo italiano ed anche lo spirito della costituzione». Più o meno dello stesso parere anche Maria Burani, presidente della Consulta per i problemi etici e religiosi di Forza Italia, che ha parlato di «non rispetto della nostra cultura». Burani ha annunciato che convocherà la Consulta

per decidere un'eventuale protesta formale. «Le aule devono essere luoghi neutri - ha invece affermato Enrico Panini, segretario generale della Cgil scuola - questo è un passo avanti verso una dimensione di laicità della scuola italiana». «Da una parte - ha affermato Giorgio Rembado, presidente dell'associazione nazionale presidi - la questione può essere vista positivamente perché riafferma la laicità dei servizi pubblici ma sul piano dell'ordinamento interno richiede una riflessione sulle norme di revisione costituzionale».

Molto critica anche la presidente del Forum delle associazioni familiari, Luisa Santolini, che ha parlato di una «battaglia di religione fuori luoghi» e di «una vera e propria provocazione». Provocatoria la battuta del governatore del Lazio, Francesco Storace: «Ad Adel Smith vogliamo dare anche il?».

San Giuliano un anno dopo: non c'è più

Tanti sono andati via dopo il terremoto. Per quelli che restano, diffidenza e desolazione

DALL'INVIATA Marina Mastroiusta

SAN GIULIANO (Campobasso) Le ruspe hanno finito quello che il terremoto aveva cominciato. Un cartello all'imbocco della strada principale avverte che il paese è stato evacuato, si entra solo se autorizzati. Oltre la rolotte che fa da check point ormai in disarmonia, San Giuliano non c'è più: due lunghe file di macerie accompagnano i lati della strada, fino giù a quella che era la piazza ed ora è uno slargo senz'anima, sfregiato dalle rovine. Il paese è rappsso nel vecchio centro storico, tutto puntellato, restano le case accovacciate sul costone di roccia e poche decine di altre aggrappate più a monte: in mezzo un vuoto spettrale. Qualcuno è ritornato, poche decine di famiglie che ancora hanno un posto dove stare ma nessuna gioia nel tornare a casa. Su quello che era il corso si incontra solo qualche anziano che sale al cimitero, l'unico luogo dove il via vai è continuo. All'ingresso, sotto la sigla scritta in grande del donatore, una lapide ricorda i nomi dei 27 bambini rimasti sotto alle macerie della scuola.

«Quelle case accartocciate sembravano cadaveri lasciati in mezzo alla strada, a me San Giuliano fa meno impressione così. Adesso dobbiamo demolire altre 30 o 40 case, poi si potrà cominciare a ritirarle su», dice Antonio Borrelli, sindaco del paese. Il piano di ricostruzione è pronto, in settimana sarà messo ai voti in consiglio comunale. Non è la San Giuliano 2, di cui parlava Silvio Berlusconi, subito dopo la tragedia. Ci sono piste ciclabili, questo sì, sulla pianimetria che l'ing. Leo D'Alesio srotola sulla scrivania c'è una macchia verde dove un tempo c'era la scuola: sarà un parco, alle analisi delle strutture del terreno è risultata essere la zona più esposta al rischio sismico. Il sindaco e i tecnici dell'amministrazione rivendicano la paternità del progetto, la fatica di inventarsi un quadro normativo che - sembra assurdo - non c'è, se non in vecchie leggi sulla ricostruzione post-bellica. San Giuliano verrà ricostruita dov'era, salvo spostare una cinquantina di famiglie in aree più sicure. Anche Guido Bertolaso, capo della protezione civile, ieri in Molise per partecipare ad un incontro con il Comitato dei familiari delle vittime, assicura che il grosso del lavoro preparatorio è stato fatto. Nei prossimi mesi si apriranno i cantieri.

Eppure qualcosa sembra irrimediabile-



Le case in legno per gli abitanti di San Giuliano colpiti dal terremoto

Arcieri

mente spezzato tra la gente di San Giuliano. Affacciato sulle rovine del vecchio paese, il villaggio di casette di legno - qualcuno le chiama chalet, altri baracche - ha stradine d'asfalto che portano nomi di fiori. È un posto ordinato, con i giochi per i bimbi, la scuola Francesco Iovine ricostruita in una tensostruttura, i marciapiedi, la piazza, qualcuno ha messo su un piccolo orto nei pochi metri quadri di terra davanti casa. Ma le imposte restano chiuse e non c'è nessuno in giro, come nella San Giuliano terremotata. «È un paese disperso, tanti se ne sono andati a vivere da parenti, qualcuno è tornato nelle vecchie case. E la solidarietà è scompar-

Il piano di ricostruzione c'è, presto al via i cantieri. Nessuna traccia della San Giuliano 2 annunciata da Berlusconi

”

sa, non c'è rimasto più niente». Ciro Riggi non conosce che parole amare. Nel crollo della scuola ha perso due figli, i «gemellini», è difficile guardare avanti. «Qualcuno deve pagare, è troppo importante. Quello che conta per me è solo il processo, niente altro». Sua moglie Maria la vede nello stesso modo. «Ma quale ricostruzione? Ho perduto tutto quello che avevo, i miei figli. Per me qui o in una casa nuova non cambierà niente».

Per nove mesi metà del paese ha vissuto a Campo Marino, sulla costa. L'altra metà ha cercato di mantenere una parvenza di vita tra i prefabbricati. «Ma non funziona. Non funziona niente qui. Non solo per i topi, il freddo d'inverno, il caldo d'estate. È la gente che non funziona più, non siamo più noi, siamo tutti divisi», dice Giuseppina Barbieri, bidella della scuola. Lei che per cinque ore è rimasta sotto alle macerie e appena fuori ha dato una mano a riconoscere i bambini rimasti uccisi. L'ansia febbrile di quei momenti, che era anche calore in un dolore immenso e condiviso, è scomparsa in mille rivoli. «Ognuno cerca di prendere quello che può, troppi interessi, troppe fratture. Io vorrei solo andare via».

Nell'aula consigliare il Comitato dei

familiari delle vittime fa un bilancio a più voci un anno dopo. C'è l'inchiesta giudiziaria, troppo lenta per chi sotto alla luvina ha perso un figlio e vorrebbe sapere perché, poco importa se gli stessi avvocati cercano di moderare il clima: con 8 indagati, 80 parti lese e 35 legali quello sul crollo della scuola non si presenta come un processo facile. Ci sono i soldi delle donazioni che secondo un'inchiesta giornalisticamente - basata su calcoli ipotetici - sarebbero in buona parte dispersi o bloccati su conti dei donatori in attesa di un utilizzo. Ci sono le dispute sulla nuova San Giuliano, le accuse, i veleni.

L'inchiesta sul dopo sisma e sul crollo della scuola Iovine procede lenta polemica anche sulle donazioni

”

Contro l'amministrazione comunale sono piovute denunce anonime, per favoritismi nei confronti di una ditta - accusa che il Comune smentisce, elencando una ventina di appalti per lavori eseguiti in questo periodo. Poi un nuovo stop per il mancato rispetto delle norme sulla rimozione delle macerie, perché gli autisti addetti al trasporto non erano iscritti all'albo e ci sarebbero state irregolarità nella discarica. «Qui anche per muovere un sasso ci vuole una carta bollata e nessuno è disposto a prendersi la responsabilità. I sindaci sono in trincea», dice Antonio Borrelli, che nel crollo della scuola ha perso una bambina di 6 anni e ora è tra gli indagati. Fa parte di diritto del Comitato dei familiari delle vittime, ma per una parte dei genitori è lui il colpevole, il processo che in Tribunale arranca al passo faticoso di una procura senza personale qualcuno lo ha già celebrato privatamente.

E la comunità di San Giuliano, quel che ne resta, è dilaniata dall'intreccio di accuse, interessi, dolori privati e beghe di paese. Quel paese che sulla carta ha le piste ciclabili, campi sportivi, un museo per ricordare i suoi «Angeli» volati via il 31 ottobre di un anno fa.

Viaggiavano su un fuoristrada, sono stati raggiunti da colpi partiti da fucili caricati a pallettoni. Ferita una quarta persona

Agguato di mafia in Calabria, tre vittime

GEROCARNE (Vibo Valentia) Un momento di sicura matrice mafiosa, ma ancora di difficile lettura ed interpretazione: è quello cui sarebbe collegato l'agguato nel quale sono stati assassinati nella tarda mattinata di ieri a Gerocarne, nella Serre vibonesi, i cugini Giovanni e Francesco Gallace, di 41 e 27 anni, titolari di un'impresa di movimento terra, ed un loro dipendente, Stefano Barillaro, di 24. Un'azione preparata fin nei minimi particolari con le modalità tipiche degli agguati di mafia. Nello stesso episodio è rimasta ferita una quarta persona, Antonio Chiera, di 21 anni, ricoverato nell'ospedale di Serra San Bruno. Le sue condizioni, comunque, non sono gravi. Le vittime

viaggiavano a bordo di un fuoristrada e stavano facendo rientro nella frazione Ariola di Gerocarne, dove risiedevano, percorrendo una strada immersa nei fitti boschi che caratterizzano la zona.

L'agguato è stato compiuto all'altezza di una curva, in un punto in cui il fuoristrada, con alla guida Francesco Gallace, procedeva necessariamente a velocità lenta. L'azione omicida, messa in atto da almeno due persone armate di fucili caricati a pallettoni, si è svolta in due tempi: gli assassini, appostati lungo la strada, hanno sparato, da una distanza di sette-otto metri, i primi colpi, che hanno mandato in frantumi i vetri del fuoristrada. I sicari si sono poi avvicinati ed hanno sparato altri colpi

all'indirizzo dell'auto. Quindi i colpi di grazia alla testa contro Giovanni e Francesco Gallace. Segno, secondo gli investigatori, che erano proprio i due cugini gli obiettivi dell'agguato. Stefano Barillaro ed Antonio Chiera si trovavano sul sedile posteriore del fuoristrada, ma il fatto che gli assassini li abbiano ignorati quando si sono avvicinati dimostra che non erano loro le vittime predestinate. Anche loro, però, sono stati investiti dalla valanga di fuoco abbattutasi contro il fuoristrada e sono rimasti entrambi feriti. In condizioni più gravi è apparso subito Stefano Barillaro, che è stato trasportato in elicottero nell'ospedale di Catanzaro. L'uomo, però, è morto poco dopo il ricovero.

Nessuna preoccupazione, invece, per Antonio Chiera ricoverato nell'ospedale di Serra San Bruno, ferito soltanto ad una gamba.

La direzione delle indagini sul triplice omicidio è stata assunta dal procuratore della Repubblica di Vibo Valentia, Alfredo Laudonio. Magistrati ed investigatori si sono dimostrati cauti sull'interpretazione del movente dell'agguato, anche se appare certa la matrice mafiosa dell'episodio che potrebbe rappresentare, secondo un'ipotesi investigativa, la risposta al duplice omicidio nel quale il 22 aprile dello scorso anno, sempre a Gerocarne, furono assassinati i fratelli Giuseppe e Vincenzo Lioello, entrambi pregiudicati.

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** pubblicompasso

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BIELLA, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
BOLOGNA, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7305311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEI, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.919839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggione 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base Iva inclusa: 5 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Lunedì 20 ottobre 2003 è improvvisamente deceduta la compagnia

LUGIA MOSSIO

vedova di G.B. Slavo (Jim). Ne danno l'annuncio il figlio, la nuora e i nipotini Bruno, David, Milena.

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi a **PK** pubblicompasso

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
 14,00 - 18,00
 Sabato solo per adesioni rivolgersi ai numeri
 06/69548238 - 011/6665258

Umberto De Giovannangeli

Nel giorno dell'estensione del «muro della discordia», migliaia di pacifisti «assediano» la residenza di Ariel Sharon a Gerusalemme. A confrontarsi sono due idee di sicurezza, di pace, di lotta al terrorismo. «Abbattiamo il muro dell'illegalità», scandiscono i manifestanti. Ma a quattro giorni della risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu contro la «barriera di sicurezza» in Cisgiordania, respinta da Israele, il governo guidato da Sharon ha annunciato che i lavori del nuovo troncone attorno alle colonie di Ariel e Kedumim (25 chilometri, oltre la vecchia «linea verde» di demarcazione) cominceranno il 9 novembre, e che un'altra barriera è allo studio anche nella Valle del Giordano. «Ariel farà sempre parte dello Stato d'Israele», aveva dichiarato nell'intervista tv dell'altra sera il premier, in trasparente riferimento polemico all'«Accordo di Ginevra», che nel quadro di un'intesa di pace tra israeliani e palestinesi prevede invece lo sgombero della maggior colonia ebraica della Cisgiordania (18mila abitanti). L'altro «muro» verrebbe edificato nella Valle del Giordano. «Il tracciato viene al momento progettato. Appena sarà completato, verrà presentato al governo», annuncia Sharon nella stessa intervista televisiva in cui ha confermato la sua intenzione - già nota dal maggio 2001 - di racchiudere in una «cintura di sicurezza» la Cisgiordania non solo da ovest (a ridosso della «linea verde», ma anche da est (nella Valle del Giordano). «Questo muro creerà un fatto compiuto sul terreno, che renderà impossibile il raggiungimento di qualsiasi soluzione politica», ha subito denunciato il portavoce del pre-

“ Il premier dà il via libera ai lavori per una nuova barriera che dopo quella in costruzione a Ovest isolerebbe la Cisgiordania anche a Est ”



Il portavoce di Abu Ala: «Così si creerà un fatto compiuto sul terreno che renderà impossibile il raggiungimento di qualsiasi soluzione politica» ”

Sharon sfida l'Onu e allunga il Muro

Migliaia sfilano a sostegno dell'Accordo di Ginevra fra israeliani e palestinesi



La costruzione del muro nel villaggio di Masha a pochi metri da una abitazione palestinese

mier palestinese Abu Ala, Hassan Abu Libdeh. «Il progetto di costruzione di un muro di segregazione nella Valle del Giordano non ha nulla a che vedere con la sicurezza d'Israele, ma mira a trasformare le nostre città e villaggi in una grande prigione», gli fa eco il ministro e negoziatore capo Saeb Erekat. Per costruire il «Muro» in Cisgiordania, l'esercito israeliano, oltre ad espropriare un ulteriore 2,9% di terra palestinese, ha anche sradicato finora 102.320 ulivi. Per i palestinesi l'ulivo non è solo un simbolo della loro terra ma anche un mezzo di

sostentamento: il 60% dell'economia della Cisgiordania si basa sugli ulivi. L'organizzazione non governativa «Osservatorio palestinese» calcola che in tre anni di Intifada gli ulivi sradicati per motivi di sicurezza o

per costruire nuove strade per i coloni, per mano dei coloni stessi e, ultimamente, per edificare il Muro, sono stati circa 200mila. «Diamo una chance alla pace», ritmano i pacifisti a Gerusalemme. Ma a dominare in questo tormentato lembo di Terra è sempre il linguaggio della forza. In serata carri armati israeliani hanno aperto il fuoco contro un complesso di edifici chiamato Al Zahara, quartiere nel sud della città di Gaza. Un primo bilancio parla di un ferito grave. «Quella in corso è un'azione contro infrastrutture terroristiche», puntualizza un portavoce militare di Tel Aviv. Il complesso di edifici presi di mira fronteggia la colonia ebraica di Netzarim, dove, l'altro ieri mattina prima dell'alba, tre soldati israeliani, tra cui due donne, sono stati uccisi e altri due feriti da un terrorista palestinese di Hamas, a sua volta poi ucciso, appoggiato da un altro miliziano della Jihad islamica. L'operazione è stata rivendicata congiuntamente dai due gruppi integralisti.

L'intervista

Yael Dayan
ex parlamentare laburista

La figlia del generale Moshe Dayan: finalmente appare possibile un'alternativa alla politica fallimentare della destra

«Con il Patto per la pace si risveglia l'Israele democratico»

Hanno sfilato per le vie di Gerusalemme a sostegno dell'«Accordo di Ginevra». Hanno protestato davanti alla residenza di Ariel Sharon contro un premier che «sta distruggendo il Paese». Hanno lanciato un messaggio di speranza e di impegno civile: «C'è un'altra strada, un accordo è possibile». A ribadirlo è una delle donne simbolo dell'Israele che crede ancora nel dialogo: Yael Dayan, scrittrice ed ex parlamentare laburista, figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni. «Il Patto per la pace - rileva Yael Dayan - è anche il segnale del risveglio di una coscienza democratica su cui è possibile costruire un'alternativa alla fallimentare politica della destra». A preoccupare la scrittrice è la «caccia alle streghe» scatenata da esponenti della destra oltranzista contro i promotori

dell'«Accordo di Ginevra»: «I falchi - dice - cercano di applicare contro i "nemici interni" la stessa logica violente e criminalizzante con cui affrontano la questione palestinese: chi non condivide il pugno di ferro va annoverato tra i sostenitori dei terroristi».

L'«Accordo di Ginevra» è l'ennesimo libro dei sogni scritto da pacifisti incalliti?

«No, è l'estremo tentativo di ridare una speranza alla pace. È lo sforzo congiunto di israeliani e palestinesi convinti che non esistano alternative al negoziato e che occorre assumersi la responsabilità di offrire soluzioni praticabili, realistiche, a tutte le questioni sul tappeto».

Resta il fatto che a dominare è il linguaggio e la pratica delle armi.



L'ALTRA ROAD MAP

«Ciò che più mi spaventa è l'assuefazione ad una situazione di guerra permanente, è una sorta di "narcotizzazione" delle coscienze, come se la violenza e l'odio fossero un marchio indelebile, una condanna inappellabile per i due popoli. Il Patto per la pace è anche uno scatto di orgoglio, la rivolta morale di una parte significativa della società israeliana e di quella palestinese che ambiscono ad una vita normale, non più scandita da attentati e rappresaglie. Una sfida che può essere vinta».

Il principio su cui si fonda il Patto per la pace è quello dei

due Stati. Ma la nascita di uno Stato palestinese non è esclusa dallo stesso Ariel Sharon.

«Il problema è cosa si intende per "Stato". Lo Stato palestinese evocato da Sharon sarebbe formato da tre enclavi intorno alle città di Jenin, Nablus e Hebron, senza contiguità territoriale. Israele, ha spiegato il primo ministro, continuerà a controllare qualsiasi movimento da e verso lo Stato palestinese, avrà il comando dello spazio aereo e non consentirà alleanze con nemici di Israele. Questo "Stato" sarebbe al riedizione in chiave mediorientale del sistema ban-

tustan degli afrikamer. Sharon sa benissimo che nessun leader palestinese, neanche il più moderato e disposto al compromesso, accetterà mai di porre fine al conflitto in cambio di uno Stato con una sovranità così limitata».

Una delle questioni che infiammano il dibattito politico riguarda la costruzione della barriera difensiva in Cisgiordania. In un nostro recente colloquio, lei non si è dichiarata pregiudizialmente contraria alla sua realizzazione.

«Resto di questa idea, ma aggiun-

go subito che il "muro" congegnato dalla destra porta con sé una connotazione politica che ne stravolge il significato originario. Decidendo di inglobare buona parte degli insediamenti, Sharon compie di fatto un'annessione di territori occupati. La sicurezza non c'entra nulla con l'attuale configurazione della barriera, che nel piano originario, sostenuto dal Labour, doveva essere realizzata lungo i confini del 1967».

Perché ciò non è avvenuto?

«Perché la destra non rinuncerà mai agli insediamenti, perché ciò vorrebbe dire snaturare la propria visione ideologica del Grande Israele e perché la porterebbe alla rottura con una parte aggressiva e militante del proprio elettorato. Ed è in questa ottica che va inquadrata la decisione presa da Sharon di avviare i lavori per la

realizzazione della barriera attorno ad Ariel (che con i suoi 18mila abitanti è tra i principali insediamenti in Cisgiordania, ndr.). Ciò significa che la barriera si insinuerà 25 chilometri al di là della vecchia linea verde. In questo modo Israele impone con un atto unilaterale nuovi confini».

Qual è la sua visione del problema degli insediamenti?

«Israele ha pagato un altissimo tributo di sangue alla difesa delle colonie: una difesa che nulla ha a che vedere con la sicurezza del Paese. Nel Patto per la pace alcuni insediamenti storici in Cisgiordania rientrerebbero nei nuovi confini d'Israele, ma la maggioranza degli insediamenti deve essere smantellata. Una decisione di portata strategica che non sarà di certo presa da Ariel Sharon». u.d.g.

Il Social Forum europeo di fine novembre ha invitato a partecipare Tariq Ramadan. Il suo interventi attaccano duramente noti intellettuali francesi ebrei

Francia, la sinistra si divide sul teologo islamico antisemita

Leonardo Casalino

PARIGI La polemica sull'antisemitismo non risparmia ormai nessun settore della vita politica e culturale francese. L'ultimo caso è quello che riguarda l'organizzazione del prossimo Social Forum Europeo che si svolgerà a Saint Denis e a Parigi dal 12 al 15 novembre prossimi. Al quale è stato invitato Tariq Ramadan, teologo musulmano, insegnante all'Università di Ginevra, per discutere di «razzismo, xenofobia, antisemitismo e islamofobia». Qualche settimana fa Ramadan aveva scritto un articolo in cui accusava alcuni «intellettuali ebrei francesi» (tra cui Bernard Kouchner, l'ex ministro socialista della Sanità) di difendere le ragioni d'Israele per un riflesso «comunitario». «Le Monde» e «Libération» si erano rifiutati di pubblicarlo considerando grave che dei protagonisti stimati della vita culturale francese venissero indicati e criticati come «ebrei».

Il testo di Ramadan ha iniziato allora a circolare in Internet e SOS Racisme ha posto il problema della sua partecipazione al Forum di Saint Denis. Negli ultimi giorni sono inoltre intervenuti alcuni dirigenti del partito socialista che hanno accusato Ramadan di essere un Le Pen musulmano.

In un articolo pubblicato sull'ultimo numero del settimanale «Le Nouvel Observateur» Vincent Peillon, Jean-Luc Mélenchon e Manuel Valls - rappresentanti delle tre correnti diverse del Psf - scrivono che «accusando degli intellettuali definiti come "ebrei" e collocandogli al di fuori della ragione comune, Ramadan s'iscrive nella tradizione classica dell'estrema destra. Sono i fascisti che pensano e parlano così».

Gli organizzatori del Forum hanno reagito prontamente a queste critiche. Per Pierre Khalifa - intervistato da Libération - «il testo di Ramadan non è antisemita. Se lo si considera tale bisognerebbe denunciare il suo autore alla giustizia. Un anno fa, prima del Social Forum di Firenze, una campagna mediatica era stata orchestrata contro delle supposte orde barbariche che avrebbero invaso la città. Adesso assistiamo ad un'altra campagna che mira a destabilizzare la riunione di Saint-Denis. Si tratta di una campagna politica senza fondamento». Khalifa riconosce però che il testo di Ramadan rientra pienamente in una logica «comunitaria». Malgrado ciò alcuni settori del movimento antiglobalizzazione francese ritengono che personaggi come lui possano essere preziosi per riuscire dove i socialisti al potere hanno fallito: ritro-

vare una base popolare. Ramadan è infatti conosciuto tra i giovani delle periferie e le sue lezioni di teologia musulmana circolano ampiamente anche in forma di cassette-audio. Le due ragazze di Auberville espulse recentemente dal loro liceo perché portavano un foulard che copriva la testa, le orecchie e il collo, hanno spiegato di essere diventate praticanti - pur provenendo da una famiglia laica, il padre è un militante comunista, di origine ebraica - grazie all'ascolto e alla lettura dei libri di Ramadan. Secondo Kader Arif, responsabile per la segreteria nazionale del Partito Socialista dei temi della globalizzazione, «egli cerca di allargare il campo della sua campagna. Il suo

obiettivo è quello di creare un'internazionale musulmana. La rete dei movimenti antiglobalizzazione gli serve unicamente come base di reclutamento».

Nel 2002, secondo una stima ufficiale del Ministero degli Interni france-

se, il 60% degli atti razzisti hanno avuto come vittime degli ebrei. Ma solo un francese su 20 è consapevole di questo fatto. La maggior parte ritengono che siano gli arabi i più esposti a questo genere di violenza.

Le periferie delle grandi città sono il luogo in cui si diffonde il fenomeno più inquietante: quello della banalizzazione verbale dell'antisemitismo. Un fenomeno che riguarda giovani di fede musulmana che identificano i propri problemi nelle sofferenze del popolo palestinese e che insultano i loro compagni o disegnano croce uncinata sulle porte delle loro case come un atto di sfida alla polizia e all'autorità pubblica. «La sinistra storicamente - osserva il deputato europeo verde Daniel Cohen Ben-Dit - ha ritenuto che la mancanza di prospettive potesse radicalizzare in senso positivo gli emarginati e gli esclusi. Oggi ci accorgiamo che non è così e che le derive comunitarie hanno la meglio».

Malgrado le polemiche di questi giorni il sindaco socialista di Parigi Bernard Delanoë ha mantenuto il finanziamento di un milione di euro al Forum e una delegazione del Psf parteciperà ai suoi lavori discutendo insieme ai comunisti, i verdi e la Lega Comunista rivoluzionaria sui rapporti tra «i movimenti sociali e i partiti politici».

ditta costruttrice produceva gas letali

Berlino, sospesa la costruzione del memoriale della Shoah

Cinzia Zambrano

Ci sono cose contro cui la Storia si accanisce. Oltretutto in un modo orrendamente beffardo. Così capita che la costruzione di Berlino del grande Memoriale alle vittime dell'Olocausto - i cui lavori sono iniziati non più di 20 giorni fa dopo circa 15 anni di polemiche, discussioni e ripetuti rinvii - venga di colpo sospesa. Momentaneamente. Perché pare che una delle ditte coinvolte nel progetto, la Degussa, assunta per verniciare le steli della monu-

mentale opera, sia l'erede di una società che in passato abbia prodotto «Zyklon B». Avete capito bene: il gas che ad Auschwitz ha asfissiato nelle famose docce centinaia di migliaia di ebrei, alla cui memoria il monumento è dedicato.

La notizia è stata riportata ieri dalla «Frankfurter Allgemeine Zeitung». L'inquietante scoperta ha provocato la legittima sollevazione della Fondazione tedesca «Topografia del terrore», che presiede alla costruzione del monumento progettato dall'architetto americano Peter Eisenmann, che sorgerà nei pressi della

Porta di Brandeburgo, a due passi dal bunker di Hitler. Stando al quotidiano, è stato il presidente della comunità ebraica di Berlino, Alexander Brenner, a intervenire personalmente per fare bloccare i lavori quando ha saputo che la «Degussa» aveva diretta parentela con la «Degesh», azienda specializzata in disinfestazione che in epoca nazista produceva il gas letale. La Degussa era incaricata di fornire un prodotto contro i graffiti per le 2.751 steli di cemento del memoriale, ed era stata scelta perché la sua fornitura risultava dal punto di vista economico la più vantaggiosa. Nonostante l'azienda, per espri-are il proprio passato, abbia partecipato al risarcimento dei lavoratori schiavi, di cui la Degesh fece a suo tempo largo impiego, per i sopravvissuti all'Olocausto, il suo nome è immancabilmente legato alla follia dei campi di sterminio dove trovarono la morte

circa sei milioni di ebrei. Impossibile quindi proseguire il rapporto di lavoro con la ditta, che dovrà essere sostituita con un altro fornitore.

L'inaugurazione ufficiale del monumento è prevista per l'8 maggio 2005, nel 60° anniversario dalla fine della seconda guerra mondiale. Promotrice di questa imponente opera è stata la giornalista Lea Rosh che nell'agosto 1988 diede vita assieme allo storico Eberhard Jaeckel ad una iniziativa civica, sostenuta anche dagli scrittori Guenter Grass e Christa Wolf e dall'ex cancelliere socialdemocratico Willy Brandt. Tuttavia solo nel '99, il progetto del Memoriale che non prevede recinzione e per questo per le steli di cemento, di altezza compresa fra i 40 centimetri e i cinque metri si è pensato a un prodotto per impedire che vengano imbrattate di graffiti, ottenne il voto del Bundestag con un finanziamento di 28 milioni di euro.

Marina Mastroiusta

Un obelisco di granito e tre cinghie di bronzo che spiccano il volo. Non c'è un solo nome sulla stele che ricorda la strage nel Teatro Dubrovka di Mosca: «In memoria delle vittime del terrorismo», c'è scritto ed è tutto. I nomi, 129, sono più in là, ostinatamente voluti dall'Associazione dei familiari, una lapide affissa all'ingresso del teatro li ricorda tutti, una lista che dà ancora fastidio un anno dopo il blitz che mise fine al sequestro organizzato da un gruppo di terroristi ceceni nel cuore della capitale russa. Degli 800 ostaggi, per quasi tre giorni intrappolati nella grande sala del Dubrovka, 129 restarono uccisi per effetto della miscela di gas immessa nell'impianto di aerazione qualche istante prima dell'irruzione delle teste di cuoio spedite da Putin all'alba del 26 ottobre. Centoventinove nomi: non vittime del terrorismo, secondo i familiari. Vittime del gas e della ragion di stato, semmai. E i familiari non sono i soli a pensarla così. A distanza di un anno se il 60 per cento dei russi approva, in modo più o meno convinto, la decisione di porre fine con la forza al sequestro del Dubrovka, la stessa percentuale di intervistati è altrettanto convinta che ad uccidere i 129 ostaggi sia stato il gas e una colpevole mancanza di soccorsi: il 57 per cento, dicono i sondaggi, contro il 26% che accusa i terroristi ceceni.

Un passo indietro. 23 ottobre 2002. Un commando di terroristi ceceni irrompe sul palcoscenico del teatro, dove è in scena un musical di successo, «Nord-Ost». Piazzano un grosso ordigno al centro della sala, sostengono di aver minato l'edificio. Ci sono 18 donne nel gruppo, un video le mostrerà velate, la vita stretta da cinture imbottite d'esplosivo, tra le dita i fili per innescare le bombe. Molte sono vedove di combattenti, tre secondo le autopsie risulteranno incinte. Sono giovani come tutti i 40 componenti del gruppo, cresciuti in mezzo alla guerra. Come unica condizione per la liberazione degli ostaggi chiedono a Putin di fermare le operazioni militari in Cecenia. Ma il loro principale obiettivo sembra essere quello di riportare la tragedia della piccola repubblica all'attenzione internazionale.

I terroristi vogliono un filo diretto con il Cremlino, non avranno risposta. Dei tanti che si offrono per mediare nessuno ha le credenziali giuste. Il commando si proclama disposto a morire, più che un proclama è una constatazione: i terroristi sanno che difficilmente potranno uscire vivi dal teatro.

Nella stele dedicata al ricordo della strage si parla di «vittime del terrorismo». Nessun dubbio, nessuna altra verità

“ Mosca ricorda l'irruzione dei terroristi ceceni durante una rappresentazione teatrale. Il 60 per cento dei moscoviti è convinto che a uccidere i 129 ostaggi siano stati il gas e la ragion di Stato

Alcuni dei cadaveri delle donne cecene all'interno del teatro moscovita dopo l'irruzione delle forze speciali russe



Teatro Dubrovka un anno dopo di scena il mistero

in sintesi

• **L'AZIONE TERRORISTA** La sera del 23 ottobre un commando di 40 guerriglieri ceceni fa irruzione nel teatro Dubrovka e chiede che le truppe russe pongano fine all'occupazione della Cecenia, minacciando di far saltare l'edificio se la richiesta non fosse stata accolta. Putin respinge però ogni ipotesi di negoziato.

• **IL BLITZ CON I GAS** Nel pomeriggio del 25 ottobre Movsar Baraiev, capo del commando, fa sapere che gli ostaggi saranno uccisi a partire dalle sei del mattino seguente. Il 26, prima dell'alba, le forze di sicurezza lanciano il blitz: dopo aver saturato con uno speciale gas paralizzante la sala del teatro, fanno irruzione nell'edificio.

• **LE VITTIME CIVILI** Tutti i guerriglieri, di cui 18 donne, vengono uccisi. Anche gli ostaggi appaiono tuttavia intossicati dal gas. Alla fine, di questi ultimi i morti per effetto del gas risulteranno 125 (su 129 vittime civili), mentre circa 650 saranno dimessi dopo le cure in ospedale. Ma in questo anno ci sarebbero state un'altra decina di decessi.

Il 25 ottobre nella grande sala del Dubrovka si respira paura, che è soprattutto paura di un blitz: sono in tanti a testimoniare riuscendo a mettersi in contatto con l'esterno tramite telefoni cellulari. Il blitz puntualmente arriva, all'alba del terzo giorno. Il narcotico filtra nel teatro, negli istanti di lucidità i terroristi avrebbero avuto il tempo di azionare gli ordigni, ma non lo fanno. Immagini tv più tardi mostreranno terroristi uccisi apparentemente nel sonno: nessun arresto, l'intero commando viene liquidato, per tutti un colpo alla testa.

Dal punto di vista della dimostrazione di forza l'operazione è un successo, appena oscurato dal numero delle vittime civili e dal patetico caos dei soccorsi: due ore dopo l'attacco le vittime non sono ancora state evacuate. «Potevano essere salvati con delle cannule di gomma da poche copeche per aiutarli a re-

parla l'avvocato delle famiglie delle vittime

«I risarcimenti ottenuti sono solo una miseria»

Elisabetta Torregiani

vo delle vittime?

Igor Leonidov Trunov, titolare di cattedra alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Accademia Scientifica Statale di Mosca e presidente del Presidium del Collegio degli Avvocati della capitale, ha scelto di difendere i diritti degli ex ostaggi del Nord Ost.

Avvocato, ad un anno dai fatti del Centro Teatrale Dubrovka, qual è il bilancio definitivo delle vittime?

«Non esistono statistiche sulle vittime degli attentati, non soltanto per quanto riguarda il Dubrovka, ma anche per le restanti migliaia di persone coinvolte nelle operazioni contro i terroristi. Il problema viene taciuto ad arte. Chi subisce un danno fisico, oppure perde una proprietà o un familiare, rimane solo: faccia a faccia con la propria disgrazia. Sono numerosi i casi di suicidio tra i sopravvissuti ad un atto terroristico».

È vero che gli ostaggi hanno continuato a morire negli ospedali della capitale a causa del gas usato dai reparti speciali Alfa?

«Gli ostaggi, avvelenati da un gas ancora di natura sconosciuta, sono stati dimessi precipitosamente dagli ospedali, senza peraltro aver ricevuto il necessario soccorso medico. E costretti a ripetute terapie farmacologiche. La diagnosi per loro rimane semplicemente "trauma generico": le parole "avvelenamento da gas" non sono mai usate. Subito dopo l'attentato, gli spettatori del Nord Ost furono ricoverati in ospedali diversi, anche lontani da Mosca. Questo per rendere difficile il reperimento di informazioni attendibili e impedire una corretta informazione sulla mortalità».

Perché per le vittime e i loro familiari è così difficile ottenere il giusto risarcimento dall'autorità giudiziaria?

«Ricevere un adeguato risarcimento è complicato, perché questo susciterebbe una valanga di richieste da parte delle molte vittime di atti terroristici avvenuti in Russia. Questo però è un approccio superficiale, poco corretto, nei confronti del problema. Personalmente ritengo sia necessario avviare una dura lotta contro il finanziamento al terrorismo per poi assegnare i beni confiscati alle vittime».

Quante sono in tutte le cause che può dire di aver vinto finora?

«Sono riuscito a vincere 10 cause, ma non definirei queste ridicole, misere somme, una vittoria».



Russia

Salvi 33 dei 46 minatori intrappolati nelle gallerie

Sono salvi 33 dei 46 minatori russi rimasti intrappolati da una frana nella miniera Zapadnaya nella regione di Rostov sul Don, nella Russia meridionale. La squadra è rimasta bloccata per quasi 48 ore ad oltre 700 metri. Tra i tredici dispersi c'è anche il direttore della miniera, Vasilij Avdieiev. A consentire ai soccorritori di localizzare il gruppo principale nell'enorme dedalo di gallerie che si estende sottoterra per chilometri sono stati gli stessi minatori che si sono fatti vivi quando sono riusciti ad arrivare in prossimità del pozzo ausiliario. Qui hanno potuto far funzionare gli strumenti di comunicazione e dare ai soccorritori alcune coordinate per essere individuati. Una volta individuata la loro posizione, bloccato il flusso di acqua con tonnellate di terra e blocchi di cemento gettati nel pozzo principale, i soccorritori li hanno raggiunti attraversando un vero e proprio labirinto.

Le famiglie delle vittime che hanno ricevuto pochi spiccioli si sono rivolte alla Corte di Strasburgo

Mikhail Khodorkovskij, numero uno del gigante «Yukos», è stato bloccato all'aeroporto siberiano di Novosibirsk. È accusato di frode ed evasione fiscale

Russia, arrestato il magnate petrolifero nemico di Putin

MOSCA Si è conclusa con un blitz spettacolare e l'accusa di frode ed evasione fiscale l'indagine a carico del multi-miliardario russo Mikhail Khodorkovskij, numero uno del colosso petrolifero russo «Yukos», arrestato ieri in Russia. Da mesi il tycoon moscovita, 40 anni, acerrimo avversario di Putin, era nel mirino degli inquirenti, al centro di un'offensiva giudiziaria che molti ritenevano ispirata da settori dell'entourage del Cremlino per frenare la sua crescente ambizione politica. A suo carico ci sono ora sei distinte accuse penali, che vanno dalla truffa, all'appropriazione indebita su larga scala ad evasione fiscale. Accuse, che i difensori di Khodorkovskij, l'uomo più ricco del paese, rimandano subito al mittente, bollandole come «menzogne».

Khodorkovskij è stato arrestato all'alba di ieri da agenti dell'Fsb, i Servizi federali di Sicu-

rezza, eredi del famigerato Kgb, armati fino ai denti all'aeroporto di Novosibirsk, nella Siberia occidentale, durante uno scalo tecnico del suo velivolo per fare rifornimento di carburante. Secondo quanto riferito dagli inquirenti, il magnate avrebbe ignorato una citazione a comparire venerdì davanti ai responsabili delle indagini, regolarmente notificatagli: per questa ragione sarebbe stato prelevato con la forza. «Ha deliberatamente ignorato l'ordine di comparizione: a quel punto - afferma una fonte giudiziaria moscovita - abbiamo deciso di condurlo a forza davanti ai magistrati». I legali di Khodorkovskij ribattono però di aver avvertito per tempo che il loro assistito si doveva assentare per impegni di lavoro, e che sarebbe rientrato nella capitale domani. In precedenza avevano anche denunciato di essere tenuti all'oscuro di

dove fosse stato condotto. Lo stesso Khodorkovskij afferma di essere vittima di uno scontro di potere interno al Cremlino per il controllo del gigante petrolifero, che con una fusione ancora in via di completamento è avviato a diventare la quinta società petrolifera al mondo per importanza e volume di affari. È però opinione diffusa tra gli analisti che il direttore generale della «Yukos» faccia anche le spese delle sue attività politiche a favore dell'opposizione, con ingenti finanziamenti che lo hanno posto in rotta di collisione con il presidente russo, Vladimir Putin.

L'arresto di Khodorkovskij avviene comunque a poche settimane dalle cruciali elezioni parlamentari, previste in Russia il 7 dicembre prossimo. Proprietario di un patrimonio il cui valore è stimato nell'ordine di circa 7 miliardi

di euro, ventiseiesimo nella lista di Forbes degli uomini più ricchi del pianeta, inviso al presidente Vladimir Putin per il suo impegno politico all'opposizione, il magnate è stato più volte indagato per frode e corruzione, nell'ambito di una più generale campagna inquisitoria diretta contro la sua compagnia, e nell'ambito della quale sono fioccate persino accuse di omicidio contro alcuni dirigenti.

L'inchiesta che riguarda la Yukos è iniziata lo scorso luglio, dopo l'arresto di Platon Lebedev, uno dei maggiori azionisti della società petrolifera e membro del cda del Gruppo «Menatep». Sulla sua testa pendeva l'accusa di appropriazione indebita di beni statali durante la privatizzazione - nel 1994 - di una fabbrica di fertilizzanti. Lebedev è ancora detenuto in attesa di giudizio.

Televisione con... dono

di Roberto Zaccaria

Il libro racconta il singolare passaggio da un monopolio pubblico a un monopolio privato di proprietà del presidente del Consiglio e il tentativo di azzerare, nel nostro paese, il pluralismo dell'informazione con il ddl Gasparri. Una legge inutile, dannosa e almeno 4 volte incostituzionale.

in edicola con **l'Unità** a 3,30 euro in più



NEW YORK Hanno sfilato a decine di migliaia lungo il Mall di Washington, 30mila secondo gli organizzatori, per chiedere il ritiro delle truppe Usa dall'Iraq. «Bush bugiardo, servono altri posti di lavoro non altre guerre», si legge su uno striscione. I manifestanti passano lungo il muro di marmo scuro su cui sono incisi i nomi dei caduti in Vietnam. «Sembra di essere tornati agli anni '70 - ha dichiarato David Cline, presidente di Veterans for Peace, uno di quelli che in Vietnam hanno combattuto e rischiato la vita - Tra le due guerre vedo tante analogie, a cominciare dal fatto che entrambe sono state guerre sbagliate».

Studenti, lavoratori, intere famiglie si sono messe in viaggio da 32 Stati della Federazione, hanno passato la notte in treno, dandosi i turni alla guida dell'auto, o a bordo di pullman, per arrivare nella capitale sabato di buon mattino. Una mobilitazione che non si registrava dallo scorso aprile, durante il conflitto. «Il movimento pacifista ha guadagnato consenso dalla fine della guerra nel Golfo - spiega Brian Becker, uno degli organizzatori - Soprattutto quando è stato chiaro che in Iraq non c'era nessun arsenale di sterminio a minacciare l'America». Ci sono bandiere a stelle e strisce, perché questa non è una manifestazione anti patriottica, è una manifestazione contro il governo. «L'amministrazione

Bush non ha il diritto di colonizzare gli iracheni», ha dichiarato Peta Lindsay di Answer (Act Now to Stop War and Racism), il gruppo che insieme a United for Peace and Justice ha organizzato la manifestazione. In corteo ci sono i familiari di ragazze e ragazzi che da mesi sono rimasti impantanati nel Golfo, a fare da tiro a segno in mezzo a una guerriglia che l'insofferenza della popolazione nei confronti degli invasori continua ad alimentare. A San Francisco, dall'altra parte della costa, un'altra manifestazione, sempre per chiedere l'immediato rientro dei 130mila militari americani nel Golfo.

«Saddam Hussein non c'è più, le armi batteriologiche non ci sono mai state, che ci stanno a fare i nostri figli

Alla radio il presidente per la quarta settimana ha tentato di assicurare: a Baghdad va tutto bene

”

“
Corteo pacifista
anche
a San Francisco
Una mobilitazione così ampia
non si registrava
dallo scorso aprile



Molte le bandiere a stelle
e strisce per ricordare che non
si è trattato di una protesta
antipatriottica. In piazza
i genitori dei soldati
al fronte

”

A Washington 30mila gridano: via dall'Iraq

Delegazioni giunte da 32 Stati. «Bush bugiardo, servono posti di lavoro non guerre»



La polizia belga ha fermato 500 partecipanti a una manifestazione anti-nucleare convocata davanti alla base Nato di Mons, nel sud del paese. La notizia è stata confermata sia dagli organizzatori dell'iniziativa che dalla polizia. Gli agenti hanno usato cannoni ad acqua per disperdere i dimostranti che cercavano di entrare nel Quartier generale supremo delle forze alleate in Europa (Shape). Il sit-in era stato convocato proprio per condurre quelle che sono state definite «ispezioni civili» nella sede. A protezione dello Shape erano stati schierati oltre 2200 agenti. Non si sono comunque verificati incidenti. Tra i fermati vi sono anche diversi esponenti politici belgi, fra i quali il presidente della partito fiammingo Spirit e tre deputati del parlamento nazionale.

Un momento della manifestazione di ieri a Washington

laggiù? Per che cosa rischiano di farsi ammazzare», dice ai giornalisti una madre che tra le mani ha il ritratto del figlio in divisa, un soldato scelto di fanteria. Ammette che all'inizio lei era stata d'accordo con l'intervento militare, che quando il figlio era partito cinque mesi fa, il cuore era pieno di apprensione ma anche di orgoglio. Adesso prova solo rabbia: «Il presidente ci ha preso in giro a tutti».

«Bush, hai ingannato la nazione, hai fatto scempio della verità - grida al megafono Michael McPhearson, veterano della prima Guerra del Golfo, quella del 1991 - Mentre le nostre

truppe stanno al fronte tu ti passi il fine settimana a Camp David». Poche ore prima è andato in onda alla radio il discorso registrato che ogni sabato il presidente rivolge alla nazione. Per la quarta settimana di fila Bush ha parlato di Iraq e assicurato che tutto procede per il meglio, che la ricostruzione sta facendo progressi da gigante. L'unico problema è che ci sono in giro ancora «troppi nemici della libertà, seguaci di Saddam, fiancheggiatori dei terroristi».

Il presidente ci tiene a far sapere che è vicino ai soldati americani che «difendono libertà e democrazia», almeno a parole. Un'inchiesta del Senato rivela che 600 reduci di questa guerra in Iraq sono ammassati a Fort Stewart, un campo militare della Georgia, in condizioni disumane. «Mancano personale medico e farmaci essenziali; i malati giacciono su brandi di fortuna, stipati in baracche che non sono degne di essere chiamate un ospedale», si legge nel rapporto, che ha suscitato indignazione in Parlamento, sia tra democratici che repubblicani.

Nuove polemiche sono intanto scoppiate sul trattamento dei reduci di guerra: il governo sembra essersi occupato solo di coloro che in un modo o nell'altro hanno avuto il loro nome sulle prime pagine dei giornali. Come Jessica Lynch, l'eroina inventata dall'ufficio propaganda del Pentagono, liberata con un'azione spettacolare delle forze speciali dei marines. Liberata da un ospedale dove i medici iracheni le stavano salvando la pelle dopo un brutto incidente stradale in cui si era fracassata le ossa. Per i vertici militari aveva combattuto sino contro il nemico a colpi di pugnale e sparando sino all'ultima cartuccia. Prima che il Washington Post denunciasse la montatura, gli studio di Hollywood se la contendevano per un film. Anche adesso che si è saputa la verità, in West Virginia dove è nata, vive coccolata come una celebrità. Chi si ricorda invece di Shoshana Johnson, la cuoca afro americana dell'esercito catturata il 23 marzo scorso insieme a Jessica. Anche lei ha riportato serie fratture, ma le è stata riconosciuta una pensione d'invalidità che è un terzo rispetto a quella della bionda Jessica.

Alla manifestazione di Washington ha parlato il reverendo Al Sharpton, il leader di Harlem in corsa con i democratici per le primarie: «Questa è la guerra di Bush e dei suoi amici petrolieri, che vadano loro a combattersela. La nostra gente ha bisogno di pace e lavoro».

Un'inchiesta del Senato rivela che 600 reduci sono ammassati in un campo militare della Georgia, in condizioni disumane

”

Tikrit, colpito un elicottero americano

Cinque soldati feriti. I conti della conferenza dei donatori non tornano: due terzi sono prestiti

Toni Fontana

Debiti e tasse. Mentre cala il sipario sulla conferenza di Madrid e gli organizzatori spagnoli, in sintonia con i registi di Bush, cantano vittoria per i risultati conseguiti, si scopre che i conti non tornano. Per dirla con le parole del titolo del quotidiano El País «l'Iraq dovrà restituire i due terzi dei fondi promessi». Ben due terzi dei soldi promessi (13 miliardi di dollari) finiranno infatti sotto la voce «prestiti» e finiranno per aggravare la già pesantissima situazione che i nuovi governanti di Baghdad hanno ereditato dal passato regime.

All'indomani della conferenza si scopre insomma che molti interrogativi restano senza risposta. Powell e Snow, i due ministri inviati da Washington, non hanno potuto chiarire se i 20 miliardi che costituiscono il budget americano arriveranno in Iraq sotto forma di doni o di prestiti; l'amministrazione Bush infatti è ancora alle prese con le rimostranze del Congresso che non intende aprire le casse per prendere soldi a

«fondo perduto», somme cioè che non saranno restituite. L'altra questione irrisolta riguarda la destinazione dell'enorme somma promessa dagli inviati di Bush. Molti osservatori si chiedono infatti se, almeno in parte, questi soldi saranno destinati al fondo gestito dall'Onu e dalla Banca mondiale, o se invece, come appare più probabile, finiranno nelle casse controllate direttamente da Bremer e dalla sua amministrazione provvisoria. In tal caso le istituzioni internazionali potranno contare su ben poche risorse ed il rischio di un ulteriore indebitamento dell'Iraq appare molto concreto.

Il debito iracheno, a seconda delle valutazioni, oscilla tra i 108 ed i 123 miliardi di dollari, senza contare la somma (200 miliardi di dollari) che il Kuwait pretendeva dal regime di Saddam a titolo di risarcimento per i danni provocati dall'invasione. Si tratta di una cifra nove volte superiore all'intero prodotto nazionale lordo dell'Iraq che, dopo la guerra, produce meno della metà del petrolio che estraeva nel recente passato.

Ai primi posti, nel lungo elenco dei credito-

ri, figurano la Russia, la Cina, la Turchia e gli emiri del Golfo, tra i quali quello del Kuwait che, a Madrid, ha promesso 1,5 miliardi di dollari, una parte appunto dei prestiti. Alcuni paesi dunque con una mano promettono e con l'altra battono cassa e la situazione debitoria dell'Iraq, che il commissario europeo Chris Patten ha definito «insostenibile», è destinata ad aggravarsi. Sulla testa di ciascun iracheno pesa una parte di questo debito, mentre Bremer, a partire dal primo gennaio, intende imporre tasse generalizzate sulle importazioni che sui redditi.

Ben difficilmente, con questi programmi, gli amministratori americani riusciranno a conquistare consensi tra la popolazione. Anche l'altro fronte, quello militare, è in ebollizione. Violenze ed agguati non cessano nella regione a nord-ovest di Baghdad ed anzi i guerriglieri pro-Saddam stanno, giorno dopo giorno, dimostrando una crescente pericolosità. Ieri a Tikrit i miliziani sono riusciti a colpire un elicottero Blackhawk. Secondo il comando Usa il velivolo era già atterrato, forse per un guasto (le fonti ufficiali non hanno fornito particolari) e, succes-

sivamente, è stato colpito da alcuni razzi sparati da miliziani. Secondo alcuni testimoni sarebbero stati proprio i colpi esplosi dai miliziani pro-Saddam, ad abbattere l'elicottero dello stesso tipo di quelli distrutti dai guerriglieri somali nel 1993. Il bilancio ufficiale parla di cinque militari feriti nel corso dell'attacco al Blackhawk che ha dovuto posarsi a pochi metri dalla riva del fiume Tigri. I militari che erano a bordo sono stati tratti in salvo dall'equipaggio di un altro elicottero. Lunghissima la lista degli episodi di violenza avvenuti nelle stesse regioni. Tre iracheni sono morti, secondo il comando Usa, quando la loro auto è saltata su una mina (ma secondo altre fonti sarebbe in realtà stati uccisi dai soldati), un civile americano è rimasto ferito a Falluja, undici atleti iracheni sono stati raggiunti da raffiche di mitra a Kirkuk.

Anche ieri insomma l'Iraq è apparso un grande Far West, mentre il comando Usa smentisce l'intenzione di accrescere gli organici dell'esercito, confermando in tal modo che anche i piani di ritiro dall'Iraq sono stati, per ora, rinviati.

In edicola
con l'Unità a €2.20 in più

NO
LIMITS

Informazione, cultura e sport senza barriere



Il mensile rivolto alla disabilità

AMIANTO, PROTESTA ALLA FINCANTIERI DI PALERMO

PALERMO Dalle 5 di ieri mattina un centinaio di operai di Fincantieri di Palermo hanno protestato davanti all'ingresso dello stabilimento, impedendo il transito di mezzi e uomini. La protesta, che si è protratta nell'arco della giornata, è stata ancora una volta organizzata contro il decreto del governo che taglia i benefici ai lavoratori esposti ai rischi dell'amianto.

In particolare, le tute blu dei cantieri navali palermitani lamentano di non avere ancora avuto risposte alle loro richieste. Così, dopo una mobilitazione che ormai dura da circa un mese, minacciano di non fermarsi qui.

«Lunedì - avverte Agostino Levantino della Fiom Cgil - saremo nuovamente davanti ai cancelli». In occasione dello sciopero generale di venerdì erano stati proprio i «lavoratori dell'amianto» (quelli della cantieristica, chimica, ferrovie e gli elettrici) ad aprire il corteo dei 30mila che hanno sfilato per le

vie del centro di Palermo.

E ancora i lavoratori esposti ai rischi dell'amianto avevano dato vita ad una clamorosa protesta a Napoli, protesta che, in un primo momento, aveva coinvolto anche il leader della Uil, Luigi Angeletti.

Oggetto della rabbia dei lavoratori, l'atteggiamento del governo che, dopo aver apportato, con l'articolo 47 del maxi-decreto allegato alla finanziaria 2004, tagli drastici ai benefici pensionistici riconosciuti a quanti sono esposti alla sostanza e dopo aver solennemente promesso di rimediare, si è clamorosamente rimangiato la parola cancellando il proprio emendamento.

Manifestazioni per chiedere il ripristino della vecchia normativa si sono svolte, nei giorni scorsi in tutta Italia, ed altre sono in programma per la prossima settimana.

TABACCO, SONO 135MILA I POSTI A RISCHIO

MILANO In Italia potranno presto esserci 135mila nuovi disoccupati. L'allarme, lanciato dalla Confagricoltura, viene dal settore del tabacco a seguito delle proposte di modifica della Organizzazione comune del mercato annunciata dalla Commissione europea. La preoccupazione sul futuro del comparto è ormai diffusa, tanto da trasformarsi in autentica protesta: domani tutti i rappresentanti delle filiere si sono dati appuntamento a Città di Castello (Perugia) per «rappresentare il totale dissenso alla proposta».

Alla manifestazione, promossa congiuntamente dai sindacati dei lavoratori e dal Comitato per la difesa del tabacco, è prevista la partecipazione di circa 20mila persone provenienti da tutte le regioni interessate: Veneto, Umbria, Toscana, Abruzzo, Lazio, Campania e Puglia.

Sotto il profilo delle cifre, il nostro paese è leader in Europa nella produzione di tabacco, con quasi il 40 per cento dell'offerta complessiva (130mila tonnellate) e circa il 32 per cento della superficie coltivata (40mila ettari) per complessive 31mila aziende. L'85 per cento della produzione è concentrata in Campania (43 per cento), Umbria (19 per cento), Veneto (17 per cento) e Puglia (7 per cento). Sul fronte occupazionale, infine, la filiera occupa circa 135mila persone, tra lavoratori impiegati direttamente e addetti nelle aziende dell'indotto.

Sulla questione, i parlamentari Ds della commissione agricoltura (Mauro Agostini, Lino Rava, Francesco Baldarelli e il presidente Arusia, Adolfo Orsini), hanno messo a punto una bozza di risoluzione con la quale si chiede la transizione delle produzioni non in 3 anni, ma almeno in dieci anni, il mantenimento invariato del budget finanziario, la garanzia della stabilità del settore, l'applicazione del disaccoppiamento parziale e un maggiore impegno al governo per una politica di riconversione industriale che dia certezze occupazionali.

Giorni di Storia
n. 12
Le origini
del fascismo
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
n. 12
Le origini
del fascismo
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

Risparmio, «d'incubo» dei bond

Nel 2002 registrati 32 casi di insolvenza. Gli investitori imparano a tutelarsi

Roberto Rossi

MILANO Tempi duri per i risparmiatori. I casi Cirio, Argentina, la cronica debolezza di Piazza Affari e lo spettro di altri fallimenti societari stanno agitando il sonno di chi aveva deciso di investire in maniera sicura.

Un contributo essenziale alle notti insonni viene dal mercato obbligazionario. Considerato un approdo tranquillo fino a qualche tempo fa, il bond sta creando più di una preoccupazione. Si pensi che nel solo 2002 ci sono stati 32 due casi di insolvenza (in inglese default). Uno in Italia, quello del gruppo Cirio (sul quale stanno indagando sette procure sparse per tutta Italia). Caso isolato, almeno per ora. Perché il prossimo anno scadranno obbligazioni per circa 21 miliardi di euro, e che nel 2005 ce ne saranno altri 11 che dovranno essere rimborsati. Non solo. Ma un terzo del totale sono prive di rating. Sono prive cioè di ogni tipo di controllo che ne certifica l'andamento.

Un caso limite, simile a quello di Cirio, coinvolge l'azienda Giacomelli Sport. Il percorso dell'amministrazione straordinaria non è l'unica affinità che la lega all'ex società di Cragnotti. Anche Giacomelli vanta, infatti, delle obbligazioni per un ammontare di 100 milioni di euro, sottoscritte da piccoli risparmiatori (in scadenza nel 2007). Sembra comprensibile, quindi, la preoccupazione degli sfortunati investitori dopo i precedenti illustri.

Tra i quali è bene ricordare anche il caso Argentina. Anche questo caso limite (la bancarotta di uno stato) che, a vario titolo, ha coinvolto circa 450mila investitori italiani. I quali si sono visti decurtati i loro risparmi. Di quanto? La percentuale è ancora da stabilire. Sicuramente molto bassa. In poche settimane, infatti, si è passati da un possibile rimborso del 25% a un ancora più misero 5-10% prospettato due giorni or sono dal sot-

segretario argentino all'Economia Gustavo Nielsen.

Dove rifugiarsi, allora, per poter investire qualcosa. A Piazza Affari? Certo, ma ben sapendo che anche qui, almeno in questo periodo, non tira un'aria buona. L'analisi dei dati e degli indici compiuta da Mediobanca ci dice che il bilancio degli ultimi 18 mesi è negativo. Sul mercato principale 181 titoli sono risultati in perdita contro 104 che hanno avuto un andamento positivo. Se si sposta l'attenzione sul Nuovo Mercato il panorama diventa ancora più scuro. Nel mercato dei tecnologici solo 4 titoli su un totale di 45 possono vantare il segno più. E allora non è un caso se oggi il listino di Milano vale "solo" il 38% del prodotto interno lordo. Un valore così basso non lo si registrava dal 1998. E non è neanche un caso se dal listino ci si allontana sempre di più. Nel 2002 le cancellazioni sono state superiori di due unità alle nuove quotazioni. Un segnale non incoraggiante.

Ma anche i periodi peggiori hanno il loro lato positivo. Che per gli investitori italiani può essere una maggiore maturità. Alle prese con i rincari bancari e con le vicende di risparmio tradito, gli italiani

stanno imparando a tutelarsi. Sono in aumento, infatti, le proteste che provengono all'Ombudsman bancario il cui utilizzo sempre più spesso permette al cliente di ottenere una rivalsa.

L'Ombudsman bancario, che quest'anno compie dieci anni, è un giudice alternativo al quale si può ricorrere per risolvere gratuitamente le controversie nate tra consumatori privati e le banche o gli intermediari finanziari, facenti capo a istituti di credito. Vi possono ricorrere solo i risparmiatori privati per controversie fino a 10 mila euro di danno subito (una cifra per molti modesta ma che in futuro potrebbe essere anche innalzata). Dai dati forniti, l'Ombudsman bancario segnala come durante l'estate le controversie concluse a favore del cliente siano state in deciso aumento. Su 643 ricorsi definiti 311, pari al 48%, si sono risolti a vantaggio del cliente (in 250 casi per intervenuto accordo con l'intermediario), e in 338 casi, pari al 52% delle istanze esaminate, la ragione è andata all'intermediario. Un deciso passo in avanti rispetto al primo quadrimestre di quest'anno quando nel 59% dei casi ha vinto la banca.



Piazza Affari a Milano

il caso**«No ai dazi, la Cina è un'opportunità»**

MILANO C'è chi la considera una minaccia, altri che la vedono come una grande opportunità, di certo la Cina, ed il suo discorso modello economico, è ormai divenuta una costante nei discorsi degli industriali italiani.

Ieri, a pronunciarsi sul tema orientale c'è stato Riccardo Illy: «La Cina non rappresenta solo una minaccia da contrastare, in maniera errata, con dazi. La forte crescita della domanda cinese di beni d'importazione - ha spiegato

il presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia - offre anche delle opportunità per le aziende italiane ed europee».

«Nei mesi scorsi - ha detto Illy durante il suo intervento a Buttrio (Udine), alla presentazione del bilancio del gruppo Danieli - ho sempre sentito parlare della Cina solo come un concorrente troppo pericoloso, addirittura sleale, da bloccare, secondo alcuni, ma non certamente secondo me, finanche con i dazi».

«Io credo - ha aggiunto, citando l'esempio del gruppo Danieli - che invece della Cina vadano viste le due facce della medaglia: è vero che rappresenta una minaccia, ma questo deve stimolarci, a fare meglio, a innovare, ad aumentare il contenuto, anche estetico, delle nostre produzioni per riuscire a competere comunque con i cinesi. Soprattutto - ha conclu-

so Illy - deve indurci a sfruttare l'opportunità rappresentata dall'aumento di domanda di beni d'importazione, che si sta sviluppando in Cina grazie alla crescita del pil», che - ha aggiunto il presidente del gruppo Danieli, Gianpietro Benedetti - sta aumentando al ritmo del 6-8% all'anno.

Un altro intervento "cinese" si è registrato a Crotone. «Pensare di tornare alle difese con l'applicazione dei dazi è impossibile». Lo ha dichiarato il presidente della Merloni Elettrodomestici, Vittorio Merloni, durante il convegno di Confindustria per il Sud. «O sei competitivo - ha aggiunto - oppure perdi. È questa la sfida che dobbiamo darci. Dobbiamo guardare dentro casa nostra senza fermare i più bravi. Noi che andiamo più piano, però, dobbiamo accelerare».

Il piano di salvataggio del gruppo Cirio verso le dimissioni Resca: possibili prima dell'estate 2004

MILANO Le dimissioni Cirio avverranno prima della prossima estate. È Mario Resca, uno dei tre commissari straordinari nominati dal governo, a scandire i tempi. «Stiamo lavorando per conto dei creditori - ha spiegato Resca - e il fattore tempo è determinante per mantenere il valore delle aziende del gruppo».

Resca, che sta lavorando al piano di salvataggio del gruppo assieme ai commissari Luigi Farenga e Attilio Zimatore, ritiene anche che per i due comparti produttivi Cirio De Rica (trasformazione del pomodoro) e Del Monte (frutta lavorata) siano probabili dimissioni separate: una cessione integrale del gruppo appare, al momento, «poco realistica e poco logica». «Sono due marchi che hanno filosofie e competenze distinte. Per gestirli entrambi servono grandi competenze e capacità. Ci sono arrivate manifestazioni d'interesse per tutto il gruppo Cirio - dice Resca - ma «la separazione del pomodoro dalla Del Monte da agli imprenditori italiani maggiori possibilità di competere».

Il criterio dell'unitarietà dell'azienda, che il ministro delle Attività produttive Antonio Marzano aveva indicato come prioritario - non ne risentirebbe: «l'unitarietà è riferita al business nella sua logica. Se fosse riferita al complesso delle attività, dovremmo cedere anche la Bombril al medesimo acquirente», ha detto Resca. E invece esclusa qualsiasi ipotesi di spezzatino.

Primi contatti tra Conserve Italia e Divella per una eventuale cordata imprenditoriale

Fra gli offerenti, «i più aggressivi sul prezzo finora si sono dimostrati gli imprenditori esteri. Gli italiani - spiega l'imprenditore e manager di Mc Donald's Italia - salvo un singolo caso, hanno manifestato un forte interesse per le attività relative al pomodoro. Qualcuno anche per la Del Monte, ma con l'apparente intenzione di rivenderla successivamente. Per noi conta chi offre maggior valore e garantisce competenze industriali, capacità finanziaria». Resca si è detto fiducioso che per i dettagli del piano possano essere necessari anche meno dei 60 giorni di tempo previsti dalla Prodi-bis. «Per il piano la scadenza è il 14 dicembre, ma mi auguro di poter concludere prima. Se non si presenteranno cavalieri bianchi, cosa di cui dubito, daremo così inizio al processo di realizzazione dell'attivo».

Fra gli italiani, intanto, si sta formando la cordata fra Conserve Italia e Divella. Maurizio Gardini, presidente dell'azienda conserviera: «Ci sono contatti imprenditoriali» per acquisire il ramo d'azienda Cirio-De Rica, relativo alla trasformazione del pomodoro, in vista di una sua possibile separazione rispetto all'attività di lavorazione della frutta che fa capo alla Del Monte. Contatti che riguardano «la parte migliore dell'industria» e con essa anche il pastificio pugliese Divella, anche se ancora «non c'è nulla di concreto».

Intanto va avanti l'inchiesta giudiziaria contro Sergio Cragnotti. La difesa dell'industriale romano, da martedì scorso indagato anche a Monza per la vicenda dei bond Cirio, ha fatto sapere di rifiutarsi di «fare turismo giudiziario». Giulia Bongiorno, legale dell'ex presidente del gruppo, ha spiegato che sarà necessario riunire in un unico procedimento le varie inchieste aperte in tutta Italia che riguardano i titoli obbligazionari Cirio e nelle quali è coinvolto il suo assistito.

La casa tedesca (gruppo General Motors) ha investito 750 milioni di euro. Nella nuova fabbrica, che sorge nel complesso industriale di Russelsheim, viene prodotta la gamma Vectra

Per battere la crisi Opel punta sullo stabilimento del futuro

Rossella Dallò

RUSSELSHEIM La poco brillante situazione economica europea si riflette perfettamente sul mercato automobilistico. Nonostante il gran fermento di nuovi modelli che vengono presentati a ritmo sostenuto sono pochi i Costruttori che possono dormire sonni tranquilli. Una riprova delle difficoltà dell'industria continentale la fornisce la marca concorrente del «socio» della Fiat, la Opel della Gm. Dallo scorso anno ha preso il via un completo rinnovamento della gamma anche con prodotti innovativi come la Meriva e la Signum, ma in Italia, dove la Opel è sempre stata sul podio delle estere più vendute, nei

primi nove mesi di quest'anno con un totale di 127.401 immatricolazioni ha perso il 6,87% ed è scesa al quarto posto dietro Ford, Nissan e Renault. Certo ha dovuto pagare la mancanza di motorizzazioni Diesel di piccola cilindrata introdotte solo in questi giorni su Agila, Corsa, Meriva e Astra. E soprattutto sconta l'attesa della nuova generazione della sua bestseller, la Astra, che verrà commercializzata solo la prossima primavera.

Non per niente, presentando in questi giorni a Russelsheim la nuova Vectra sw, il presidente e amministratore delegato della Adam Opel AG, Carl-Peter Forster, ha rimarcato la «situazione economica non facile» che si protrae «già dal 2001». In questo quadro, afferma, per la



Operai alla catena di montaggio della Opel

Opel la nuova vettura è destinata a giocare un ruolo importante.

L'investimento per la Vectra sw non viene pubblicizzato dai vertici Opel. Ben noto invece, 750 milioni di euro, quello stanziato per la nuova fabbrica nella quale viene prodotta tutta la famiglia Vectra. Costruito nel giro di due anni (dal 1999 al 2001) e ricavato all'interno del complesso industriale di Russelsheim (32mila dipendenti), il nuovo impianto a forma di una mezza stella con cinque raggi (tre principi e due intervallanti) con 80 bancali per i camion dei fornitori) occupa una superficie di 54mila metri quadrati. Gli addetti alla produzione, che a pieno ritmo è di 270mila unità annue, sono 5mila di 20 diverse nazionalità; tre le linee di montag-

gio organizzate su tre turni di lavoro di 7 ore e mezza per 800 addetti.

Rudolf Kowallik, direttore qualità della fabbrica, assicura che «è la fabbrica più moderna al mondo» dove tutto è stato studiato per alleggerire il lavoro manuale, compreso l'uso di simulazioni in virtuale. Infatti sia le presse (15 pezzi al minuto) sia parte dell'assemblaggio sono affidati esclusivamente ai robot. Dove interviene l'uomo, le vetture viaggiano su piattaforme pneumatiche che si alzano o abbassano in modo da non dover mai costringere gli addetti a lavorare a braccia alzate, e speciali macchinari intervengono quando il pezzo pesa più di 10 kg. Ogni stazione di lavoro è fornita di «allarme» per segnalare la presenza di un difetto. Il principio

base su cui sono stati formati a lungo i lavoratori è infatti quello di «errore zero»: nessun difetto deve passare alla stazione successiva. E tabelloni luminosi monitorano ogni minuto della produzione spetto all'ottimale 100 per cento.

Tutti i dipendenti, dal direttore della fabbrica all'operaio, secondo il modello americano sono riforniti dell'abbigliamento necessario: a ciascuno ogni anno vengono date sette camicie con il proprio nome stampato, sette paia di pantaloni e un paio di scarpe «di sicurezza». Il lavoro in questo impianto non è male, ci dice l'italiano Donnarumma, e anche la paga «è meglio di quella di un operaio italiano»: 1.600 euro netti al mese e tutte le tutele e i diritti.

Sandra Amurri

FERMO "Non abbiamo più lavoro come faremo a mantenere le nostre famiglie?" E' una delle tante voci disperate che ogni giorno intasano i centralini dei giornali locali. Voci di piccoli imprenditori, artigiani del distretto calzaturiero del fermano, il più grande d'Europa e uno tra i più grandi al mondo, che non riescono più a fronteggiare una crisi divenuta drammatica. "Ho 15 operaie ma presto sarò costretto a chiudere. Abbiamo sempre fatto le scarpe, siamo nati tra le manoviglie e l'odore" della pelle. Chiudere baracca vuol dire rinunciare a quella speranza di poter tornare a fare quei sacrifici che un tempo ci facevano essere felici. E' lo sfogo di un'imprenditrice di 47 anni, la maggior parte trascorsi in fabbrica.

Crisi. Una parola dura, una realtà con cui devono fare i conti migliaia di piccole e medie imprese, costrette a ricorrere alla cassa integrazione, ai licenziamenti, per tentare di resistere: molte aziende hanno già chiuso, altre chiuderanno nelle prossime settimane e altre ancora a fine anno. A Monturano, - piccolo e ricco paese del territorio - non era mai accaduto che il Comune dovesse intervenire facendosi carico del debito per riattivare l'erogazione di metano a decine e decine di famiglie che non riescono più a pagare le bollette. "In un mondo in cui la flessibilità è interpretata come precarietà e mancanza di punti fermi, la coesione sociale diventa un elemento determinante per superare le difficoltà", spiega Paolo Petri, dirigente Ds presidente del Coico. La produzione medio-bassa, marginale nel distretto, è stata praticamente cancellata. In Cina, tanto per fare un esempio, si produce a costi 6/7 volte inferiori rispetto ai nostri. Ma a preoccupare maggiormente è la crisi che investe le aziende che occupano la cosiddetta fascia intermedia, prevalenti nel distretto. Una

“ Nel Fermano, per cercare di resistere migliaia di piccole aziende sono costrette a ricorrere alla cassa integrazione e alla riduzione di personale



Nel grande polo delle calzature avanza la crisi E le imprese accusano: il governo non sa cosa sia la politica industriale



Nelle Marche i miracoli sono finiti

Air Europe licenzia 66 dipendenti

MILANO Sessantasei lettere di licenziamento sono state inviate ieri da Air Europe ad altrettanti dipendenti, 6 piloti e 60 assistenti di volo. Lo ha reso noto la stessa compagnia, ricordando che la procedura era stata avviata il 3 luglio scorso per 116 dipendenti. Sempre secondo Air Europe, però, nei mesi scorsi molti piloti e assistenti di volo hanno scelto di salvaguardare il proprio posto di lavoro, entrando in Volare Airlines, l'altra compagnia del

gruppo. Il provvedimento notificato ieri decorrerà dal 1 novembre. A tutti i dipendenti in esubero, spiega la compagnia in una nota, da anni viene proposto il passaggio in Volare Airlines e per agevolare questo passaggio e salvaguardare tutti i posti di lavoro, il gruppo, d'intesa con le organizzazioni sindacali, un anno fa aveva unificato, rinnovandoli, i contratti di lavoro in modo tale da far risultare identica sia la parte normativa che la base retributiva.

«Abbiamo sempre fatto scarpe Ho quindici operaie ma presto sarò costretta a chiudere»



soluzione è stata ed è riconvertire l'attività producendo per conto di marchi importanti, rinunciando alla propria identità ma risolvendo il problema della commercializzazione. Molte imprese, anche artigiane, ora producono per Della Valle o per altri marchi. Ma non tutti possono farlo in quanto non esiste di fatto lo spazio sufficiente, e chi resta fuori brancola con perdite notevoli di quote di mercato e deve solo deci-



L'interno di un calzaturificio

Atain Volut

dere se chiudere subito o rischiare di resistere per un anno in attesa di tempi migliori, sperando che la crisi sia frutto di un andamento ciclico. Molti imprenditori lamentano che il sistema bancario non concede crediti in base alle strategie vere di ogni azienda, ma solo a chi offre garanzie reali, ed anzi, considerando il settore fortemente in crisi, sta dimezzando la concessione di fidi. Mentre la banca maggiormente pre-

sente sul territorio, la Carifermo, per bocca del suo presidente Alberto Palma spiega: "Il sistema bancario la sua parte la fa, in particolare la nostra banca è tradizionalmente vicina a questo settore che ha aiutato nella sua crescita e continua ad assistere senza tentennamenti. D'altronde sul territorio c'è un'elevata presenza di banche e ciò assicura una forte concorrenza ed anche una maggiore disponibilità nell'elar-

Pioggia di critiche anche per il sistema bancario: non sostiene lo sviluppo di nuove strategie aziendali



gire crediti." E aggiunge: "La crisi va risolta con una crescita qualitativa delle aziende, attraverso una formazione che sia seria e veramente innovativa, dal momento che i problemi non sono più di carattere transitorio, bensì strutturale". Ma c'è anche chi come l'imprenditore calzaturiero Roberto Vallasciani, amministratore delegato della Dribbling, azienda che grazie agli investimenti in risorse umane oggi può dirsi in controtendenza, rilevando un trend di crescita di quasi il 30%, per sei anni presidente dell'Unione Industriale del Fermano, fa un'analisi politica: "Questo Paese non può contare su una politica industriale seria capace di tutelare le piccole e medie imprese che vanno dai 10 dipendenti fino ad un massimo di 50 dipendenti, cioè quelle che per Confindustria sono microimprese, ma che in realtà costituiscono il polmone produttivo del Paese. I nostri associati lamentano che se va in crisi un grosso gruppo industriale tutti corrono a dare sostegni mentre se la crisi coinvolge il nostro settore, costituito da ben 5000 imprese, che nel solo distretto calzaturiero fermano, danno oltre 40 mila posti di lavoro, stiamo parlando di una realtà da 3 miliardi di euro di fatturato, cioè uno dei primi 5 gruppi in Italia, nessuno si preoccupa." Poi aggiunge: "Preoccuparsi non vuol dire dare soldi a fondo perduto. Mi serve piuttosto un manager che mi aiuti a capire quali sono le possibili strategie per vendere le scarpe in un Paese dove non vendo. Occorre garantire le risorse per mettere le aziende nelle condizioni di poter incentivare la ricerca, avere la possibilità di assumere a costi bassi nuovi soggetti, laureati in economia piuttosto che in marketing".

I consumi si sono notevolmente ridotti anche a causa di fattori straordinari come la guerra che ha indotto Paesi ricchi a dimezzare gli ordini. Mentre il mercato italiano si è stabilizzato verso il basso perché le persone sono preoccupate per il futuro. Non comperano perché il salario è insufficiente, non sanno se domani avranno un lavoro e quale sarà la pensione per affrontare la vecchiaia. Poi quando acquistano si indirizzano verso un prezzo basso, mentre la fascia più alta che vuole distinguersi compera il prodotto firmato. Il cliente intermedio, quello che interessa particolarmente il distretto calzaturiero del Fermano, è così diminuito.

E intanto Tremonti, continua a dire che tutti i problemi nascono dalla Cina.

www.gruppoadintermediazioni.com

GRUPPO AD
intermediazioni
Architettura & Design

C.so Vittorio Emanuele, 12 27025 Gambolò /PV/
Tel. 0381/930.940

Scopri le nostre incredibili offerte valide in tutto il territorio nazionale

Controsoffittature in fibra minerale a partire da € 10 al mq.

Controsoffittature in cartongesso a partire da € 12 al mq.

Pareti in cartongesso a partire da € 15 al mq.

Contropareti in cartongesso a partire da € 12 al mq.

Contropareti in cartongesso con pannello termoacustico

a partire da € 14,50 al mq.

Pavimenti sopraelevati a partire da € 15 al mq.

Tinteggiature a partire da € 2 al mq.

Prenota un intervento e inizia a pagare a marzo 2004

lo sport in tv

- 08,30** Rally, C.d.M. Catalunya **Eurosport**
- 10,40** Maratona di Venezia **Rai3**
- 10,45** Sci di fondo, sprint **Eurosport**
- 12,00** Tennis, Atp St. Pietroburgo **Eurosport**
- 13,30** Tennis, Wta Lintz, finale **Eurosport**
- 14,45** Karting, Coppa Federale **RaiSportSat**
- 15,30** Tennis, Atp Basilea, finale **Eurosport**
- 18,20** Basket, Fabriano-Jesi **RaiSportSat**
- 19,00** Boxe, Fragomi-Simon **Eurosport**
- 22,35** Maratona Urbs Mundi **RaiSportSat**

Avanzano Palermo e Livorno, pari tra Napoli e Torino

Serie B, rallentano Atalanta e Ternana. I rossoneri vincono ad Ascoli, un altro tonfo del Genoa



Risultati dell'11ª giornata:		Classifica:	
Ascoli-Palermo.....	1-2	Atalanta.....	25
Atalanta-Messina.....	2-2	Ternana.....	23
Bari-Fiorentina.....	0-0	Palermo.....	22
Catania-Piacenza.....	3-0	Livorno.....	19
Livorno-Como.....	2-1	Catania.....	18
Napoli-Torino.....	2-2	Cagliari.....	17
Pescara-Salernitana.....	2-2	Torino.....	17
Ternana-Avellino.....	2-2	Piacenza.....	16
Treviso-Venezia.....	1-1	Triestina.....	16
Triestina-Albinoleffe.....	3-0	Ascoli.....	15
Verona-Genoa.....	3-0	Fiorentina.....	14
Vicenza-Cagliari.....	2-0	Messina.....	14
		Treviso.....	14
		Pescara.....	13
		Verona.....	13
		Albinoleffe.....	12
		Genoa.....	12
		Salernitana.....	12
		Vicenza.....	12
		Napoli.....	11
		Bari.....	10
		Venezia.....	9
		Como.....	8
		Avellino.....	7

Manchester ko

Sconfitta a sorpresa del Manchester United in casa nella 10ª giornata della Premier League inglese. Con i gol di Clark, Malbranque e Inamoto il Fulham è passato 3-1 all'Old Trafford (momentaneo pareggio dei padroni di casa con Forlan). L'ultimo successo del Fulham sul campo del Red Devils era datato 1964. Ha vinto, invece, il Chelsea di Claudio Ranieri sul Manchester City (1-0) allenato da Kevin Keegan. Per i blues la rete del successo è stata messa a segno dall'olandese Hasselbaink su passaggio di Mutu.

Giorni di Storia n. 12
Le origini del fascismo
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

lo sport

Giorni di Storia n. 12
Le origini del fascismo
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

«È donna, non può giocare con gli uomini»

In provincia di Chieti annullata la partita del campionato amatoriale. La società ricorre alla magistratura

Segue dalla prima

A niente sono servite le proteste della società sportiva, l'arbitro è stato irremovibile e se n'è andato invitando gli ospiti a tornare a casa. I carabinieri non hanno potuto far altro che prendere atto della situazione, ma la squadra di Casalbordino ha annunciato il ricorso alla Federcalcio e alla magistratura, ricordando che non esistono divieti specifici in alcun regolamento e che la parità dei diritti tra uomo e donna è un cardine della legge, oltre che un valore assimilato dalla società. Così, la Carlitti si ritrova involontariamente al centro di un caso nazionale, un caso che tira in ballo le regole e la Costituzione, il comune senso della giustizia e la lotta contro la discriminazione sessuale. Controvoglia e probabilmente ignara di tutta la montagna che ha smosso, la ragazza ha confessato che il suo unico scopo era quello di divertirsi. «Non avevo intenzione di scontrarmi con la federazione, il calcio è sempre stata la mia passione, nel 1998 avevo smesso, ho ripreso da poco e solo per divertirmi». Lo scontro di cui parla il terzino sinistro del Casalbordino si è materializzato ieri alla quarta giornata del torneo amatoriale, girone di Vasto, dopo che la trentaquattrenne calciatrice era scesa in campo già nei primi due turni ma era rimasta ferma, una settimana fa, per un infortunio al ginocchio. Nel frattempo, parlando di un errore di tesseramento, la Figc abruzzese aveva deciso che una donna non potesse giocare con gli uomini e che la sua iscrizione al campionato dovesse essere quindi annullata. Naturalmente, diversa è l'interpretazione del regolamento che dà il presidente dell'Osteria dei Miracoli, Roberto Di Vito, il quale sostiene che un simile divieto non è scritto da nessuna parte e che per una questione di diritti, la Carlitti deve scendere in campo regolarmente. «Ma a parte questo - sottolinea Di Vito - la Federcalcio, nella lettera che ci ha inviato, dice chiaramente che il divieto scatta dal 27 ottobre. A questo punto, mi domando perché l'arbitro è intervenuto in quel modo, annullando l'incontro e sequestrando il tesserino della nostra giocatrice...». Il sospetto che circola in queste ore a Chieti è che la Federcalcio fosse pronta da tempo a impedire che si disputasse una partita con uomini e donne, probabilmente per



Sabato sulle colonne dell'Unità l'annuncio del divieto della Figc a schierare Nicoletta Carlitti nella squadra maschile di Casalbordino

Gauci: «Ma io vado avanti lo stesso»

PERUGIA «E ora cosa faccio? Io una donna calciatrice la ingaggio e la farò giocare»: il presidente del Perugia, Luciano Gauci, reagisce così alla notizia che a Nicoletta Carlitti, tesserata per una squadra maschile di Casalbordino (Chieti), l'arbitro ha ritirato il tesserino prima di un incontro del campionato Amatori della Figc Abruzzo. Dopo una lunga discussione tra i dirigenti della Carlitti e il direttore di gara, la partita non si è quindi disputata. Luciano Gauci, che ha da tempo annunciato la decisione di portare una calciatrice al Perugia, afferma di non vedere il

motivo per il quale l'atleta non potrebbe giocare. «Tra uomini e donne - sottolinea - c'è parità di diritti in tutto, calcio compreso». Il presidente del Perugia, ribadisce quindi che un attaccante donna, proveniente dalla Svezia, arriverà al Perugia dal prossimo mese per poi giocare a gennaio. «Io la ingaggio - sottolinea Gauci - e sarebbe assurdo che mi dovessero impedire di tesserarla. Nei regolamenti non c'è alcuna norma contraria e comunque ne sono state tante infrante senza conseguenze. Uomini e donne - ribadisce Gauci - hanno gli stessi diritti».

evitare un precedente, dopo l'annuncio del presidente del Perugia, Luciano Gauci, di schierare una donna nella sua squadra di serie A. Comunque sia, a Casalbordino si sta vivendo questo fatto come una grande ingiustizia, perché il tabù di una squadra «mista» era ormai infranto, i giocatori si erano abituati alla presenza di una donna in squadra e anche il pubblico considerava la cosa ormai normale. D'altronde, Nicoletta ha un lungo passato di calciatrice nel campionato femminile di serie C e B e, in particolare sulla fascia

sinistra, è una che si fa rispettare. Lei conferma che si trova a suo agio e anche gli avversari la trattano alla pari: «Al massimo quando fanno un intervento scorretto mi chiedono scusa, ma la cosa non mi dà fastidio...». Negli spogliatoi arriva prima dei suoi compagni per potersi cambiare da sola, e, per lo stesso motivo, durante le partite viene sostituita dieci minuti prima della fine? Colpita sul vivo, in una questione di orgoglio e di diritti, tutto il paese di Casalbordino è insorto apprezzando pienamente l'annuncio della società sportiva



Nicoletta Carlitti terzino sinistro della squadra amatoriale Osteria dei Miracoli di Casalbordino

di fare ricorso alla magistratura e alla Federcalcio: «Abbiamo già consultato i nostri legali - conferma Di Vito, titolare anche dell'osteria dal quale prende il nome la squadra - e andremo fino in fondo. L'errore è della Figc, non nostro. L'arbitro doveva far disputare l'incontro e solo dopo, la Federcalcio avrebbe potuto annullare il risultato. Al momento della discussione, abbiamo mostrato al direttore di gara una diffida, sottolineando anche il fatto che il divieto non era ancora scattato, ma non è servito a niente». E di nuovo spuntano i sospetti. Questa vol-

ta che, magari che sul referto venisse scritto di impedimento fisico, o di violenza... Per questo qualcuno ha chiamato i carabinieri. A controllare, a verificare. Lei, intanto, è particolarmente depressa per quello che è accaduto, continua a ripetere che è sfortunata, che non gliene va bene una... Come sempre, ma più avvilita, tornerà al suo lavoro da operaia allo stabilimento di Denso di San Salvo (componenti per auto) ai suoi affetti, e all'amore della sua figlia di tre anni. Il pallone dovrà attendere. Per ora.

Aldo Quagliari

palla a terra

L'IMPORTANZA DI ESSERE UN TIFOSO

Darwin Pastorin

Ancora riflessioni sul calcio. Sulla bellezza, ad esempio, del tifo pulito, sincero, passionale. Su un senso, anche politico e culturale, di appartenenza.

Manuel Vazquez Montalban amava il Barcellona, club di "sinistra" in contrapposizione al Real Madrid, la società del dittatore Franco. L'idolo di Manolo fu Luisito Suarez, regista dotato di intelligenza tattica, un fine dicatore che illuminava il gioco dall'alto di una classe innata. Poi, sarebbe arrivato De La Pena: incompreso nella Lazio, ma fantasista di lampi, di schegge, di frammenti.

Jorge Amado aveva, addirittura, due squadre del cuore, come ci raccontò nel dicembre 1993: «Le mie società preferite? A Bahia, l'Ipiranga, formazione campione durante la mia infanzia e oggi soltanto un piccolo club. A Rio, il Bangü: all'epoca il club di una fabbrica tessile, una squadra proletaria, oggi società minore». La moglie, Zelia Gattai, figlia e nipote di anarchici ferraresi, predilige il Palmeiras, l'ex Palestra Italia.

Osvaldo Soriano, che fu centravanti di qualche fama in Patagonia, delirava per il San Lorenzo, mentre Eduardo Galeano è (quasi) un ultra del Nacional di Montevideo. E Galeano scrisse: «Raramente il tifoso dice: oggi gioca la mia squadra, ma oggi giochiamo. E sa bene, questo giocatore numero dodici, che è lui a soffiare i venti del fervore che spingono il pallone quando dorme, e gli altri undici giocatori sanno bene che giocare senza tifosi è come ballare senza musica». Giovanni Arpino (il mio Arp!) fece notare che tifo deriva dal greco e significa nebbia. Per questo il tifoso è "annebbiato", non vede altro che i propri idoli, non conosce che le proprie ragioni e verità. Importante è mantenere la calma, la civiltà: va bene l'ironia e lo sberleffo, ma non l'odio.

Ricordo le mie domeniche in curva Filadelfia, con mia madre: erano i giorni di un calcio ovattato, che possedeva un'anima. Pietro Anastasi era il mio beniamino. Aveva la maglia numero nove e il gol nelle vene. La sua rovesciata era poesia. Poesia autentica. E la sua corsa sul verde del prato era, per noi adolescenti, la corsa nella vita, la corsa della vita.

In serata il big-match a San Siro: il tecnico giallorosso deve sciogliere il nodo Chivu, il romagnolo al debutto indeciso sul modulo da varare

Inter-Roma, Capello e Zaccheroni uniti dai dubbi

MILANO La partita dei dubbi. Così si presenta Inter-Roma, sfida che per entrambe le squadre potrebbe segnare uno spartiacque nella stagione. E alla quale gli allenatori delle due formazioni si avvicinano con diversi quesiti tattici. Quello con più nodi da sciogliere è Capello. Chivu è ancora in dubbio per i problemi ad una caviglia, che non gli hanno permesso di allenarsi regolarmente nel corso della settimana. Ieri mattina avvertiva ancora dolore. Oggi sosterrà l'ultimo provino: se non ce la dovesse fare, il tecnico giallorosso darà spazio a Candela e a Dellas, e cambierà lo schieramento difensivo della squadra, giocando con quattro giocatori in linea invece che con l'usuale assetto a tre. Dall'utilizzo o meno del difensore rumeno dipenderà anche quello di Montella, che giocherebbe dall'inizio solo

con Chivu in campo. Capello ha qualche dubbio anche su come schierare il centrocampista. Dacourt e De Rossi si contendono una maglia da titolare. Il giovane talento di Ostia ha avuto un po' di febbre nel fine settimana, e inoltre non ha mai disputato dall'inizio partite così delicate come quella di stasera. Ma l'eccellente prova disputata contro il Parma e il non eccellente stato di forma dell'altro creatore di gioco, Emerson, lo tengono in corsa. Anche Zaccheroni rifletterà fino all'ultimo momento sulla propria formazione. Il tecnico romagnolo è indeciso tra l'adopereare il suo schema tattico preferito, il 3-4-3, oppure optare per un più coperto 4-4-2. Giocare con tre uomini dietro contro un attacco prolifico come quello della Roma, squadra inoltre piena di giocatori rapidi (Cassano, Mancini,

Montella), potrebbe essere molto rischioso. D'altro canto, l'allenatore sa anche che con tre attaccanti potrebbe tenere in maggiore apprensione gli avversari, soprattutto se Chivu non ce la facesse a scendere in campo. Alla fine, contando anche sul fattore campo, potrebbe quindi decidere di schierare un'Inter spiccatamente offensiva, con Vieri punta centrale e con Recoba e Kily Gonzales come ali, libere di cambiare spesso posizione per non dare punti di riferimento ai difensori giallorossi. Intanto, dal cuore della tifoseria nerazzurra, la curva nord, hanno già fatto sapere che «la pazienza è finita» e che la contestazione potrebbe iniziare «in qualsiasi momento». Per Zac sarà davvero un esordio dalle emozioni forti.

l.d.c.

Negli anticipi ok Siena e Chievo

Il Siena ha battuto 2-1 il Lecce grazie ai gol di Taddei e Chiesa (in rete anche Chevantoni) mentre il Chievo è passato ad Empoli per 1 a 0 (Amauri). Questi gli incontri di oggi (ore 15): Juventus-Brescia (diretta tv su Sky-canale Calcio 1); Lazio-Bologna (Sky-Calcio 4); Parma-Modena (Sky-Calcio 5); Perugia-Udinese (Gioco Calcio); Reggina-Ancona (Sky-Calcio 6); Sampdoria-Milan (Sky-Calcio 3). Alle 20,30 Inter-Roma (Sky Sport 2-Calcio 2). Classifica: Juventus e Milan 16; Roma 14; Chievo* e Parma 11; Modena, Lazio e Udinese 10; Inter e Siena* 9; Reggina 7; Sampdoria e Brescia 6; Bologna 5; Perugia 4; Lecce* 3; Empoli* 2; Ancona 1.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	54	27	76	48	89
CAGLIARI	77	44	88	11	52
FIRENZE	49	74	70	15	2
GENOVA	1	79	22	59	14
MILANO	55	19	76	53	74
NAPOLI	66	73	25	77	57
PALERMO	88	7	43	70	29
ROMA	62	39	18	30	49
TORINO	82	31	38	4	79
VENEZIA	12	61	14	87	41
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
49	54	55	62	66	88
Montepremi					€ 6.819.746,26
Nessun 6 Jackpot					€ 7.656.889,14
Nessun 5+1 Jackpot					€ 5.096.169,44
Vincono con punti 5					€ 47.032,74
Vincono con punti 4					€ 475,24
Vincono con punti 3					€ 12,05

flash

È PARTITA LA COPPA DEL MONDO Sci, nel gigante di Soelden la prima gioia è della Ertl

La tedesca Martina Ertl (nella foto) ha vinto lo slalom gigante di Soelden che ha inaugurato la Coppa del Mondo. Con il tempo di 2'31"86 ha preceduto la svedese Anja Paerson (2'32"06) e la spagnola Maria Jose Rienda Contreras (2'32"25) che era stata la migliore nella prima manche. Al sesto posto (2'34"17) Karen Putzer, la migliore delle azzurre. Oggi, sempre a Soelden, gigante uomini. Gli azzurri più in forma sono Massimiliano Bardone e Arnold Rieder.



SCI DI FONDO

Sul circuito di Dusseldorf la Paruzzi vince allo sprint

L'italiana Gabriella Paruzzi ha vinto la gara sprint di apertura della Coppa del mondo di fondo donne, disputata ieri su un anello artificiale di 1.300 metri realizzato in centro a Dusseldorf. Lo scorso anno si era classificata al secondo posto. Per la Paruzzi si tratta della terza vittoria in carriera (con il titolo olimpico della 30Km a Salta Lake City 2002) e della decima presenza sul podio. Nella finale a quattro di oggi ha preceduto le russe Elena Sidko e Evgenia Hanina.

BASKET, ANTICIPO DI SERIE A

Avellino passa a Trieste Oggi Skipper-Montepaschi

Nell'anticipo della 5ª giornata del campionato di serie A l'Air Avellino ha battuto in trasferta la Coop Nordest con il punteggio di 82-71 (Komazec 28 punti, Sims 20). Il programma di oggi prevede (alle 18,15) Benetton Treviso-Stayer R. Calabria, Oregon Cantù-Snaidero Udine, Pompea Napoli-Roseto Basket Town, Lauretana Biella-Metis Varese, Mabo Livorno-Breil Milano, Teramo Basket-Lottomatica Roma, Sicilia Messina-Scavolini Pesaro; alle 20,30 Skipper Bologna-Montepaschi Siena.

TENNIS, TORNEO DI STOCOLMA

Sanguinetti battuto in semifinale da Soderling dopo due tie-break

Sfuma la possibilità per Davide Sanguinetti di giocarsi la finale del torneo indoor di Stoccolma (650 mila euro di montepremi). In semifinale l'azzurro è stato infatti sconfitto ieri dallo svedese Robin Soderling 7-6 (7/2) 7-6 (7/5). Nella prima finale della sua carriera Soderling affronterà lo statunitense Mardy Fish (testa di serie numero 5), che in semifinale ha sconfitto 6-4 7-5 lo svedese Thomas Enqvist. A San Pietroburgo finale tra il brasiliano Kuerten e l'armeno Sargis Sargsian.

Il Galles spegne il sogno italiano

Ai Mondiali di rugby gli azzurri sconfitti 27-15 ed eliminati alla soglia dei quarti di finale

Franco Berlinghieri

CANBERRA Uno spettro (il calendario degli incontri della pool D) si aggirava sul prato del Canberra Stadium per spezzare i sogni della nazionale azzurra di rugby.

Il copione del delitto prevedeva che l'Italia arrivasse allo scontro che decideva l'accesso ai quarti di finali contro il Galles con quattro partite contro le tre dei "Dragons" gallesi. Era anche scritto che gli azzurri dovessero avere sulle gambe soli tre giorni di recupero dopo il match contro il Canada, contro i sei del Galles. Nel rugby, sport di forte impatto fisico e psicologico, è fondamentale affrontare la partita nelle migliori condizioni: purtroppo, quel maledetto calendario prevedeva che l'Italia arrivasse al match decisivo senza carburante.

Un favore enorme offerto alla squadra gallesse. Prima del match il ct azzurro Kirwan, consapevole della disparità d'energie tra le due contendenti, aveva cercato di eccitare gli azzurri: «Nella vita di un atleta ci sono pochi momenti che fanno la differenza. L'importante è co-

gliarli, sfruttarli. Noi, perciò, lanceremo in campo animo e cuore. Questo è il match della vostra vita. Dobbiamo giocare liberi di testa per divertirvi, poi vedremo dove si andrà a finire». Come sarebbe andata a finire s'intuiva già dai primi scontri in campo: per la prima volta dall'inizio del torneo mondiale la mischia azzurra indietreggia dietro la spinta gallesse. Era il segnale di un logorio fisico che colpiva anche gli azzurri nelle rimesse laterali.

L'Italia buttava nel match coraggio e voglia di vincere, ma aveva le gambe ed il fiato troppo pesanti. Il primo tempo segnalava una prevalenza azzurra nel possesso del territorio (61%), ma i gallesi dimostravano una maggiore freschezza atletica e mentale e ad andavano due volte in meta con i loro tre quarti, al 9' e al 38'. Gli azzurri si ostinavano a realizzare il loro sogno: passare ai quarti di finale.

Ci hanno creduto fino a dieci minuti dalla fine, sul risultato parziale di 15-20, grazie a cinque calci piazzati messi a segno dai "maori azzurri" Rima Wakaura. C'era ancora volontà, coraggio, voglia di

osare, si vedeva che gli azzurri stavano raschiando il barile delle loro energie, ma mancava il rush finale dei tre quarti e la lucidità mentale giusta per perforare una buona difesa gallesse. Quando mancava uno spicciolo di partita, l'ala Mark Jones, realizzava la terza meta, portando il risultato finale sul 15-27.

A quel punto era veramente finita. I commenti degli atleti italiani a fine partita segnalano un misto d'orgoglio e delusione.

Il veterano De Rossi non sa darsi pace: «In campo abbiamo dominato, però sono bastate due nostre "scemate" per rovinare tutto». Il ct azzurro John Kirwan è convinto che «una squadra più riposata poteva passare il turno e non ho niente da rimproverare agli azzurri: sono stati dei guerrieri».

Purtroppo, a favore dell'Italia ci sono solo le statistiche del match: 170 placcaggi effettuati dal Galles contro 70 degli azzurri (nel rugby chi placca di più significa che ha subito maggiormente la pressione avversaria).

Che dire del bilancio della nazionale ai mondiali in Australia? Anzitutto è la squadra più giovane

uno scarto da record



Australia rullo compressore Con la Namibia finisce 142-0

Ronaldo Pedro, ala della Namibia, difficilmente dimenticherà il match di ieri a all'«Adelaide Oval» contro i padroni di casa dell'Australia. Lui, 31 anni, all'11ª presenza in nazionale, è stato schiacciato (e non solo metaforicamente) dalla potenza degli aussie che hanno vinto 142-0. È il mag-

gior scarto di punti nella storia della rassegna iridata. Il precedente (-128) era stato inflitto dalla Nuova Zelanda al Giappone in una partita dei Mondiali 1995 in Sudafrica. Quel match finì 145-17 e rimane quindi degli All Blacks il primato del maggior numero di punti segnati in una partita.

della World Cup 2003 (età media 25,5 anni) e questo è un grande investimento per il rugby italiano.

Dopo l'esperienza mondiale è attesa nel Sei Nazioni 2004, dove questa volta si presenta con tutte le carte in regola: ben preparata fisicamente e tecnicamente, placca e osa in ogni circostanza. Non teme il contatto fisico dell'uomo contro uno e sta acquisendo una mentalità vincente attraverso un suo stile di gioco.

Il mondiale australiano intanto è giunto al suo primo giro di boa. A questo punto della fase preliminare, Australia, Inghilterra, Francia e Nuova Zelanda si piazzano al primo posto dei loro rispettivi raggruppamenti.

È una conferma dei valori mondiali espressi negli ultimi anni. Passano il turno anche Scozia e Galles, mentre gli altri due ingressi se lo disputano Irlanda-Argentina e Sudafrica-Samoa.

Si prospettano quindi dei quarti di finale in equilibrio tra le nazionali europee e quelle del Pacifico, ormai unite dalla prevalenza di schemi difensivi molto rigidi e difficili da perforare.

Oggi due spareggi: Argentina-Irlanda Samoa-Inghilterra

Si sono disputati ieri tre incontri dell'ultima giornata della fase a gironi dei campionati mondiali di rugby. Nel gruppo A l'Australia ha schiantato la Namibia 142-0; nel gruppo B la Francia ha superato la Scozia 51-9; nel gruppo D l'Italia è stata sconfitta dal Galles 15-27. Dopo le gare di ieri sono già certe del passaggio ai quarti di finale l'Australia (A), la Francia (B) e la Nuova Zelanda (D). Ma ancora da stabilire i nomi delle squadre che centeranno il secondo posto in questi gironi e le due formazioni che passeranno dal gruppo C che è quello più equilibrato. In questo senso sono particolarmente interessanti i match in programma oggi: Argentina-Irlanda (Adelaide, gruppo A, ore 8,30 italiane) e Inghilterra-Samoa (Melbourne, gruppo C, ore 10,30). Argentina e Irlanda dividono la seconda posizione a 10 punti mentre Inghilterra e Samoa hanno entrambe 2 vittorie e nessun ko.

BOXE Annullata a Bucarest la riunione del suo ritorno sul ring a 46 anni

Rosi, un pugno di mosche

Antonello Menconi

BUCAREST Aveva raggiunto giovedì la Romania portandosi dietro l'entusiasmo che è tipico del pugile alle prime armi, ma soprattutto il desiderio di riscoprirsi di nuovo su un ring, per rendersi conto di come il suo fisico avrebbe reagito ad un incontro vero di boxe, a distanza di sei anni dall'ultimo combattimento. Una curiosità che, clamorosamente, Gianfranco Rosi, 46 anni lo scorso 5 agosto, non ha potuto soddisfare. L'incontro è stato infatti annullato, insieme a tutta la riunione, per il semplice fatto che il pugile di casa, il campione Leonard Dorin, che avrebbe dovuto mettere in palio la corona di campione del mondo Wba dei leggeri contro il panamense Miguel Callist, venerdì non ha "fatto il peso" richiesto per la categoria, andando oltre il limite di ben due chilogrammi. Gli organizzatori hanno cercato in un primo momento di salvare il salvabile, ma alla fine hanno deciso di far saltare tutto, non avendo la copertura economica che era garantita dalla cessione dei diritti

televisivi. In un primo momento Rosi, che del pugilato ne ha fatto la propria vita, con 58 vittorie in 65 incontri da professionista, di cui 18 con il mondiale superwelter in palio, detenuto per tre sigle diverse (oltre 5 anni con l'Ibf), ha stentato a crederci. Poi lo hanno convinto che la boxe di oggi, tra un fiorire di sigle, manager ed organizzatori improvvisati, avversari che cambiano anche il giorno stesso, è questa. Purtroppo. «In tanti anni che vivo in questo sport non mi era capitato di vivere un'esperienza del genere - ha commentato il perugino - e se dico che sono rimasto sbalordito per quanto è successo, forse è poco. È accaduto tutto in maniera così strana che mi ha deluso ed amareggiato, anche se non voglio aggiungere altro». Ma il suo staff e quei tifosi che avevano deciso di seguirlo in questa avventura, gli stessi che erano a bordo ring anche a Liverpool quel 21 maggio 1997, quando venne sconfitto da Verno Philipps per il titolo mondiale Wbu e decise di abbandonare la scena, hanno gioito quando dalla sua bocca sono uscite le parole più attese. «Il fatto che oggi mi sono allenato

(ieri, ndr) con il medesimo impegno degli ultimi mesi è la conferma che io non mi fermo - ha detto - e ci tengo talmente tanto a risalire sul ring, che oggi più che mai sento di avere una grande voglia di pugilato. Questo episodio mi carica ulteriormente ed è ovvio che non cambia assolutamente niente nella mia volontà di tornare a combattere e quando lo farò salirò sul ring con le stesse motivazioni». La data del nuovo incontro dovrebbe essere a novembre, anche se ancora non si conosce la sede. Di certo non in Italia, visto che la Federpugilato non consente deroghe a chi ha superato i 40 anni, costringendolo a prendere la licenza croata. Si parla di Fiume o Parigi. Il suo manager Salvatore Cherchi si è già attivato e l'avversario potrebbe essere ancora lo stesso, il 27enne francese Dimitri Lebegu (9 vittorie in 12 incontri da professionista), che avrebbe dovuto combattere ieri sera per la prima volta al di fuori del proprio paese. Uno che, pensate un po', appena ha visto Rosi lo ha salutato chiedendogli l'autografo e dicendogli di essere cresciuto con il suo poster appeso in camera.

SPORT & LIBRI Per il romanzo «A perdifiato» (storia di un maratoneta) lo scrittore friulano ha vinto ieri a Reggio Emilia il premio letterario Ricercare

Covacich: «La corsa? È quasi un'arte marziale»

Roberto Carnero

Orlando Pizzolato, due volte vincitore della maratona di New York e mostro sacro della maratona mondiale, ha letto e apprezzato il libro di Mauro Covacich, *A perdifiato* (Mondadori, pagine 318, euro 16,80), cui ha dedicato anche una recensione assai positiva nella rivista "Corriere". Ed è piaciuto molto pure a Stefano Baldini, 3ª ai mondiali e 2ª all'ultima maratona di Londra, insomma uno dei dieci maratoneti più forti. Anche la giuria del premio letterario "Ricercare" è stata dello stesso avviso scegliendo *A perdifiato* nel novero degli otto romanzi finalisti e premiando Covacich ieri sera nella Sala del Tricolore di Reggio Emilia.

A perdifiato racconta la storia di Dario Rensich, un italiano che arriva 6ª alla maratona di New York (primo bianco dopo diversi campioni di colore) e finisce per allenare la squadra femminile ungherese di atletica leggera. L'atletica, più che un motivo tra gli altri, appare il tema portante di questo romanzo, il primo, in Italia, ad affrontare una narrazione incentrata su questo sport. Un tema scelto non a caso, visto che Covacich, che oggi ha trentotto anni, racconta come questa sia una delle sue passioni più grandi, da almeno una decina d'anni. «Si tratta - dice - di una passione molto importante. Corro quotidianamente, spesso con qualche amico, ed è un momento fondamentale della mia giornata. Anche nel libro, parlando della corsa, insisto sul suo carattere di "arte

marziale". La corsa può essere un momento di meditazione, di esplorazione del proprio sé. È un momento di igiene mentale, che assomiglia al "tai-chi».

Che la corsa sia qualcosa di intimamente legato alla vita dello scrittore, si capisce chiaramente. Del resto è lui stesso ad ammetterlo: «Non avrei mai scritto un "romanzo sportivo" soltanto per inserirmi in un filone oggi particolarmente fortunato. Invece, mi sembrava che la maratona fosse una splendida metafora della contemporaneità. Volevo raccontare le due facce dello sport contemporaneo: l'aspetto puro del nobile gesto del corpo, ma anche l'ossessione professionistica, il ranking mondiale, la logica degli sponsor, delle grandi marche, la sudditanza al mercato. Insomma, tutte quelle cose che inquinano

l'autentico spirito sportivo». In effetti nel libro si parla molto di doping... «Sì - continua Covacich - il doping è un elemento della catena. Se si toglie il velo di ipocrisia che nasconde la complicità dell'intero sistema, appare a tutti evidente che la rincorsa al record, al risultato, conduce inevitabilmente a questa triste pratica. Nel caso della corsa, poi, la contraddizione mi appare più stridente che in altri sport. Qui la sofferenza, l'abnegazione, il sacrificio personale legato agli allenamenti, alla preparazione, sono maggiori. Il contrasto è tra questo "ascetismo" del maratoneta e il suo possibile cedimento a pratiche moralmente discutibili, come, appunto, il doping. E ho trovato questo contrasto particolarmente fecondo dal punto di vista narrativo».

Preparatevi
alle vacanze
di riparazione.



In edicola
per tutto il mese.
Quotidiano più supplemento
euro 3,20.



GIALLO, IL COLORE DELLA FELICITÀ

Ancora oggi si usa regalare lo zafferano per augurare felicità benessere e lunga vita

Prima fu colore, poi profumo ed infine sapore. Già agli albori della storia c'è tutto un fruscio di vesti e di veli tinti di zafferano, uno sfumare di cosmetici e un incalzare di paragoni con il fiore prezioso.

Dalle toghe degli antichi Egizi all'abito del Dalai Lama, lo zafferano ha donato il suo colore giallo agli abiti regali o sacri di ogni tempo e luogo.

Ma non solo, utilizzato come tintura per i fili di lana che servono per dare vita agli stupendi tappeti persiani e per i tessuti del Kashmir, sembra che lo zafferano sia stato fin dall'antichità più remota altamente simbolico: da sempre è stato infatti collegato alla ricchezza, sia materiale sia spirituale, e per tale motivo è riservato a coloro che regnano o che si incamminano su di una via spirituale, come per esempio i monaci buddhisti tibetani, birmani o thailandesi.

Prezioso come la porpora, lo zafferano serviva per tingere gli abiti dei re Assiri e dei re d'Irlanda, le calzature dei re di Babilonia, così come per tingere le bende con cui si avvolgevano le mummie egiziane. Le spose dell'antica Roma portavano dei veli tinti con lo zafferano e questa tradizione giunse fino al Medioevo: le nobili dame indossavano infatti sotto i loro abiti nuziali una tunica di seta anch'essa tinta con lo zafferano (e probabilmente tale costume è nato anche a causa delle proprietà afrodisiache, oggi dimostrate scientificamente, possedute dalla spezia). Nelle miniature lo zafferano sostituiva spesso l'oro e con esso si tingeva anche il cuoio.

Il colore giallo e quindi anche lo zafferano sono sinonimi dunque di benessere, bellezza, abbondanza, salute, gioia, felicità e vitalità. Nei paesi d'oriente si usa ancora oggi regalare lo zafferano per augurare una vita lunga, prospera e felice a chi lo riceve. Usiamo dunque la benefica spezia che regala ai nostri piatti il colore dell'allegria gustando queste ricette semplici e veloci.

Pasta con carciofi (per 4 persone)

400 g di mezze maniche rigate
1 bicchiere di olio d'oliva - 5 carciofi spinosi
1 mazzetto di prezzemolo - 1 spicchio d'aglio
1 ventina di olive nere - 2 bustine di zafferano
parmigiano reggiano grattugiato - sale e pepe q.b.

Pulite e tagliate a fettine sottili i carciofi e uniteli in una padella con l'olio d'oliva, all'aglio, le olive snocciolate, il prezzemolo, il sale e il pepe q.b. Fate andare fino a cottura con un coperchio sulla padella. Nel caso aggiungete mezzo bicchiere d'acqua e nel sughetto ottenuto fate sciogliere lo zafferano. Fate cuocere la pasta, scolate e versate in padella. Fate saltare per alcuni minuti, aggiungendo un'abbondante grattugiata di parmigiano reggiano.

Bucatini con broccoletti alla siciliana (per 4 persone)

400 g di bucatini - 600 g di broccoletti
1/2 dl olio di oliva - 1 cipolla - 40 g di uva passa
40 g di pinoli - 1 bustina di zafferano
parmigiano reggiano grattugiato - sale e pepe q.b.

Pulite i broccoletti, lessateli e tenete l'acqua di cottura. Fate soffriggere la cipolla tritata. Appena questa appassisce mettete l'uvetta (rinvenuta in acqua tiepida) e i pinoli spezzettati. Aggiustate di sale e pepe e aggiungete lo zafferano. Mettete dentro i broccoletti e un po' di acqua di cottura tenuta da parte, per coprire a filo, riportate a bollore; terminate la cottura in modo che si formi in pentola una salsa abbastanza densa e con questa condite i bucatini. Servite con una bella grattugiata di parmigiano reggiano.

Scarola allo zafferano (per 4 persone)

mezzo cespo di insalata scarola
aceto balsamico - 1 bustina di zafferano
olio d'oliva e sale q.b.

In un tegame fate rosolare a fuoco vivo la scarola che avrete già preparato tagliata. Aggiungete un po' di aceto balsamico, lo zafferano stemperato in pochissima acqua. Fate andare ancora per un minuto circa. Condite con olio d'oliva e sale q.b.

Per Informazioni: **Bonetti S.p.A.**
Via Delle Forze Armate, 320 - 20152 Milano
Tel. 02 45.62.082 - Fax 02 48.91.07.69



**DA 60 ANNI
IL VINCENTE
IN CUCINA**

retroscena

YOKO ONO SI SPOSÒ SEI MESI DOPO LA MORTE DI LENNON

Yoko Ono, la vedova di John Lennon che dalla sua scomparsa nel 1980 ha rappresentato nel mondo la memoria vivente del musicista dei Beatles, si sarebbe sposata, circa sei mesi dopo la morte del marito, con un altro uomo da cui si è separata poche settimane fa. Il «Daily Mail» di ieri racconta la storia di un gallerista di origine ungherese, Samuel Havadtoy, il quale dal 1981 sarebbe stato il marito segreto della Ono. Havadtoy non è mai apparso in pubblico e la vedova di Lennon è stata sempre molto attenta a non rivelare nulla alla stampa. Samuel è stato di fatto un padre per Sean Lennon, il figlio del musicista scomparso.

BIRKIN, GIOVANNA MARINI, BONNET, PATTI SMITH: LA PACE È DONNA

Luis Cabasés

Quattro donne al Tenco: la p'tite anglaise Jane Birkin, la nostra Giovanna Marini, la catalana Maria del Mar Bonet, la newyorkese Patti Smith. La prima, premio 2003, è scenicamente perfetta col suo aleggare, imponderabile e sensuale, interpretando i brani del suo pigmalione e compagno Serge Gainsbourg. La Birkin porta sul palcoscenico la Francia di oggi, che non sarà un'isola felice dal punto di vista dell'integrazione, ma che è una realtà come nazione multietnica e multiculturale. Un hit del 1968, Comment te dire adieu, allora leggero e sulla bocca di tutti, portato al successo anche in Italia da Françoise Hardy, diventa un brano degno della migliore contaminazione tra i suoni delle sponde mediterranee. Il tutto dedicato a Serge e alla convivenza in pace. Giovanna Marini

dichiara di non ascoltare dischi, dice: «Non ho tempo, mi annoia e comunque preferisco la musica dal vivo». Viaggia al ritmo di cinquanta concerti l'anno, instancabile ed efficace propagatrice della musica popolare italiana, riconosciuta più all'estero (a Parigi ha una cattedra di etnomusicologia) che da noi. Il risultato si vede ed il premio ricevuto per il fischio del vapore, insieme a Francesco De Gregori come migliori interpreti conferma la bontà della sua lavoro. Il suo Lamento per Pasolini, sul palco dell'Ariston l'altra sera, ha commosso tutti quanti per la sua intensità. La Maria del Mar Bonet (Tenco 2003) è, anche lei, una donna di carattere che si dedica da più di trent'anni a tessere le fila della canzone frutto dell'espressione dei popoli che si affacciano sul Mare Nostrum. Catalana di Mal-

lorca, non ha mai smesso di ricercare tutte le liaisons possibili tra le culture di queste latitudini. Dopo Italia, Francia, Turchia, Tunisia e altri incontri, ora sta preparando un lavoro con la musica siriana. «Il Mediterraneo è come un grande paese - dice - in cui c'è la partecipazione e la condivisione della musica, dei poeti e della cultura, con tutte le difficoltà che incontra la musica di alta qualità e non commerciale». Lamenta, lei catalana, per la Spagna una situazione pesante: «Un governo che tenta di annullare pesantemente tutte le culture nazionali del paese». La censura si insinua anche al di là dell'oceano Atlantico. Lo denuncia Patti Smith (Tenco 2003) mettendo in evidenza cosa sta avvenendo negli Stati Uniti del dopo 11 settembre e della guerra all'Iraq: «I poeti, i

cantautori, gli scrittori sono spaventati e perseguitati. In maniera occulta, sotterranea, vengono messe in atto azioni di boicottaggio sul lavoro svolto, sulle vendite di dischi e di libri. Ma noi dobbiamo portare avanti la lotta. Non è importante in fondo che blocchino le nostre opere, dobbiamo anche mettere in conto che si può non essere letti, ma abbiamo il dovere di esprimerci senza condizionamenti per raccontare cosa passa nella testa della gente, raccontando in piena libertà». E anche la sua produzione musicale, grafica e letteraria risente di questa influenza che si espande nel mondo intellettuale americano. Per capire cosa succede, nell'ambito di Biennale Donna, a Ferrara dal 6 marzo al 20 giugno 2004, ci saranno i suoi lavori a testimoniare gli States dell'era armata di George W. Bush.

Giorni di Storia

n. 12

Le origini del fascismo

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

n. 12

Le origini del fascismo

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Silvia Boschero

TENDENZE IN MUSICA

L'onda blues che viene dal Mali

Il Congresso americano gli ha dedicato un intero anno di celebrazioni, un mostro sacro della cinematografia come Martin Scorsese un ciclo di ben sette documentari. È un lamento che ipnotizza l'anima, è l'anima stessa, con tutta la sua irrequietezza, il blues. L'unica musica che durerà in eterno. Per capirlo bisogna viaggiare: con gli occhi, le orecchie, la mente fare il percorso doloroso delle navi negriere e poi tornare di nuovo indietro, a casa. Dalla madre, Africa. Scopriremo che c'è un luogo, il Mali (lo stesso esplorato da un film di Scorsese), dove la madre originaria si incarna in mille volti, mani, voci femminili, dove il blues non è prerogativa maschile ma anche di splendide regine dalla pelle d'ebano. Scopriremo che la loro musica è vendutissima in patria e nei paesi ex coloniali (la Francia su tutti), che sono loro le nuove eroine della «world music» e che la loro musica, meglio di qualsiasi altra, è l'esempio vivente di come il blues sia un figlio sbalottato tra due madri: l'Africa quella naturale, l'America la matrigna. Chiedere a loro cosa sia il blues è un salto avvitato di significati: donne e blues-singer africane. Campionesse di unicità. Melodie struggenti e festanti che si avviluppano sui loro corpi sinuosi: «cantare il blues è raccontare la vita di tutti i giorni, dei figli del Mali, della vita nei campi, della fatica di tirare su l'acqua dal pozzo e del miglio pestato ancora nei mortai», ci dicono candide anche se magari sono anni che si sono trasferite in Francia.

D'altronde il Mali suona il blues, da sempre, dice Ali Farka Toure, l'eminenza della musica nata sulle rive del fiume Niger, un gigante spirituale che non sa ne leggere ne scrivere e che costruì da solo il suo primo liuto con una scatola di sardine. Un giorno di qualche anno fa il chitarrista-antropologo Ry Cooder prese armi e bagagli e andò a trovarlo a casa sua: camminò con Ali per quelle strade polverose, traversò le acque limacciose del Niger per capire quanta strada quell'uomo aveva percorso durante la sua vita solo per raggiungere l'unico negozio che vendeva i ricambi delle corde per la sua chitarra, che suonava così simile a quella di John Lee Hooker. Poi se lo portò negli States, dove nacque Talkin' Timbuktu, un incontro tra due mondi nel segno del blues, tra il Mali e la Florida, tra le acque sonnolente del Niger e quelle del delta del Mississippi. «Noi il blues lo abbiamo sempre fatto, da noi ha un altro nome, si chiama sonhai, tanghana», dice Ali. Come a svelare che John Lee Hooker e Muddy Waters sono solo le appendici di un albero che cresce in Africa. E invece no, sono due cose diverse:

Cantano i problemi delle donne del loro paese aggravati dall'integralismo al governo. Hanno voci bellissime...

In quel pezzo d'Africa vivono le radici del blues. I musicisti bianchi e l'industria musicale ci vanno ora per rigenerarsi. Lì, anche le donne cantano quella musica eterna. È il momento di Rokia Traore e Oumou Sangare



Sopra, Oumou Sangare. A sinistra Rokia Traore

innanzitutto in Mali essere bluesman è un fatto di casta (i griot sono discendenti della casta ereditaria dei Jali), in Usa è un fatto di dolore, di emarginazione, è cicatrice della ferita dello schiavitù.

Bamako, la capitale del Mali, e Timbuktu, città della sabbia e del fango, sono due dei centri culturali e musicali più vivi d'Africa in uno dei paesi più poveri del mondo. Quello che le cartoline ritraggono riflesso negli occhi blu del popolo dei Tuareg per intenderci. A Timbuktu e Bamako, dove i gruppi come la Rail Band vengono stipendiati dalle ferrovie dello stato, la musica inizia alle cinque del mattino, col canto del muezzin. Poi prosegue per le strade polverose e su Radio Mali, nelle case, nei banchi dei mercati, in ogni angolo. Accanto alla chitarra il Mali suona la kora, un misto celestiale tra l'arpa e il liuto, pizzicato con il pollice e l'indice nelle ventuno corde, che trova il suo amante ideale nelle voci dei griot, i cantastorie, e nel balafon, uno xilofono di legno duro. Dagli anni Sessanta dell'indipendenza il Mali è divenuto un crogiuolo di effervescenza musicale, dove l'importazione della musi-

ca cubana ha creato una mistura straordinaria in cui le origini si mischiano continuamente alle nuove influenze, comprese quelle statunitensi del blues, del jazz e del funk. Per questo Scorsese (firmando in prima persona il suo contributo al

progetto The blues), ha voluto compiere qui il viaggio del sogno panafricanista di Bob Marley (il ritorno nella terra madre). Ha fatto partire il suo Cicerone dagli Stati Uniti per portarlo in Mali, quello che un tempo fu un regno e prima ancora un lembo di terra incontaminata dove sdradicare degli uomini e farli schiavi. E grazie a lui oggi si parla di un paese la cui musica negli ultimi venti anni è cresciuta, ha superato i confini, si è imbastardita ancor di più. Un nuovo incontro spiazzante che fa comprendere come stabilire una primogenitura del blues sia impossibile. Il Mali ha una marcia in più rispetto agli altri paesi africani dove la casta dei griot tramanda oralmente la vita e i costumi di un popolo: ha permesso che anche le sue donne, regine statuarie, cantassero i loro lamenti blues. La chiamano musica jalis, quella che Scorsese ha fatto suonare attraverso alcuni suoi protagonisti (Salif Keita, il principe albino ed eroe della world music con il suo vecchio progetto a fianco dell'ex Weather Report Joe Zawinul, lo stesso Farka Toure e Habib Koite) sottolineandone la straordinaria dinamicità. Si è dimenticato però, nel suo sforzo d'amore, di quelle regine, le «jalimusolu», popolarissime in patria, sostenute spesso da facoltosi mecenati e autrici di cassette fortunatissime (attenzione: ancora cassette, non cd). Le uniche regine d'Africa che non sono costrette al mero accompagnamento col battito delle mani affusolate. In Mali donne dalla bellezza sconcertante cantano il disappunto per una società regolata da ferrei precetti islamici, la loro condizione di donne, i matrimoni combinati, la sudditanza domestica, il problema della poligamia. Le pioniere avevano nomi meravigliosi da regine: Sira Mory Kouyate e sua figlia Sanouque (prodotta nel '91 da Salif Keita), Coumba Sibide, Nahawa Doumbia e Dianka Diabate, cugina di Mory Kante, che tentò di tirar su una band di sole donne affascinate dalla corte di musiciste donne di Prince. Essere blues-singer in Mali oggi significa mescolare gli strumenti tradizionali con le melodie del Kronos Quartet come fa Rokia Traore e significa il volto fierissimo di Oumou Sangare, un metro e ottanta di splendore, nata nel 1968 nei sobborghi di Bamako e divenuta a soli 21 anni la star di una nazione: amata dai politici che si affrettano a citarne i testi densi di moralità e rettitudine, dalla gente che ne acquista centinaia di migliaia di cassette, ambasciatrice di pace di recente premiata con una targa dalla Fao. Significa mescolare gli strumenti tradizionali con le suggestioni che arrivano dall'estero fino ad unirsi in un disco (Worotan, che significa «dieci bacche di cola», ovvero il prezzo di una moglie nella tradizione del Mali) a Pee Wee Ellis, storico sassofonista di James Brown.

E pensare che a darle una mano, nella sua scalata al successo, agli inizi della carriera ci aveva pensato proprio il nostro Ali Farka Toure, uno che quando tornò in patria dopo un suo viaggio all'estero, portò la prima televisione nel villaggio, costringendo gli abitanti sconcertati a guardare a ripetizione la cassetta di un live. Indovinate di chi? Proprio di James Brown.

In Francia sono già un fenomeno, sono le nuove eroine della world music. Vendono anche in Africa ma solo cassette: 250mila (un'enormità)

appuntamento

Tre giorni di musica Tuareg Nel deserto con Robert Plant

La prestigiosa rivista di cultura musicale Mojo ha già deciso il suo disco dell'anno: è *Le festival au desert*, resoconto live di una straordinaria manifestazione che si tiene da tre anni in Mali. Per tre giorni, illuminati da generatori a petrolio si esibiscono nel deserto a sessanta chilometri da Timbuktu decine di musicisti. Con loro si celebra la musica e la cultura Tuareg, si ricreano le feste tradizionali degli «uomini blu» spazzate via dalle guerre. Il disco raccoglie venti brani tra eroi della musica del Mali e ospiti illustri che vengono ad «odorare» il vento del deserto. Si inizia con i Takamba Super Onzes, per dare subito spazio alla chitarra blues del maestro Ali Farka Touré e del suo discepolo Afel Bocoum. Ma c'è anche spazio per

quelle donne che fanno del Mali un esempio unico: prima la nostra regina del Wasoulou Oumou Sangare e poi le Tartit, un gruppo femminile nato nei campi profughi dei Tuareg in Burkina Faso. E infine i musicisti «stranieri», persone che hanno già sperimentato felicemente la commistione con altri suoni: Robert Plant e Justin Adams, ma anche il nostro Ludovico Einaudi. Il prossimo 29 novembre il Festival au desert sarà presentato dal vivo per la prima volta in Italia all'Auditorium Parco della Musica di Roma con i suoi artisti più rappresentativi del festival, organizzato da Legambiente per il suo settimo congresso. Gli utili saranno devoluti alla comunità Shewula nello Swaziland per aiutare gli orfani dell'Aids.

consigli

«Oumou», «Bowmboi»: provate ad ascoltare questi dischi

Se Rokia Traore è la nuova generazione, fiera maliana non ancora trentenne, Oumou Sangare è colei che ha «istituzionalizzato» la figura delle griot al femminile. Oggi, gran parte delle sue canzoni che per un decennio hanno fatto il giro dell'Africa su cassetta (ne ha vendute originali oltre 250mila in patria, una cifra da capogiro in un paese in cui la pirateria batte ogni record), sono disponibili in un disco doppio, *Oumou*, accanto alle nuovissime composizioni. Anche Rokia Traore (discendente da un'antica famiglia di guerrieri dell'impero Mande), pur non essendo griot di nascita, si batte per preservare questa antichissima arte orale. Rokia tramanda la sua cultura attraverso una voce melodiosa e al contempo la combatte nelle degenerazioni legate alle in-

terpretazioni di alcuni precetti islamici. Ha il corpo sottile che muove sinuosa mentre intona, come un uccellino, un canto che è conforto, scossa e lucida fiera. Nel disco precedente giocava con Toumani Diabate, uno dei più grandi virtuosi di kora del mondo, anche lui maliano, rivoluzionando la tradizione musicale del suo paese dopo aver affiancato al balafon il ngoni, una chitarra indigena che si suona solitamente in un'altra regione. Oggi, nel nuovo disco *Bowmboi* pubblicato con l'etichetta di jazz francese Label Blue, decide di farsi accompagnare tra gli altri, dagli archi del Kronos Quartet in un continuo gioco tra la sua tradizione e l'esterno, gioco che anziché annacquare l'originale, lo rafforza ancora di più. Se questa non è world music!

scegli per voi

ULISSE - LO SPLENDORE DI ROMA
Raitre 21,00
Di Piero e Alberto Angela.
La prima puntata tratta della "Splendore di Roma", quando l'impero raggiunse il suo massimo potere ed estensione territoriale nel II secolo. I confini correvano dalla Scozia fino ai confini dell'Iran, dal Sahara fino al mare del Nord, del Mar Caspio e del Golfo Persico. Il motore era Roma, città cosmopolita con quasi 1,5 milione di abitanti.

FIGHT CLUB
Rete4 22,40
Regia di David Fincher - con Brad Pitt, Edward Norton, Helena Bonham-Carter. Usa 1999. 135 minuti. Drammatico.
Jack, uno yuppie annoiato e senza amici, realizza con l'aiuto di Tyler, un personaggio curioso e alla deriva, il "Fight Club", una palestra in cui uomini annoiati e repressi possono sfogarsi picchiandosi. In breve si arriva ad una pericolosa organizzazione paramilitare...



NON TUTTI HANNO LA FORTUNA...
La7 16,50
Regia di J. J. Zillbermann - con Josiane Balasko. Francia 1996. 95 minuti. Commedia.
Parigi anni '60. Interno di una famiglia turbolenta: lei, comunista, sogna un futuro migliore; il marito invece, di indole reazionaria, non vede di buon occhio le sue idee. I due si amano in un vortice di piccoli e velenosi litigi. Divertente pezzo di vita francese tratteggiato con delicata ironia.

NEI PANNI DI UNA BIONDA
Raitre 0,55
Regia di Blake Edwards - con Ellen Barkin, Jimmy Smits. Usa 1991. 106 minuti. Commedia.
Un manager dongiovanni viene ucciso per vendetta dalle sue tre amanti. Nell'aldilà gli viene offerta la possibilità di evitare l'inferno trovando una donna che lo ha amato. Tutto si complica perché viene rispettato sulla terra sotto le vesti provocanti di una bionda fino al finale a sorpresa.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONews. Attualità
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA
10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI.
10.30 A SUA IMMAGINE SETTIMANALE DI COMUNICAZIONE RELIGIOSA.

Rai Due
6.00 ZIBALDONE - COSE A CASO.
6.20 L'AVVOCATO RISPONDE
6.30 ANIMA. Rubrica. (R)
6.45 IN FAMIGLIA - MATTINA 2.

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO COSE (MAI) VISTE
6.30 ANIMA. Rubrica. (R)
7.00 ANDREA TUTTESTORIE.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.50 - 17.00 - 19.00 - 21.21 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti
6.15 LA GRANDE VALLATA. Telefilm.
7.10 SOLARIS - IL MONDO A 360°.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5

ITALIA 1
7.00 SUPERPARTES
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5

LA7
6.00 TG LA7. Telegiornale
7.30 LA7 DEL MATTINO
12.00 LA7 DEL POMEGGIO

giorno
20.00 TG 1. Telegiornale
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News
20.45 IL MARESCIALLO ROCCA 4.

20.00 DOMENICA SPRINT. Rubrica
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 JAG - AVVOCATI IN DIVISA.

20.00 BLOB. Attualità
20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show.
20.45 IL GAMMELLO DI RADIO2

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.49 - 17.30 - 19.30 - 21.17
6.00 IL GAMMELLO DI RADIO2

21.00 24. Telefilm. "Dalle 02:00 alle 03:00" - "Dalle 03:00 alle 04:00".
21.00 24. Telefilm. "Dalle 02:00 alle 03:00" - "Dalle 03:00 alle 04:00".

20.00 TG 5. Telegiornale
20.40 CHI VUOL ESSERE MILIONARIO?
21.00 CHI VUOL ESSERE MILIONARIO?

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 MAI DIRE DOMENICA. Show.
20.45 STARGATE - LINEA DI CONFINE.

20.20 SPORT 7
20.30 MAI DIRE DOMENICA. Show.
20.45 STARGATE - LINEA DI CONFINE.

CARTOON NETWORK
16.15 WHAT A CARTOON. Cartoni
16.40 MIKE, LU & OG. Cartoni
17.05 SCOOBY DOO, DOVE SEI TU?

12.00 TENNIS. TORNEO ATP. Finale.
13.30 TENNIS. TORNEO WTA. Finale.
15.00 TENNIS. TORNEO ATP. Finale.

13.00 IPPOPOTAMI DELLO ZAMBESI.
14.00 LO SPETTACOLO DEL POLIPO.
15.00 DELFINI IN LIBERTÀ. Doc.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45
13.45 - 16.45 - 18.45
6.01 IL TERZO ANELLO MUSICA:

16.45 SKY CINE NEWS. Rubrica
17.00 LARA CROFT - TOMB RAIDER.
17.15 SKY CINE NEWS. Rubrica

17.50 IL VOTO È SEGRETO.
18.00 IL VOTO È SEGRETO.
18.15 SKY CINE NEWS. Rubrica

16.05 PAROLE D'AUTORE. Rubrica di cinema.
16.25 DINNER WITH FRIENDS. Film Tv
16.57 TGA 7 GIORNI. Telegiornale

13.57 ALL MODA. Rubrica
15.00 MONO. Rubrica "Rem"
16.00 ALL MUSIC CHART. Musicale

IL TEMPO
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO
OGGI
DOMANI
LA SITUAZIONE

FICTION IN TV: RAI E MEDIASET

SI LITIGANO ANCHE I PUGILI

Non solo papi e santi. Ora la guerra delle fiction tv arriva anche sui pugili. In particolare su Primo Carnera. La Rai ne sta progettando una che sarà diretta da Renzo Martinelli. Ieri a Saint Vincent anche Mediaset ha annunciato un progetto su Carnera, prodotto da Valsecchi. «Mi piacerebbe una fiction su Carnera - ha detto Giovanni Modina, direttore di Canale 5 - un pugile che ha avuto una vita interessante e non felicissima». Il protagonista sarà Alessandro Gassman. Tra gli sceneggiatori c'è Alessandro Sermoneta, nipote dell'allenatore di Carnera.

cloni

romaeuropa

MERCE CUNNINGHAM, NUOVI PASSI DI DANZA FIGLI DEL COMPUTER

Rossella Battisti

Il segreto dell'eterna giovinezza (artistica) di Merce Cunningham? I suoi «perché no», il restare aperto a 360 gradi a qualsiasi nuova ipotesi di lavoro, il continuare a creare - a 85 anni suonati - senza sapere dove un passo condurrà l'altro. Lo stupore, ecco la fresca emozione che fa di questo coreografo, già icona della post-modern dance, un avanguardista spontaneo. Uno che a vent'anni faceva il protagonista nella compagnia di Martha Graham (della quale ricorda ancora «la forte personalità in scena») e a ventitré già si fa notare per l'artista creativo che diventerà a fianco di John Cage, che per l'occasione, accompagnava i suoi assoli al pianoforte. Mezzo secolo di storia della danza con Cage, scardinando «convinzioni» radicate nel balletto come trame narrative (Merce era ed è un astratti-

sta), intreccio tra musica e danza (i due tassativamente lavoravano per conto proprio e solo poco prima dello spettacolo affiancavano le loro creazioni), forme prestabilite (le sequenze coreografiche venivano estratte a sorte ogni sera).

Molto di quel modo di intendere la danza e il suo rapporto con la musica è rimasto anche dopo la morte di Cage nel 1992, arricchito oggi dalle nuove esperienze che Merce ha fatto con l'uso del computer. Variazione in complessità, piuttosto che in altra direzione, la definisce Cunningham: «il computer - ci racconta al telefono da New York - ti permette di vedere tutte le possibili espansioni di un certo movimento. Fluid Canvas, per esempio, deve il cinquanta per cento del suo materiale dallo studio al computer». Lavoro recentissi-

mo, del 2002, Fluid Canvas replica oggi (ore 17) al teatro Argentina di Roma, ospite del Romaeuropa Festival, assieme a Pond Way del 1998 e a Pictures del 1984. Si può dunque parlare di repertorio anche per un coreografo così interessato al qui e ora? «A dire la verità - ribatte Cunningham - ero perplesso anch'io nel riprendere lavori molto lontani nel tempo. Poi, poco tempo fa, con la collaborazione del mio assistente Robert Swinston, abbiamo provato a mettere in scena quattro opere appartenenti a periodi diversi, tra cui Pictures. Di questo non avevamo nastri registrati o filmati e l'abbiamo ricostruito grazie alla memoria dei danzatori e delle fotografie». Un po' come sono state ricostruite le coreografie di Nijinskij... «Eh sì. E devo dire che il risultato mi ha impressionato positivamente: è bello vedere accostate opere così lontane tra loro».

Maestro, dopo il computer quale sarà la sua prossima scoperta? «La realtà virtuale. Ho visto qualche sera fa il filmato di una mia amica che ricreava il volo degli aquiloni e mi è parso fantastico. Vorrei approfondire l'argomento di cui non so molto, forse succederà come per il computer... E credo che sarà uno dei mezzi di espressione artistica del futuro». Detto da lei, è quasi un oracolo, ma non si sente mai influenzato da una carriera tanto importante, da uno stile così indelebile? «I do what I do. Faccio quello faccio e mi dedico a questo». Cioè, a inventare passi come i recentissimi Split Sides. E, tra una coreografia e l'altra, a disegnare animali, bere tazze di tè e a strofinare vigorosamente Blotch, il suo gattone.

Perfido Jago, sei mica fratello di Pol Pot?

Venezia, fascinosa versione cambogiana dell'«Otello» apre la Biennale teatro di Peter Sellars

Maria Grazia Gregori

VENEZIA Non dice una parola l'Otello cambogiano (il titolo è *Samritechak* che vuol dire «il principe scuro», visto che il protagonista è pur sempre il celeberrimo moro di Venezia), che arriva direttamente da Phnom Penh, al quale spetta il compito di inaugurare la Biennale Teatro secondo Peter Sellars. Ma canta, danza, costruisce un mondo attraverso la ritualità dei gesti, la postura delle gambe, l'inclinazione del volto. Eppure sotto i rutilanti, magnifici costumi, i doppi bracciali dorati alle caviglie, sotto gli alti copricapi a punta, sotto il trucco gessoso e le labbra rosse batte sempre il cuore di Shakespeare sia pure ridotto all'osso. Il senso di tutta l'operazione - che ha il merito di metterci a confronto con una tradizione lonta-

na da noi e per molti aspetti misteriosa, antica di secoli, perseguitata e messa a tacere con la violenza più estrema, quella dello sterminio, durante il regime di Pol Pot, ma tenacemente conservata nella mente e nel cuore e, è il caso di dirlo, nei piedi e nelle mani degli artisti scampati -, è quello di creare un ponte fra culture diverse trovando in Shakespeare le parole per raccontarlo. Certo i nomi cambiano, certo la storia ha le morbide cadenze di un modo di fare spettacolo abituato a mettere in scena i rapporti fra gli dei e gli uomini, gli slanci del cuore, la lotta fra bene e male, che permette di sostituire l'assassino di Desdemona o la morte di Otello con atti di magia. Il tentativo, anche grazie alla ideazione e alle coreografie di Sophiline Cheam Shapiro, una delle scampate alle purghe dei khmer rossi che ha poi trovato rifugio negli Stati Uniti dove vive una fiorente comunità

cambogiana attaccatissima alle tradizioni, è decisamente notevole anche per un pubblico come quello occidentale abituato a concentrare, anche se non interamente, la sua attenzione sulla parola.

Con il continuo supporto della musica e del canto dal vivo (i musicisti e i cantanti stanno sulla destra del palco dietro a dei grandi paraventi), ecco dunque gli eroi e le eroine di questa storia d'amore, di gelosia, di guerra e di morte, apparire sulla scena, battersi nei loro duelli stilizzati, creare mudra (gesti che raccontano una storia come se fossero parole), mettendo in primo piano i sentimenti primordiali dei protagonisti. Grazie anche ai sottotitoli e vista la popolarità della vicenda il pubblico segue affascinato la storia, vede la rabbia del padre di quella che per noi è pur sempre Desdemona anche se qui si chiama Khanitha Devi, vede l'invidia, la voglia di vendicarsi dello scia-

gurato Jago, la credulità del possente Samritechak-Otello, la baldanza di Cassio che qui ha il nome di Romnea. Questi eroi ed eroine, come da tradizione, sono interpretati tutti da donne escluse Jago, l'unico a portare una vera maschera da scimmia sul viso e un costume rosso sangue con tanto di corni in testa per significare il suo diabolico comportamento, che è un giovane ragazzo oltre che un notevole acrobata. Il loro modo di raccontare è il gesto stilizzato, il loro referente la pittura e la scultura antiche, il loro mondo un'immutabile lotta fra gli elementi della natura, fra i sentimenti primordiali e la loro storia non fa mai conto della psicologia dei personaggi neanche di quella più elementare come se la mente e il cuore si trasferissero nei piedi e nelle mani, in un uso del corpo talmente perfetto, impossibile da raggiungere se non dopo una scuola dura frequen-

tata fin da piccoli. Non si tratta solo di tecnica sia pure di ottimo livello, ma di sapere incanalare l'energia dandole una valenza «intelligente» proprio come succede ancora oggi in quel teatro orientale che ha affascinato non solo Artaud e Mejerchol'd, ma anche Grotowski e Barba. Teatro dunque e danza nel segno di Otello, ma non solo. Andranno anche «in scena», infatti, proprio dedicati a questo personaggio, due incontri che avranno per protagonisti il grande scrittore libanese Amin Malouf assertore di quel dialogo fra le culture che è il filo rosso di questa Biennale (che si chiederà quale potrebbe essere oggi il ruolo di Otello nella società affluente nella quale viviamo) e il premio Nobel Toni Morrison che indagherà su quello che Shakespeare non ha scritto e che sta dietro l'amore di Otello e Desdemona, ricercando il volto, i comportamenti nascosti dei personaggi.

Riflessioni in coda alla morte di Andy Moss in un ospedale cileno. Era una delle voci del celeberrimo gruppo che ha venduto oltre ottanta milioni di dischi in tutto il mondo

Quando se ne va uno dei Platters. Solo e senza un centesimo

Leoncarlo Settimelli

L'agenzia di stampa l'altro giorno diceva che è morto Andy Moss, uno dei Platters. Il breve flash aggiungeva che l'uomo aveva 77 anni e che se n'era andato in un ospedale del Cile, ridotto in miseria. Ma il suo nome non compare nelle biografie del gruppo di Detroit, che pure di nomi ne annovera parecchi poiché negli anni i Platters hanno venduto l'anima al diavolo e sono stati una ditta che ha cercato di sopravvivere al tempo. Una ditta anche sfortunata, dal momento che vicende giudiziarie e cancro hanno via via assottigliato e stravolto la formazione originaria fondata da Herb Reed nel 1954, costringendo all'autosostituzione dei membri pur di continuare a ramazzare successi e quattrini, onori e fama.

Era la fine degli anni Cinquanta e i Platters arrivarono come un ciclone, con la splendida Zola Taylor circondata da tre maschi tra i quali primeggiava il basso Tony Williams, quello di «O-o-o-only you», indirettamente responsabile di aver prodotto una congerie davvero infinita di imitatori, a cominciare dal nostro Antonio Lardera, in arte Tony Dallara, che cantava «Co-o-me pri-i-ma», strozzando la voce ad ogni sillaba. Ma chi non ha visto almeno una volta il Quartetto Cetra che insieme a Marcello Mastroianni interpretava la canzone *Un disco dei Platters*, quella che diceva che «quando nel mio giubbox/ c'è un disco dei Platters/ voglio riascoltare/ soltanto Only you/ sembra tornar l'estate/ le miss con i blue-gins...» e che costringeva il nostro attore a scatenarsi in mosse e mossette elettriche? Perché quelli erano gli anni e quello il clima delle prime gite al mare con le prime utilitarie o con la vecchia Topolino C di seconda mano. Ai Cetra e a Mastroianni farà eco Buscaglione, con la formidabile *Si sono rotti i Platters*: un po' come il Rodolfo De Angelis d'anteguerra, Buscaglione introduceva il brano con l'effetto di una pila di piatti che cade e poi faceva sentire la sua roca imprecazione: «Maledizione!» quindi attaccava «Si sono rotti i Platters/ed ora che si fa/ la vita senza Platters/che mai sarà...».

Anni di terzinato, che motivi come appunto *Only you* (scritta dal maestro e impresario dei Platters Buck Ram), o *The great pretender*, o il capolavoro di Jerome Kern *Fumo negli occhi* (*Smoke gets in your eyes*) introducevano anche in Italia. Tre rapidi colpi di pianoforte al posto di uno, ecco che cosa era l'irresistibile terzinato che ha fatto sciogliere al fuoco di una musica ruffiana miglia-

ia di coppie che ballavano strettissime e che non c'era complesso musicale che non riprendesse. Sarà stato ruffiano, ma la canzone ha bisogno di queste trovate per andare avanti e vivere stagioni di gloria. E con il terzinato si andò avanti per anni. Ma gli originali sono gli originali e i Platters, difficili da imitare, raggiunsero una popolarità immensa che le biografie concretizzano in 400 canzoni portate al successo dal gruppo e in 89 milioni di dischi venduti in tutto il mondo, più le apparizioni in 27 film. Una popolarità che rimbalza di anno in anno se è vero che i successi dei Platters sono stati riproposti in forma di cover da più d'un artista (Freddie Mercury, ad esempio) o che sono diventati titoli di romanzi come il recente *Un disco dei Platters* di Francesco Guccini e Lorian Macchiavelli.

Cult, non meteore

Dunque, i Platters come cult, come icona della musica pop, che continua nel tempo. E chi non assombrerebbe questo nome, questo marchio di fabbrica che un giudice americano ha definitivamente riconosciuto appartenere a Herb Reed, al lusso e al guadagno? Andy Moss è forse passato come una meteora in questo gruppo, tanto da essere dimenticato dalle biografie ufficiali. Chissà se si è imbattuto come gli altri in storie di droga o in accuse di sfruttamento della prostituzione. Ma alle sue mani non deve essere rimasto attaccato nulla. Solo polvere di stelle, luccichio di gloria che non si è concretizzata in un gruzzolo tale da consentire una vecchiaia tranquilla. Come succede a tanti, che per avere scritto una canzone di successo hanno intascato di diritti d'autore cifre favolose e ancora - se son vivi - ne intascano. Il meccanismo sembra perverso: chi non appare sotto le luci della ribalta può contare sui diritti d'autore. Il pubblico non lo conosce, non sa la sua storia, non gliene frega nulla di chi ha composto e firmato un brano. Gli interessa il proprio eroe. Per questo si chiamano «fan», ovvero «fanatici». E la storia della canzone è piena di

Il suo nome non compare nemmeno nelle biografie del celeberrimo gruppo vocale nato negli anni 50



Un'immagine di archivio dei Platters

motivi di successo, che fruttano centinaia di milioni, che non appartengono a chi li canta. Che per un anno, o cinque, o dieci, viene osanna-

to dalle folle, citato dai giornali e dalle riviste, ripreso da fotografi e telecamere (i cantautori no, si scrivono e si cantano le loro canzoni e

ne riscuotono i diritti). Gloria effimera, che ubriaca, che impone ritmi massacranti, che travolge chi non riesce ad avere piena consape-

volezza del meccanismo. Chi si sente ed è all'apice ma non può o non vuole pensare al dopo, a quando la gloria non sarà più tale, a quando

l'immagine sarà sbiadita. E adesso, poi, che per restare in sella la legge dello spettacolo (specie televisivo) vuole tutti giovani e senza rughe, belli nei quali rispecchiarsi per ritrovare un po' di gioventù. E a questo punto che il divo si trova in seconda fila, poi in terza e pian piano nessuno si occupa più di lui.

Gioventù e bellezza

E se anche riesce a non retrocedere? Come potrà combattere con il nuovo eroe saltellante o con la nuova eroina gasata che mostra anca e seni? Legge perfida e inumana, ma che contiene anche una logica: inalberare la gioventù e la bellezza come bandiera finisce per non pagare. Ci vuole altro. Ma chi ha prestato la propria voce ai motivi di successo dovrebbe sapere che il successo è breve e bisogna amministrarsi. Quanti eroi del disco si sono perduti invece nelle sue spire, innalzando il «carpe diem» come motivo della loro esistenza? Forse è ovvio e scontato, ma la storia della canzone è purtroppo piena di Andy Moss che vivono momenti di gloria e poi si trovano a fare i conti con una esibizione che viene annullata, con il telefono che lentamente squilla sempre meno. E magari con la voce che si arrossisce e che non riesce più a raggiungere quella nota o quel falsetto. E perché no, anche con l'artrite o con problemi di prostata.

Un bar e mi sistemo

I più accorti fanno come i calciatori, che diventano osservatori delle nuove leve e poi allenatori. Oppure, secondo tradizione, si comprano un bar o una agenzia di assicurazioni e mettono a frutto i guadagni dei momenti di splendore. Nella musica il meccanismo è lo stesso: si diventa produttori, o impresari. Meglio se si resta semplicemente autori e si rinuncia ad apparire. Ma chi non ha mai scritto canzoni e non ne è capace, resta al palo e lo trovi a fare le pulizie nei locali della casa discografica. E con poco garbo cerchi di mettere a fuoco quel volto e chiedi «ma tu non sei...». Ora ricordo, hai vinto un disco per l'estate! e quello ti sfugge se ne va con un accenno di saluto.

Povero Andy Moss che al momento di ricoverarsi in un ospedale cileno ha dato come referenza quella di aver cantato nel favoloso gruppo dei Platters. Semplicemente per farsi curare o - sentendo che la vita se ne andava via come un 45 giri - per avere un'ultima illusione di gloria e veder bruciare attorno a sé una manciata di polvere di stelle? Comunemente, addio ad un altro che ci ha fatto divertire e - ce n'è sempre bisogno - anche un po' sognare.

RADIO ITALIA & VIDEO ITALIA PRESENTANO
MARTEDÌ 28 ALLE 21.00
IN DIRETTA E DAL VIVO

LEVIBRAZIONI

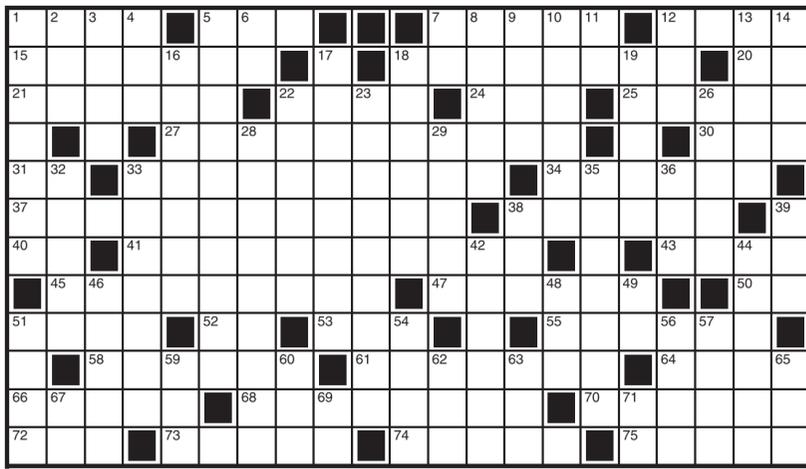
CON IL NUOVO ALBUM

Ospite speciale: Mauro Di Maggio

PUOI SENTIRCI E VEDERCI GRATUITAMENTE SU
SKY
Goldbox Canale 717
Accesso Motin Canale 88
EUTELSAT: HOTBIRD 4 - Frequenza 12.512 GHz
www.radioitalia.it www.videoitalia.it

CD-MC
RICORDI

Cruci
verba



ORIZZONTALI
1 Daniela la fa con Michela - 5 Ha la cruna - 7 Copricapo spagnolo - 12 La capitale dell'Italia - 15 Solenne scomunica - 18 La capitale del Cile - 20 In volo - 21 Trucco del volto - 22

Ha il fulcro - 24 Il romanziere Fleming - 25 Cioè - 27 La capitale di Israele - 30 Un fiume che attraversa il Tirolo - 31 Iniziali del regista Argentino - 33 La capitale del Suriname - 34 La capitale del Bahrein - 37 La capitale del Madagascar - 38 La capitale del Lesotho - 40 Nè si nè no - 41 La capitale dell'Honduras - 43 Sigla di un ente dopolavoristico - 45 Palazzo barocco di Torino, opera del Guarini - 47 Vitrei, trasparenti - 50 Il

centro di Parigi - 51 Tarantola dei muri - 52 Iniziali del Calvino scrittore - 53 Andati alla latina - 55 La capitale dell'Austria - 58 Riunione di atletica leggera al coperto - 61 La capitale dell'Iran - 64 Giorno trascorso - 66 Le isole con Cefalonia - 68 Tutt'altro che buio - 70 La capitale dell'Armenia - 72 Il petrolio è quello di un ente dopolavoristico - 73 Ha nucleo ed elettroni - 74 La capitale della Grecia - 75 Nazioni.

VERTICALI

1 Il mese musulmano del digiuno - 2 Istituto Nazionale delle Assicurazioni - 3 Un pregiato cotone - 4 La dea dell'ingiustizia - 5 L'intensità di una corrente elettrica - 6 La prima metà della gara - 7 Ospita la Fiera del Levante (sigla) - 8 Coraggio - 9 Jaap, calciatore olandese della Lazio - 10 L'arte di Federico Fellini - 11 Le vocali in groppa - 12 Raggruppamento Operativo Speciale - 13 Affettata carezza - 14 L'attore Bates - 16 Colli del Padovano - 17 Una "zona" del calcio - 18 La produce anche la parotide - 19 Indumenti femminili - 22 Animale lentissimo - 23 Località balneare in provincia di Savona - 26 Vento dei deserti africani - 28 Pianta erbacea come il botton d'oro - 29 Vi si è fermato Cristo in un famoso romanzo di Carlo Levi - 32 Il suo sapore caratterizza il Pastis - 33 Santi protettori - 35 Proprie dei somari - 36 Altari sacrificali dell'antichità - 38 Cantava "Furia" - 39 Articolo per scienziati - 42 Evidente, manifesto - 44 Il monte dell'arca di Noè - 46 Chicco d'uva - 48 Tassa sostitutiva dell'IGE - 49 La prima parte di ieri - 51 Allegro - 54 Il carnivoro dal sinistro ghigno - 56 No russo - 57 Il fiume emissario del Ladoga - 59 Donna come Artemide - 60 Liquore giamaicano - 62 Con "dog" è il panino con würstel e senape - 63 Lo pseudonimo del cantante Rosalino Cellamare - 65 Suffisso per diminutivi - 67 Scorta in centro - 69 La città di Pavarotti (sigla) - 71 Tra Q e T.

Uno, due o tre?



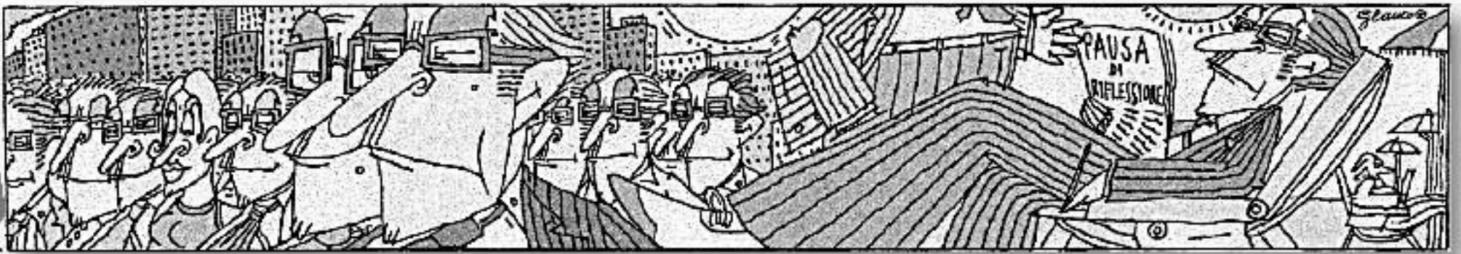
La musica è il linguaggio universale dell'umanità, diceva Henry Wadsworth Longfellow. Ma sapete perché la musica ha tale nome? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

1 - Deriva dall'inglese "muss" (disordine, scompiglio), perché si vuole che la musica alle origini fosse solo un insieme di suoni disordinati.

2 - Deriva dal tedesco "musse" (tempo libero), in quanto la musica veniva suonata come momento di intrattenimento e di svago.

3 - Deriva dal latino come adattamento della voce greca composta "mousiké téchné", che significa "arte delle Muse", in quanto erano queste ultime le protettrici delle scienze e delle arti.

Pausa di riflessione
woquini.it



Indovinelli di **Il Maggiolino**

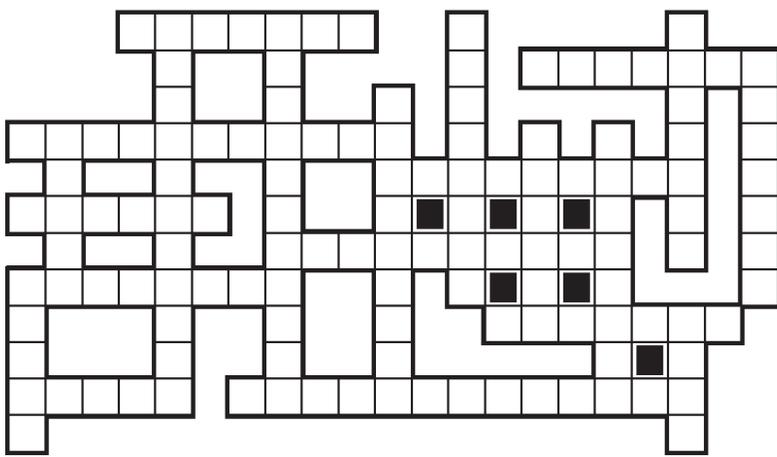
ALL'ELEZIONE DELLA MISS
Or ch'è finita l'ultima tornata ed anche Bianca è stata liquidata, confesso ch'essa parsa era ai miei occhi...una candidata coi fiocchi!

IL MIO AGENTE DI CAMBIO
Costui che è così bene ammanicato, se sorte vuol ci siano dei rovesci, a secco non rimane, è comprovato, pertanto, come sempre, ne uscirà.

UNO CHE DI BALLI SE NE INTENDE
Secondo me, da vero intenditore, il fiuto qui non manca - vi diran, se in materia c'è uno che sa tutto, ch'è questo, e nella specie del *can-can*.

La bilancia

Menippeo deve pesare del materiale con una bilancia a bracci e dispone di quattro contrappesi, diversi tra loro, con cui riesce a misurare, di chilogrammo in chilogrammo, tutti i pesi da 1 a 15 chilogrammi. Quanto pesa ciascuno dei quattro contrappesi?



La griglia

Inserite nello schema 21 delle parole elencate sotto, rispettando gli incroci e partendo, per facilità, dall'unica parola di 13 lettere. Le tre parole rimaste sono le soluzioni degli indovinelli pubblicati in questa pagina.

- AMICI ANULARE ARREDAMENTO BADESSA
- BIOGAS CAMICIA CANTASTORIE CARMELITANE
- CINOFILO DETERSIVO FIORE FIORETTO
- LUMINARE MINARETO MORGANA NEVE
- OMBRELLO PASCOLO RESTO RETROCESSIONE
- STEN TARSIA TENTATIVO TERRORISTA

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

l'Unità

Abbonamenti Tariffe 2003 - 2004

	quotidiano		quotidiano + internet	internet	
	Italia	estero			
12 MESI	7 GG €	296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG €	254			
6 MESI	7 GG €	153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG €	131			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRARB)
- carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

ex libris

La moltitudine
è meno soggetta
alla corruzione:
come molta acqua
è più pura che poca
così la moltitudine
è più incorruttibile
di pochi uomini

Aristotele
«Politica»

storia e antistoria

BRAVO PANSA! MA PRIMA DI PANSA...

Bruno Bongiovanni

Com'è mai possibile - si è letto nei giorni scorsi - che, dei temi affrontati da Giampaolo Pansa nel suo *Il sangue dei vinti* (Sperling & Kupfer), nessuno abbia mai osato parlare prima? Poi, lo stesso Pansa rivela - onestamente - che non è vero. Viene allora citato, per quel che riguarda gli ultimi anni, Mirco Dondi, giovane storico di sinistra, e autore di un libro importante: *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano* (Editori Riuniti 1999). Mi permetto di aggiungere il mai nominato, in questi giorni, *Rappresaglie dopo la Resistenza* (Bruno Mondadori, 2002), studio recente, e documentatissimo, della storica inglese Sarah Morgan, che si sofferma sull'eccidio effettuato a Schio, il 6 luglio 1945, da uomini già appartenenti alla brigata garibaldina «Ateo Garemi». Penetrati nel carcere, i partigiani uccisero cinquantaquattro persone. Fu, questo, l'episodio quantitativamente più sanguinoso tra i troppi atti barbarici - tutti esecrabili - del

dopoguerra. Sui giornali, anche su quelli che contestualizzano gli eventi dell'epoca e ricordano gli orrori dell'occupazione nazista, si scrive però che i libri come quello di Dondi sono studi poco noti al grande pubblico e apprezzati solo da un numero assai limitato di lettori. In effetti, per quel che riguarda Dondi, ricordo una bella recensione di Marcello Flores uscita a suo tempo su *L'Indice*. E poco altro. Per quel che riguarda il volume di Sarah Morgan, segnalo che comparirà una recensione, proprio di Dondi, sul numero in edicola ad inizio novembre dello stesso *Indice*.

Quando è invece uscito il libro di Pansa, l'evento è stato immediatamente coperto in contemporanea da *l'Unità*, *Repubblica*, *La Stampa*, *il Corriere* e *L'Espresso*. Il fatto è che Pansa è una corazzata mediatica. E per lui la carta stampata si mobilita con unanime tempismo. Intendiamoci. Se Pansa ha una tale posizione è perché la merita. Ed una lunga carriera di giornalista, e di



scrittore, è lì che dimostra questo fatto. Sia dunque benvenuta l'eco suscitata dal romanzo-libro di storia di Pansa, se può imporre all'attenzione di molti una questione peraltro non sconosciuta, neppure nelle dimensioni.

Quanti scrivono sui giornali non si lamentano tuttavia se i libri seri che hanno preceduto la puntigliosa ricostruzione di Pansa non sono sufficientemente noti. I giornali non ne hanno infatti parlato. Gli studi seri cionondimeno esistono. E restano. E la ricerca, non certo al riparo in passato dalle rimozioni, e mai indipendente dagli umori della società, ma consapevole di non essere infallibile, ha tempi propri e solida capacità di durata. Altri studi seri seguiranno. Ad opera magari di studiosi non famosissimi. Non deve però ora insorgere il sospetto che la stampa si sia occupata non degli eccidi, ma del perché Pansa ha scritto questo libro. Sarebbe ingiusto per i vinti e ingeneroso per Pansa.

Giorni di Storia
n. 12
Le origini
del fascismo
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
n. 12
Le origini
del fascismo
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

Toni Fontana

MEDIA E GUERRA

«Embedded», questo termine (letteralmente significa «rinchiuso») compariva su circa seicento accreditati concessi ad altrettanti giornalisti, in maggioranza americani ed inglesi, che venivano accettati e integrati nelle truppe che, il 20 marzo, hanno iniziato l'attacco contro l'Iraq.

I reporter venivano assegnati ad una specifica unità da combattimento, vivevano con i soldati, viaggiavano su mezzi militari, assistevano agli scontri, spesso vestivano la divisa dell'esercito americano. Per poter essere accettati firmavano un vero e proprio contratto con il comando Usa. Nel corso del conflitto, fino al 9 aprile, data della conquista della capitale irachena, sono morti 14 giornalisti, alcuni dei quali, erano al seguito delle truppe.

Alessio Vinci, inviato della Cnn, ha documentato la guerra contro Baghdad come giornalista «embedded».

Alessio a quale reparto americano eri stato assegnato durante la guerra?

«Alla seconda divisione dei marines. Prima dell'inizio della guerra vi è stato un periodo di preparazione in Kuwait che è durato circa un mese. Due settimane prima che cominciasse l'attacco sono stato assegnato ad un'unità dei marines che ho seguito fino alla fine del conflitto. Siamo entrati in Iraq quando sono cominciati i bombardamenti, ho assistito alla battaglia di Nassiyria, la più cruenta del conflitto. Morirono 19 soldati americani».

Seguivi i marines anche durante i combattimenti...

«Certamente, con il cameraman viaggiavo dentro un mezzo corazzato anfibio, vivevamo con loro, mangiavamo con loro. L'unica differenza era che noi possedevamo i mezzi di comunicazione, i telefoni per le comunicazioni satellitari. Il comandante, con il quale eravamo d'accordo di non trasmettere alcune informazioni, ci autorizzava a partecipare alle riunioni di "intelligence" che ci permettevano di sapere che cosa sarebbe accaduto all'indomani».

Come inviavi i tuoi servizi alla Cnn? Quali strumenti facevano parte del vostro bagaglio?

«Con i satellitari e le nuove tecnologie che permettono di inviare video E-mail, potevo fare dirette oppure mandare pezzi registrati».

Come giudichi il contratto che c'era tra voi «embedded» e l'esercito americano?

«Noi della Cnn eravamo più di cinquanta, abbiamo accettato di fare questa esperienza con un'idea precisa: poter raccontare un aspetto della battaglia, non ho mai avuto la pretesa, realizzando i reportage, di dire "la guerra sta andando

Soldato o giornalista?



Si chiamano «embedded» e sono i reporter inviati in Iraq al seguito delle truppe Usa. Parla Alessio Vinci della Cnn: «Non potevo dire dove ci trovavamo, né il numero dei caduti, davanti allo schermo c'erano le mogli dei soldati al fronte»

le regole del contratto

Il contratto dei giornalisti «embedded» era composto da cinquanta regole che venivano sottoscritte dai reporter e che, secondo il comando Usa, erano state stabilite «per la sicurezza delle forze americane e dei media». Per fare un esempio gli inviati dovevano descrivere «in modo approssimativo» le forze militari alleate, il numero dei morti e dei feriti, la «dimensione delle forze», la «provenienza delle forze aeree» e così via. Non potevano invece essere divulgate informazioni sul «numero specifico» di truppe di ciascuna unità da combattimento, la composizione delle flotte di navi da guerra, le «regole di combattimento», fotografie «che mostrino il livello di sicurezza delle installazioni militari». La censura preventiva era stata applicata anche a disegni e immagini video. La violazione delle regole comportava la «revoca immediata dell'accredito» presso il comando centrale delle forze militari americane. Rispetto alla prima guerra del Golfo il sistema di censura preventiva è diventato, nel 2003, più sofisticato. Nel 1991 i giornalisti «embedded» producevano scritti che venivano censurati con pennarelli scuri e quindi venduti (200 dollari a settimana) agli altri reporter.

bene o male, stanno vincendo, stanno perdendo». Raccontavo una piccola storia. Più volte, durante i miei collegamenti, dicevo: «Io sono qui e non so che cosa accade un chilometro più in là». Non c'era la possibilità di muoversi ad di fuori del perimetro di azione di quell'unità. L'esperienza «embedded» ha questo valore, se si è «fortunati», se ci si trova in mezzo ad un combattimento si riesce a raccontare una storia, ma se la battaglia avviene a dieci chilometri la distanza diviene insormontabile».

Esisteva un preciso contratto. Alcune notizie potevano essere divulgate, altre assolutamente no...

«Le regole che ci hanno dato mi sembravano abbastanza normali, non dire la posizione dei militari, il numero di soldati che componevano un'unità. Come spesso accade ci sono le regole e c'è la realtà dei fatti, sul campo. Nelle sette settimane che sono rimasto con i militari

non ho mai consultato il «libricino» delle regole, ho sempre raccontato ciò che ho visto, anche durante la battaglia del 23 marzo».

Hai detto che i caduti erano 19?

«Quando è iniziata la battaglia non conoscevo il numero dei caduti, dicevo che avevamo incontrato resistenza, che si combatteva. Facevo dirette audio, inizialmente non mi ero reso conto dell'entità degli scontri, l'unità che seguivo si trovava mezzo chilometro più indietro, poi, alla fine dei combattimenti, abbiamo raggiunto il luogo della battaglia, ho visto i mezzi in fiamme e i corpi dei caduti. Nei miei collegamenti dicevo quello che vedevo, i soldati erano molto nervosi, mi sono collegato con il telefono satellitare, non ho detto che ero a Nassiyria, ma nel sud-est dell'Iraq, ho detto che c'era stata una battaglia, che vi erano vittime, ma che non potevo fornire un bilancio preciso, che vi erano dei soldati uccisi. Queste regole esistono anche perché ci sono le mogli, le madri, le figlie che guardano la televisione. Il mio nome era stato collegato, fin dalle settimane precedenti, ad alcuni reparti; molti parenti di militari sapevano che ero «embedded» con quella unità. Decine di famiglie sapevano benissimo di chi stavo parlando. Quando hai un figlio in guerra... Quando sono tornato ho trovato sul mio tavolo pacchi di lettere e di E-mail di familiari di soldati. Io raccontavo la guerra di Mike e John...»

Molti giornalisti americani hanno affrontato la guerra con uno spirito «patriottico»...

«Non credo, io poi sono italiano. In alcuni casi vi sono stati esempi di patriottismo, che sono probabilmente la conseguenza dell'11 settembre anche se un collegamento con l'Iraq non è stato provato, ma, certamente, questa era la convinzione di molti soldati in battaglia. Alcuni reporter si sono forse lasciati prendere la mano, io credo di essermi attenuto ai fatti».

Alcuni giornalisti americani, tra i quali Christiane Amanpour, dopo la conquista di Baghdad, hanno accusato Bush di aver imbavagliato la stampa.

«Non voglio commentare quanto ha detto Christiane; a mio avviso qualsiasi istituzione ha con la stampa un rapporto difficilissimo, penso alla Casa Bianca, al Vaticano, ai governi. Tutti tentano di influenzare i giornalisti, non è certo una novità che il Pentagono cerca di influenzare la stampa».

Il primo conflitto del Golfo, nel 1991, venne egemonizzato dalla Cnn, mentre nel 2003, sono scese in campo molte reti, e voi avete dovuto affrontare la concorrenza.

«Per certi aspetti è stato più facile seguire questa guerra che l'altra, la competizione rende tutti più aggressivi. La preparazione per affrontare questo conflitto è stata infinitamente superiore rispetto al 1991, sono state utilizzate nuove tecnologie, appunto più competitive. Questa guerra, dal punto di vista della copertura, l'ha vinta chi è riuscito ad utilizzare al meglio i nuovi strumenti, chi aveva i satellitari migliori è arrivato prima. E poi c'è una componente di «fortuna», i risultati dipendono da dove ci si trova. Fox News aveva un reporter con l'unità che, per prima, è entrata a Baghdad e ha dato la notizia prima degli altri».

«Le regole erano giuste tutti cercano di influenzare la stampa e il Pentagono non rappresenta un'eccezione»

I miei giorni a Baghdad

Lilli Gruber, gli orrori della guerra tra la gente che urlava sotto le bombe

Chi si ricorda più di Hans Blix, diplomatico svedese, che insistente quanto inutilmente, tentò di evitare la guerra mandando i suoi ispettori a Baghdad? E dell'estrema mediazione messa in campo dal Vaticano che inviò il cardinale Etchegaray da Saddam? Sembrano vicende lontane, oscurate dai bombardamenti, fatte sparire dalla violenza della guerra. Il libro di Lilli Gruber *I miei giorni a Baghdad* parte proprio da lì, dalle interminabili trattative, dall'insistenza di Bush sulla presenza delle armi nascoste «necessaria all'amministrazione per suscitare un terrore tale da mettere a tacere le voci della ragione e far dimenticare ad un popolo

traumatizzato dagli attentati dell'11 settembre ogni cautela per sostenere il partito della guerra».

Baghdad si prepara al peggio. L'obiettivo inquadra la popolazione alle prese con il problema della sopravvivenza, impegnata nella «battaglia quotidiana «contro gli effetti dell'eccezionale impoverimento» in una città dove il traffico è tuttavia soffocante, il suk brulicante, i cantieri aperti. Il racconto si sonda in «tre tempi». Il primo è la preparazione dell'attacco e quindi l'esecuzione di una sentenza già decisa ancor prima del processo, il secondo descrive Baghdad sotto le bombe («la guerra è davanti ai nostri occhi, la sentiamo anche

fisicamente attraverso la costruzione (l'Hotel Palestine ndr) che vacilla sotto i nostri piedi...»). Il racconto non si ferma dentro le mura dell'albergo, ma guarda «agli abitanti di questa immensa città che cominciano a pagare col sangue il prezzo di una guerra che non è la loro». Col passare dei giorni e delle notti i bombardamenti si fanno sempre più incessanti: «è il momento dei morti e delle scene di distruzione, delle case sventrate, delle automobili che bruciano...». Mancano la luce e l'acqua, i marines avanzano mentre il patetico ministro al Sahhaf dispensa le sue smentite alle telecamere. Arrivano i marines in piazza del Paradiso, le statue dei reas vengono abbattute, i ritratti dati alle fiamme, iniziano i saccheggi. La guerra è finita, anzi no. Inizia il terzo capitolo. «Nell'estate del 2003 Bremer non è ancora riuscito a riportare in Iraq legge, ordine, acqua ed elettricità e ancor meno a

mettere in moto la ricostruzione politica, sociale ed economica del Paese, un'ambizione forse troppo ambiziosa anche per la nazione più potente del mondo». La fine del regime apre le porte dei «centri di detenzione e di tortura», affiorano gli orrori. Luay, uno dei collaboratori di Lilli Gruber, descrive un percorso comune a molti iracheni, le speranze degli anni settanta, le delusioni, le ambiguità, la liberazione dai ricatti del regime, le lacrime e la paura per l'arrivo degli occupanti. La conclusione non può che essere la previsione che «il futuro è dunque nebuloso e Bush e Blair, invece di venir salutati come eroi rischiano di essere ricordati come manipolatori, bugiardi, apprendisti stregoni», mentre i riflettori si spengono su una popolazione «vittima di una guerra che non voleva».

I miei giorni a Baghdad
di Lilli Gruber
Rizzoli
pagine 322
euro 16,00

t. fon

agendarte

- BERGAMO. Paul Morrison.

Saxifraga (fino al 30/11).
Con l'intervento inedito dell'artista inglese Morrison (classe 1966), la Galleria inaugura l'iniziativa «Special Guest». GAMeC - Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, via S. Tomaso, 53. Tel. 035.399529

- FIESOLE (FI). I fantasmi di Guido Peyron. Ritratti come nature morte (fino al 9/11).

Attraverso 60 opere, dagli anni Venti ai Cinquanta, la mostra ripercorre la carriera artistica e le relazioni con l'ambiente culturale fiorentino del pittore (1898-1960).
Palazzina Mangani, via Portigiani, 24. Tel. 800.414240

- FIRENZE. Daniele da Volterra.

Amico di Michelangelo (fino al 12/01/2004).
Prima antologica dedicata a Daniele da Volterra (1509 circa - 1566), pittore, decoratore e scultore noto col soprannome di «braghettone» per aver coperto le nudità del «Giudizio universale» della Cappella Sistina.
Casa Buonarroti, via Ghibellina, 70. Tel. 055.2411752

- MILANO. Dame e Generali.

Opere su carta di Enrico Baj dalla raccolta Bertarelli (fino al 16/11).
L'esposizione rende omaggio al grande artista milanese, recentemente scomparso, attraverso 30 opere su carta raffiguranti due soggetti tra i più famosi.
Castello Sforzesco. Tel. 02.88463833

- NAPOLI. Gauguin e la Bretagna

(fino al 11/01/2004).
Dopo le tappe di Parigi e Quimper giunge a Napoli la mostra realizzata in occasione del centenario della morte dell'artista. Circa 100 opere documentano l'attività svolta da Gauguin.
Castel Sant'Elmo, via Tito Angelini, 20. Tel. 848.800.288

- PASSARIANO (UD). Da Canaletto a Zuccarelli. Il paesaggio veneto del Settecento (fino al 16/11).

Attraverso 140 dipinti la mostra affronta, per la prima volta in maniera articolata, il tema della pittura di paesaggio nel Settecento veneto.
Villa Manin, Tel. 0432.279764
www.provincia.udine.it

A cura di Flavia Matitti

Alla Fondazione Mazzotta di Milano esposte, accanto a quelle dell'artista russo, opere di Klee, Marc, Macke e altri

Kandinsky, il cavaliere dell'inconscio

Una mostra sul movimento «Der Blaue Reiter» che aprì l'arte alle pulsioni dello spirito

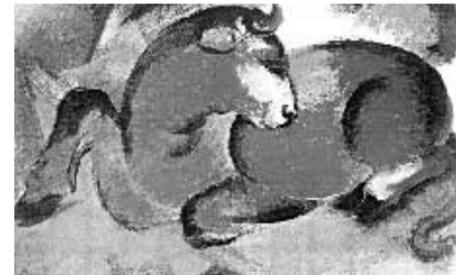
Renato Barilli

La Fondazione Mazzotta di Milano presenta una mostra assai utile dedicata al Cavaliere Azzurro (a cura di M.M. Möller e T. Sparagni, fino al 20 gennaio). La ragione di questa utilità è dichiarata in catalogo da Gabriele Mazzotta che ricorda come solo trent'anni fa si sia avuta l'unica altra esposizione rivolta al fenomeno tedesco, qui in Italia, presso la Galleria d'arte moderna di Torino. Perché un'attenzione così scarsa, laddove non si contano le rassegne sul Futurismo o sull'Espressionismo? Forse perché il Cavaliere Azzurro non è stato un «ismo», un movimento compatto, bensì una serie di incontri, di incroci, di attraversamenti, ad opera di protagonisti molto vari tra loro, di statura e di intenti. Quanto a statura, ce ne furono due di massimo livello, il russo Wassili Kandinsky, il protagonista in assoluto di quelle esperienze, e un deuteragonista entrato in scena un po' all'ultimo momento, ma destinato a crescere oltre misura, lo svizzero Paul Klee.

Il tutto si colloca a Monaco, la città tedesca in cui Kandinsky era andato a vivere dal 1902, contribuendo a farne con ciò la diretta sfidante della supremazia da riconoscersi a Parigi, nel cammino entusiasmante delle avanguardie storiche. E proprio a Monaco, o nei dintorni come Mumau, e negli anni cruciali tra il '10 e il '12, il pittore russo conduce quella sua progressione implacabile che lo porta a lasciarsi alle spalle le ultime parvenze naturalistiche, a sfondare il Velo di Maia steso sulle cose, a scoprire che sotto quelle forme fin troppo note si spalancava un universo straripante, insondabile. E sarà l'approdo a un'astrazione tutta affidata al mondo della biologia, quasi a dimostrare che la vita viene dal mare, o magari da quel mare interno ad ogni essere vivente che è il liquido amniotico. Questa la marcia verso il basso, verso uno «spirituale nell'arte» che in realtà, per Kandinsky, altro non è se non l'Inconscio, lo smisurato continente dell'Es, su cui da tempo Freud conduceva le sue indagini. Un altro russo, Malevich, in sintonia con l'olandese Mondrian, stava invece per impegnarsi in una progressione di segno contrario, verso le vette «supreme» (da cui il Suprematismo) dell'astrazione geometrica più rarefatta e asfittica, ovvero verso le rinunce imposte



August Macke: «Donna davanti al negozio della modista» (1914)



«Il toro rosso» di Franz Marc (1912) una delle opere esposte alla Fondazione Mazzotta di Milano nella mostra «Il Cavaliere Azzurro»

dal Superego, sempre per dirla con Freud. In mezzo, ci stanno i comprimari che Kandinsky si trascina dietro nell'esperienza del Cavaliere Azzurro, che è un binomio di origine e paternità incerte, dove comunque il Cavallo sta a rappresentare quell'idea di energia selvaggia e incontenibile che era già stata cara al nostro Boccioni, mentre l'Azzurro è il colore dello «spirituale», e indica l'obbligo di smaterializzare l'energia animale e terrena implicita nell'altro termine. Il tutto doveva sfociare in una rivista, di cui uscì appena un numero, accompagnato da due sole esposizioni, a cavallo appunto tra l'11 e il '12.

Tutti gli altri comprimari, ad eccezione di Klee, erano da meno del superbo condottiero, a cominciare dalla devota compagna che egli ebbe in quegli anni monacensi, Gabriele Münter, che come tutti gli altri non riuscì a saltar fuori dalle panie della figurazione, limitandosi a «primitivizzarla», secondo il codice dell'Espressionismo. Sia detto di passaggio che attorno al cavaliere Azzurro si svolse una intensa vicenda di «coppie», come una precedente rassegna torinese ha dimostrato qualche tempo fa. E i maschi in quell'occasione non fecero una bella figura, lo stesso Kandinsky, costretto nel '14 a rientrare in Russia per lo scoppio della Grande Guerra, ne approfittò per troncare i rapporti con la compagna, che non si riebbero dal trauma. Accanto a loro c'era la coppia russa Jawlenski-Werelkin, e anche in quel caso «lei», Marianne Werelkin, si accollò uno spirito di sopportazione per paura di perdere

l'amante, senza però riuscire a trattenerlo a sé. Per fortuna in questo caso il senno del poi ha premiato la donna sul compagno infedele, dato che Jawlenski, oggi, ci appare come una delle presenze più deboli di quel sodalizio, limitato a condurre un fauismo esteriore, a fior di pelle, laddove il primitivismo di lei si nutre di lieviti parossistici di grande forza, anche se pur sempre condannati a infilare vie secondarie.

Lo scudiero che Kandinsky ebbe accanto a sé in quegli anni cruciali fu Franz Marc, destinato a morire in guerra nel '16, a soli 36 anni; e forse Marc è il più scoperto e perfino ingenuo, nel partire dall'energia animale di cavalli e di cervi, tentando di ricavare da loro la forza per andare oltre, ma senza riuscirci, a differenza del grande

Cavaliere che lo guidava: anche perché, prima di sparire vittima della guerra, Marc rimase irretito dalle scomposizioni cubiste, fu incerto cioè se procedere oltre nella spinta energetica, o se invece appoggiarsi agli schemi della macchina. Schemi, questi, accettati con più convinzione dall'altro scudiero del gruppo, August Macke, anche lui condannato a scomparire presto sul fronte. Ma almeno Macke si identificava con uno spirito analitico e descrittivo cui si addicevano i quadratini policromi della scomposizione cubista. E poi egli ebbe il merito di aprire in tal modo la strada a Klee, pronto a giocare su ogni tasto, a condurre il grande en plein di tutti i codici formalisti, mescolandoli tra loro, agitando li al grande fuoco di un'energia primaria pronta ad assumere mille volti.

Il Cavaliere Azzurro Kandinsky, Marc e i loro amici Milano

Fondazione Mazzotta
fino al 20/01/2004

Non rinunciare
al piacere della tavola

Kiločal

2 COMPRESSE DOPO I PASTI

RIDUCE LE CALORIE

MENO GRASSI, MENO ZUCCHERI

- Favorisce la digestione.
- Contrasta il fastidioso senso di gonfiore alla pancia.
- Nutre la flora batterica e riattiva l'intestino.

Abbinato ad una dieta ipocalorica ed esercizio fisico.

POOL PHARMA
DIVISIONE DIETETICI
www.poolpharma.it

NOVITÀ
IN FARMACIA

PER I COLPI
DI FAME

Kiločal Snack

Lo spuntino SAZIANTE
IDEALE nelle diete ipocaloriche
per il CONTROLLO del PESO
con SOLO 120 calorie e 0,01% di GRASSI.



SPECIALE STIPSI

Sveglia l'intestino combatte la stitichezza

Oggi in farmacia c'è Dimalosio
non è un lassativo,
ma un regolatore-depurante
dell'intestino.

Quando l'intestino si «addormenta» e perde la sua puntualità, sappiamo bene quali sono i disagi a cui andiamo incontro, infatti episodi di stitichezza possono causare cattiva digestione e senso di gonfiore con tensione addominale.

Secondo le linee guida del Ministero della Salute il problema può essere risolto con una dieta ricca di fibre, indispensabili per ritrovare e mantenere in modo fisiologico la corretta motilità intestinale.

A questo proposito nasce dalla ricerca dietetica un nuovo preparato a base di fibra vegetale Glucomannano più Lattulosio, due componenti attivi che agiscono in sinergia per risvegliare l'intestino pigro, aiutandolo a ritrovare la sua regolare attività senza irritare o dare assuefazione.

Si chiama **DIMALOSIO**, non è un lassativo ma un integratore dietetico già sperimentato con successo in alcuni Centri Ospedalieri.

In caso di stitichezza, **DIMALOSIO** libera l'intestino, svolge un'azione depurante, favorisce la crescita della flora batterica ed aiuta a combattere quel fastidioso gonfiore addominale facilitando una normale evacuazione.

DIMALOSIO si trova in Farmacia in confezione da 20 bustine al gradevole gusto pesca.



MACK SMITH: NON C'È NESSUN CARTEGGIO CHURCHILL-MUSSOLINI
Secondo lo studioso inglese Denis Mack Smith (che oggi a Roma terrà una conferenza nell'ambito del Salone del libro storico) il leggendario carteggio tra Mussolini e Winston Churchill non è mai esistito. «Esiste solo una lettera, nota da tempo - ha dichiarato Mack Smith - precedente di pochi giorni all'entrata in guerra dell'Italia, in cui Churchill chiedeva a Mussolini di non fare quel passo fatale». «Se qualcuno in più di mezzo secolo, avesse potuto provare l'esistenza di quel carteggio - aggiunge - si sarebbe fatto avanti, anche perché con quelle carte avrebbe potuto guadagnare centinaia di milioni di vecchie lire».

incontri

RICERCARE 2003, ECCO DOVE VA LA GIOVANE NARRATIVA

Roberto Carnero

Chiusura questa mattina a Reggio Emilia per «Ricerca» undicesima edizione, il laboratorio di nuove scritture, che si conferma quale appuntamento di primo piano nel panorama della sperimentazione letteraria nel nostro Paese. Diciassette gli autori invitati quest'anno, tredici dei quali già sotto contratto con altrettanti editori (dai grandi ai medi ai piccoli), che quindi hanno trovato in questo evento un palcoscenico ideale sul quale presentare in anteprima qualcosa di quanto troveremo in libreria nei prossimi mesi. Mai come in questa edizione, dunque, viene la tentazione di chiedersi in quali direzioni si stia muovendo la nuova narrativa italiana. Interrogativo al quale, in verità, è piuttosto arduo rispondere, visto che in questi tre giorni sono stati letti testi di diverso orientamento conten-

tistico e formale.

Buona, mediamente, la qualità degli autori. Anche se non sono mancate le discussioni, spesso accese, tra i punti di vista dei vari critici chiamati ad animare il dibattito. Perché tradizionalmente a «Ricerca» si incontrano, e si scontrano, diverse concezioni della narrativa, ma anche diverse idee della critica. Che cosa ci aspettiamo da un testo letterario? In base a quali parametri lo valutiamo? Ci sono critici che si limitano a una lettura di tipo «tecnico». E, se così volessimo fare anche noi, dovremmo dire che tutti i testi presentati a «Ricerca» sono dei testi validi. Perché, evidentemente, il comitato di selezione è fatto di persone che sanno il fatto loro (Nanni Balestrini, Silvia Ballestra, Renato Barilli, Giuseppe Caliceti e, new entry, Enzo Golino e

Giulio Mozzi). In altre parole, sono tutti testi condotti all'insegna di una coerenza interna: gli autori compiono delle scelte, tonali e stilistiche, che sanno utilizzare fino in fondo, portandole, se necessario, alle estreme conseguenze. Ma una lettura solo tecnica è riduttiva. Noi dalla letteratura ci aspettiamo altro, una provocazione maggiore, non soltanto di tipo culturale e intellettuale. Già quest'ultima, in realtà, non sarebbe poca cosa, ma la vera letteratura, poi, ci deve interrogare sui fatti dell'esistenza. In alcuni testi abbiamo trovato, più modestamente, dei motivi di divertimento, di distrazione. In alcuni si ripresenta continuamente la volontà di essere simpatici a tutti i costi, un tono fastidiosamente su di giri, che testimonia forse l'affannosa preoccupazione di tener dietro ai ritmi televisivi. Ma la letteratura

è un'altra cosa, e a volte la lentezza vale molto di più della velocità. Per questo abbiamo preferito quei testi dotati di ritmo narrativo, anche quando i fatti esteriori siano pochi, e di stile, cioè un mix linguistico convincente tra l'universo mentale e il parlato dei personaggi da una parte e quelli dell'autore dall'altra. Ci sono dunque piaciuti i brani - citiamo solo, a mo' d'esempio, tre nomi tra i più meritevoli - di Giuseppe Goisis, Grazia Verasani e Maurizio Torchio: lo sguardo si modula in base a modalità convincenti, che restituiscono una narrazione credibile. Ci sono piaciuti meno altri, spesso rinchiusi nelle pastoie di una narrativa di genere di tipo giovanilistico, con un dominante tono «light», ironico, umoristico e sarcastico, o, all'opposto, duro e volutamente sgradevole, e perciò finto-trasgressivo.

Istituto italiano tecnologia: no, non è il Mit

Fredda accoglienza in Usa per il Ragioniere dello Stato a caccia di «cervelli» emigrati

Segue dalla prima

Narrano le cronache che Vittorio Grilli è stato accolto con una certa freddezza - un fiume di diffidenza, per usare le parole del *Corriere della Sera*. E si che il ragioniere generale dello Stato portava in valigia una proposta che considerava allettante: investimenti per quasi un miliardo di euro, di cui 50 milioni già dal prossimo anno e 100 per ciascuno degli anni successivi. La freddezza da parte della comunità scientifica italiana negli Stati Uniti il povero ragioniere generale dello Stato la doveva mettere nel conto. Visto il gelo con cui il progetto IIT è stato accolto dalla comunità scientifica italiana in Italia. Speriamo che la freddezza americana, che si accompagna al gelo italiano, suggerisca qualcosa non tanto a Vittorio Grilli, ma all'ideatore dell'improvviso e improvvisato progetto: il superministro dell'Economia, Giulio Tremonti.

Per cercare di capirci qualcosa conviene fare un passo indietro. Negli ultimi anni il sistema Italia ha perso competitività. Il nostro paese non riesce più a esportare all'estero le sue merci. Il fatto è che nuovi paesi, emergenti, riescono a proporre sul mercato globale quello che offriamo noi, ma a costi più bassi, mentre la nostra industria, da quando c'è l'euro, non può rifugiarsi nella svalutazione della lira. E così un antico nodo che abbiamo iniziato ad avvolgere all'inizio degli anni '60 è venuto al pettine: per quarant'anni l'Italia, unica tra i grandi paesi industrializzati, ha scelto il modello dello «sviluppo senza ricerca». Abbiamo puntato sui divani e le scarpe, invece che sull'hi-tech. E così oggi paghiamo il conto di quella scelta: siamo fuori dal novero dei paesi che innovano e siamo a un passo dall'esclusione dal novero dei paesi che producono *commodities*.

Ora, non abbiamo che una scelta. Tentare di riaggiungere il convoglio dei paesi che perseguono lo «sviluppo con la ricerca». Partiamo da condizioni quasi disperate. La nostra spesa in ricerca è la metà della media europea ed è un terzo di quella degli Usa e del Giappone.

Bene, direte voi, allora ha ragione Giulio Tremonti. Tiriamo fuori un po' di quattrini e costruiamo un bell'istituto di tecnologia finalmente capace di produrre innovazione. E no, signori. I quattrini ci vogliono (e nel panorama italiano un miliardo di euro sono un bel gruzzolo), ma i soldi vanno spesi bene. Altrimenti sono buttati al vento.

Per cercare di spiegarci, proviamo a dare ancora un po' di cifre. Lo Stato italiano spende in ricerca scientifica il 0,58% del bilancio pubblico. Che è una cifra inferiore alla media europea (0,73%), ma non drammaticamente inferiore. Le nostre industrie spendono in ricerca tecnologica il 0,53% della ricchezza che producono, contro l'1,49% della media europea. E questo sebbene la spesa in ricerca tecnologica delle industrie italiane sia la più finanziata dallo Stato tra tutti i paesi Ocse. Capite ora dov'è il problema? Il problema è che le nostre imprese non hanno una vocazione alla ricerca.

Un buon governo, allora, che fa? Per quanto riguarda la ricerca pubblica cerca di adeguarla almeno alla media europea. Rafforzando le istituzioni scientifiche che ci sono (Università, Enti pubblici di ricerca) e che, nella media, non sono poi così male (anche se i punti di sofferenza non mancano). O, anche, riformandole. Per quanto riguarda la ricerca industriale, un buon governo si adopera per far nascere «la vocazione alla ricerca». Avendo ben chiaro in mente che il sistema produttivo deve avere una larga osmosi con il settore della ricerca pubblica. Ma anche che se la «vocazione alla ricerca»



non nasce nelle imprese, se gli industriali non dimostrano una certa propensione a rischiare, non è trasformando i laboratori pubblici in laboratori di sviluppo tecnologico a servizio dei privati che si risolve «l'anomalia italiana».

Ebbene, il governo Berlusconi non solo ha cercato le scorciatoie che un buon governo non avrebbe mai percorso. Ma le ha sistematicamente chiuse, ritrovandosi in una serie di vicoli ciechi. Intanto ha tagliato i fondi alle università, col rischio: denunciato dalla Conferenza dei Rettori, che i nostri atenei si troveranno

presto a dover sospendere l'attività didattica per mancanza dei fondi minimi necessari. Eventualità che non si è mai verificata, in tempo di pace, in nessun paese dell'Occidente. Poi ha deciso una brusca riforma degli Enti pubblici di ricerca, chiudendo l'Istituto nazionale di fisica della materia (Infm), commissariando il Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr) e l'Ente per le nuove tecnologie, l'energia e l'ambiente (Enea). L'idea era quella di ridisegnare le attività di ricerca di questi enti: sempre meno ricerca applicata o fondamentale e sempre più ricerca indu-

striale. Come sia andata a finire, pochi mesi dopo la brusca riforma lo sapete tutti: l'Infm non esiste più; al Commissario straordinario, professor De Maio, sono stati lesinati i quattrini per realizzare (la brutta a parer nostro) riforma del Cnr; il Commissario dell'Enea, professor Rubbia, è stato impallinato alla Camera dopo che alcuni deputati della Lega sono andati sostenendo che è un pessimo manager (lui che ha diretto il più grande laboratorio di fisica del mondo, il Cern di Ginevra). Insomma, nel volgere di poche settimane tutto il progetto di riforma della ricerca proposto dal governo, massime attraverso il ministro Letizia Moratti, si è inopinatamente bloccato. La ricerca italiana ne esce, semplicemente, a pezzi.

Ebbene, proprio mentre tutto questo andava verificandosi ecco che il ministro Tremonti tira fuori dal suo cappello il progetto IIT, con una sede non ancora definita (Genova, Pisa, qualche valle del bergamasco?) e con una dotazione già faraonica (nelle condizioni italiane). Senza farlo sapere alla Moratti. E, soprattutto, senza specificare a nessuno con quali obiettivi e quali risorse umane il MIT italiano dovrebbe nascere.

Le reazioni della comunità scientifica italiana sono veementi. L'idea di Tremonti, tanto per dire una, viene giudicata «del tutto estemporanea, superficiale e velleitaria» dalla Conferenza dei direttori degli Istituti del Consiglio Nazionale delle Ricerche. I motivi sono chiari. Non si crea un istituto di ricerca dalla sera alla mattina, senza prima mettere a punto gli obiettivi e senza prevedere chi vi andrà a fare ricerca. Non si crea un istituto di ricerca, in nessuna parte del mondo, senza aver prima chiesto e ottenuto una valutazione critica e indipendente da parte della comunità scientifica. E - verrebbe da dire - non si finanzia questa idea estemporanea mandando in malora tut-

to il resto.

Tutte queste critiche della comunità scientifica italiana sono sostanzialmente valide: il progetto IIT è davvero «estemporaneo, superficiale e velleitario». E anche i «cervelli in fuga» che hanno trovato lavoro negli Stati Uniti in progetti «ben programmati, ben ponderati e decisamente realistici» non possono che condiderle. Ma c'è un altro fattore che, probabilmente, ha contribuito a creare il «fiume di diffidenza» intorno alle proposte di Vittorio Grilli. Il MIT di Boston ha avuto successo non solo perché non è nato da un'idea «estemporanea, superficiale e velleitaria» che un ministro ha imposto a una comunità scientifica, ma anche e soprattutto perché il MIT ha trovato una sponda - e che sponda - in una struttura produttiva con una spiccata «vocazione per la ricerca». In Italia questa struttura produttiva non c'è. Bisogna crearla. E regalare una Ferrari (ammesso che IIT diventi una Ferrari) a una persona che non sa ancora guidare è pericoloso. Il rischio che quella persona, ministro Tremonti, sfasci la macchina e perda definitivamente il gusto per la guida è davvero altissimo. Meglio, molto meglio, iscriverne l'aspirante autista a una scuola guida e iniziare a dotarlo di un'utilitaria. Poi, se tutto andrà bene, si può passare alla Ferrari.

P. S. Alcune delle attività di ricerca che si svolgeranno presso l'IIT, se il progetto non verrà fermato, sono quanto meno analoghe a quelle di un Ente, l'Enea, che già esiste e che versa in gravi difficoltà. Questo Ente - ministro Tremonti - sarà ridimensionato o addirittura abbandonato? E in questa chiave che dobbiamo leggere l'attacco dei suoi amici della Lega Nord e la clamorosa bocciatura di Carlo Rubbia nella commissione attività produttive della Camera?

Pietro Greco

lettera dalla kirghisia

Che lavoro fa? Rendo più bella la vita

Silvano Agosti

Silvano Agosti ci invia una nuova lettera dalla Kirghisia. E molti lettori e lettrici scrivono, a noi in redazione o alla sua casella di posta elettronica, chiedendo lumi su questo paese: è vero o immaginario? Non sciogliamo l'enigma: se pure la Kirghisia di Agosti fosse un paese di fantasia, non sta, di settimana in settimana, diventando più reale del reale, con i suoi panorami e le sue leggi? Continuate a scriverci: mandateci le vostre impressioni a cultura@unita.it.

Non è stato difficile farmi ricevere dal primo ministro del governo ora in carica nella Kirghisia, anzi, come segno di cortesia verso uno straniero, sono stato invitato a pranzo nel palazzo del governo. Del resto anche Indira Gandhi fece lo stesso e con analogo spontaneità.

Di Indira ricordo che durante l'intervista filmata le dissi «Ho una domanda delicata da fare». E lei «Prego».

«Ho saputo che Le spereranno». E Indira annunciando la risposta con un sorriso indimenticabile «Cosa c'è di delicato nel fatto che mi uccideranno?». Infatti, qualcuno le ha sparato.

Qui in Kirghisia invece, le probabilità che qualcuno spari al primo ministro sono nulle. Non solo perché le armi sono state seppel-

to dei defunti, ma perché nessuno ha una qualsiasi ragione per uccidere qualcuno.

«Invece di continuare a seppellire i morti per arma da fuoco come si fa ogni giorno in altri Paesi, noi abbiamo seppellito le armi. Esistono ormai veri e propri cimiteri dove abbiamo accatastato armi e veicoli da guerra, monumenti a un'epoca che speriamo non torni mai più».

Poi qui essere primo ministro è una professione volontaria.

Ognuno può iscriversi alle liste del volontariato politico e ogni tre anni si forma un nuovo governo, mentre quelli che hanno gestito il paese entrano a fare parte del nostro secondo governo, che si occupa solo di migliorare le nostre condizioni di vita e perfezionare l'organizzazione dello Stato».

«Ma se una potenza straniera invade il vostro Paese?» domando con acume tutto occidentale.

«Grecia capta coepit victores. La Grecia, catturata, catturò i suoi vincitori. Come? Con la sua cultura».

Qualsiasi popolo venendo a contatto con noi si convincerebbe di quanto sia semplice vivere in stato di permanente serenità. Li aspettiamo».

È un ometto sulla cinquantina, vestito sobriamente con un ciuffo di capelli bianchi che gli schiarisce la fronte.

«Io sono primo ministro solo

da un anno e anch'io, come del resto tutti qui da noi, lavoro soltanto tre ore al giorno».

«Com'è possibile che uno stia a funzioni quasi da solo?»

«Può sembrare incredibile ma il nostro principio motore è l'auto-gestione, a tutti i livelli. Ogni nostro abitante è in pratica Autore del proprio destino. Tutti hanno familiarità con tutti».

«Prima qui da noi i ricchi vivevano isolati nelle loro ville ed erano prigionieri del loro benessere e, direttamente o indirettamente, determinavano una società non serena, forse per rendere tollerabile il loro isolamento. Anche dopo le nostre riforme, hanno tentato di proseguire nella loro condizione di ricchi, ma poi hanno dovuto anche loro aprire le porte e gli animi per partecipare al grande gioco della vita».

Mi accompagna lui stesso dal primo ministro e suo collega del

Qui chi ha fatto il primo ministro poi mantiene un compito: produrre idee che migliorino l'esistenza

Governo di Miglioramento.

Camminiamo a piedi in queste strade ampie, soleggiate e ben illuminate perché qui il traffico si è diluito di ben otto volte, dove prima passavano 100 automobili ora ne passano 12. Infatti ogni tre ore scatta un diverso turno di chi si reca al lavoro. Tutti i settori della produzione funzionano a tempo pieno, giorno e notte. Così, pur lavorando ognuno solo tre ore al giorno il livello produttivo è quadruplicato.

Impossibile descrivere la serenità che traspare da ogni angolo della città. La gente affacciata alle finestre saluta il primo ministro.

Si direbbe che non solo tutti lo conoscono, ma che anche lui conosce tutti. Mi vergogno al solo pensiero di chiedergli se non ha paura ad andarsene in giro senza guardia del corpo o con la macchina blindata.

Intervistato anche il capo del Governo di Miglioramento.

Il primo ministro del Governo di Miglioramento è una donna.

Mi riceve mentre sta annaffiando il giardino.

Posa con grazia la canna dell'acqua, poi sorridendo «Volete che vi spieghi la nostra funzione?»

Il Governo di Miglioramento ha il compito di proporre soluzioni migliorative in ogni settore della vita pubblica.

Proprio oggi ho visto il progetto i nostri architetti stanno

elaborando. Si tratta di una cappa termica che interessa un centinaio di chilometri quadri e che mantiene la temperatura della zona al livello costante di 25 gradi.

In pratica si tratta di una primavera permanente che consentirà ai nostri cittadini di vivere, se lo desiderano, all'esterno, sempre all'aria aperta».

«È le stagioni?»

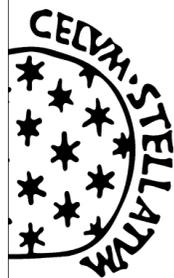
«Le stagioni le andremo a vedere ai confini della città. Ma ci vorrà ancora qualche anno. Anche se abbiamo calcolato col ministro per il miglioramento delle finanze, che questo nuovo modo di vivere abbasserebbe il costo pro capite di ogni cittadino a un livello tale che consentirebbe di diminuire l'orario di lavoro a un'ora al giorno o, a scelta, a un giorno la settimana».

Questa mia nuova giornata in Kirghisia termina con una visita all'ospedale, completamente autogestito dai malati. I meno gravi o i convalescenti si occupano di cucinare o di riordinare le stanze.

I medici non hanno camici, ma sono vestiti della loro competenza.

Anche qui torna alla mente Franco Basaglia che usava dire ai giovani medici «Non indossate il camice, la gente deve riconoscere chi è il medico dal comportamento e non dalla divisa».

Franco Basaglia, cittadino onorario della Kirghisia.



Bollati Boringhieri

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591711 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

Norbert Frey

Carriere

Le élite di Hitler dopo il 1945
Nuova Cultura 100
pp. vii-299, € 30,00

Mario Lavagetto

Lavorare

con piccoli indizi

Nuova Cultura 96
pp. 246, € 28,00

Tito Spini e Sandro Spini

Togu na

La casa della parola
Nuova edizione
Nuova Cultura 99
pp. 358, con 253 figure nel testo
ril., € 60,00

Semir Zeki

La visione dall'interno

Arte e cervello
Nuova Cultura 98
pp. 269, con 111 figure nel testo
ril., € 45,00

Andrew Hodges

Storia di un enigma

Vita di Alan Turing
(1912-1954)
Gli Archi
pp. vii-762, € 35,00

Stefano Catellani

Fort Apache

Storie e appunti di uno psichiatra qualsiasi
L'esperienza psicologica
e medica
pp. 298, € 21,00

Paola Carbone

Le ali di Icaro

Rischio e incidenti
in adolescenza
Saggi, Psicologia
pp. 216, € 19,00

Arnaldo Testi

Stelle e strisce

Storia di una bandiera
Variantine
pp. 141, € 9,50

Elizabeth von Arnim

La moglie del pastore

Varianti
pp. 436, € 20,00

John Berger

Una volta in Europa

Varianti
pp. 173, € 15,00

Théodore Monod

Lo smeraldo

dei Garamanti

Ricordi di un sahariano
Varianti
pp. 351, con 12 illustrazioni
a colori fuori testo, € 24,00

Elke Naters

Mau Mau

Varianti
pp. 117, € 12,00

Judith Butler

La rivendicazione

di Antigone

La parentela tra la vita e la morte
Temi 135
pp. 116, € 13,00

Isolati da tutto, lontani dal mondo

Segue dalla prima

Ma dopo questa prima, forte sensazione c'è quella di una non piccola difficoltà a capire chi sono e perché uccidono persone giovani (tutti, salvo uno, hanno meno di quarant'anni e sono nati quando le vecchie brigate rosse erano state già sconfitte e distrutte) che probabilmente non hanno avuto a che fare direttamente con il terrorismo degli anni Settanta, che vivono quotidianamente in una oscura anonimata, senza occuparsi apparentemente di politica e poi in maniera sotterranea coltivano progetti di attacco non al «cuore dello Stato» ma a uomini come D'Antona e Biagi che lavorano nelle istituzioni con l'intento di collaborare a riforme, più o meno condivisibili. Ma questo non importa ai fini del giudizio da dare sulla azione terroristica: la violenza che arriva all'omicidio degli avversari politici è da condannare senza appello in un mondo nel quale la lotta politica è ancora possibile con gli strumenti parlamentari e di piazza che tutti conoscano.

A questa duplice impressione occorre tuttavia tentare di offrire una spiegazione sul piano storico anche se è tutt'altro che agevole evitare tutto quello che possa apparire in qualche modo come l'inventario di ragioni che appartengono ai vecchi come ai nuovi terroristi.

Diciamo subito che le prime Br, e quelle di Curcio e Franceschini, nacquero all'inizio degli anni Settanta con l'idea seguita al biennio caldo 1968-69 che le masse operaie popolari nel nostro Paese fossero ormai disponibili all'esplosione rivoluzionaria e che fosse dunque legittima un'avanguardia in grado di indicare il cammino da percorrere usando quella che allora si chiamava la propaganda armata. Il successivo passaggio alla lotta armata (1975) fu un salto che modificò non soltanto gli obiettivi ma anche i capi delle brigate rosse. La storia delle Br e poi di Prima Linea nella seconda metà degli anni 70 e dei primi anni 80 è la storia di due gruppi ultra minoritari che con le masse non avevano più nessun rapporto e la pratica degli omicidi politici divenne una vera scia di sangue cen-

Le nuove Br appaiono come lontani riproduttori di una guerra già perduta, cellule impazzite dentro una realtà che non li conosce né può capire quel che fanno

NICOLA TRANFAGLIA

trale nella loro azione.

Quei due gruppi finirono in gran parte nelle carceri italiane e alcuni di loro ci sono ancora in quanto «irriducibili».

Le nuove Br non sembrano avere rapporti con quella storia terribile, ma non fanno che riprodurre la pratica dell'omicidio politico contro chi appare come qualcuno che vuole riformare le istituzioni in un senso o nell'altro. Cioè la

fase finale peggiore degli anni Settanta. Non hanno la capacità nei loro volantini di enunciare obiettivi nuovi e diversi ma riflettono nello stesso tempo il massimo isolamento, non solo con la società più larga, ma persino con i propri familiari. Appaiono insomma come lontani riproduttori di una battaglia già perduta nel più assoluto isolamento in guisa di cellule impazzite in un mondo che non li

conosce e non può neppure capire quello che fanno. Esprimono, a modo loro, la sensazione di grande frammentazione e crisi della coesione sociale che caratterizza il nostro tempo nell'Italia contemporanea ma, rispetto ad essa, forniscono una risposta terribile, di non-sense, di cieca violenza che appare esemplare sull'imitazione esteriore del vecchio modello Br ma che non porta da nessuna par-

te in quanto - lo dimostra la storia dell'indagine in corso - non rompe l'isolamento sociale e culturale di chi si sente emarginato, ma semmai lo rafforza.

Leggiamo i loro mestieri: cameriera, tecnico di radiologia, infermiera, operaio, addetto alle pulizie, edile. Sono i mestieri delle donne e degli uomini comuni, nulla di diverso da milioni di persone che non hanno avuto mai a che fare con gesti di ribellione armata allo Stato e alle sue leggi.

Se si accetterà da parte della magistratura che sono loro ad aver progettato e deciso di uccidere prima il professor D'Antona, poi il professor Biagi, potremo dire che c'è un nuovo terrorismo ancora più lontano del vecchio dai lavoratori

e dalla lotta politica che esprime una sorta di rivolta sorda e cieca difficile da scoprire e da perseguire.

Pur nell'incertezza di ogni indagine prima di un vero processo c'è da essere confortati che anche con nuovi strumenti tecnologici si possono raggiungere primi positivi risultati da parte della polizia e della magistratura.

Il lavoro, tuttavia, è lontano dall'essere completato. Per combattere il nuovo terrorismo è necessario capire chi sono gli uomini e le donne che guidano gli irregolari, quali storie abbiano, di quali complicità si avvalgano, quali obiettivi di media scadenza perseguano. Di tutto questo finora sappiamo assai poco.

Italiani di Piero Sciotto

Sondaggi: l'appeal del premier è spento

claque out

Li porta tutti a cena "Non dividiamoci!"

comprattezza



Maramotti



segue dalla prima

La cagnetta di Bush

Con rapidità sconosciute alle altre decifrazioni, Cia e Dipartimento di Stato in un lampo fanno sapere: è proprio lui. Allarme rosso nelle capitali minacciate. Terrorismo alle porte: urgente lavorare assieme. Naturalmente servono soldi. Tutti per uno nella guerra infinita. Per caso, sono più o meno i paesi arabi, d'Oriente e d'Europa dove si stanno organizzando le collette. Bush e Colin Powell stanno arrivando. Insolite le procedure umanitarie della cerimonia anche se tutti sono d'accordo nel dover raccogliere dollari per restituire vita normale ad un Paese senza luce, senza scuole, senza acqua, e ospedali senza di medicine e la fame che diventa rapina. Attorno, il caos degli attentati. La guerra ha bruciato ogni parametro di normalità. Purtroppo chi l'ha scatenata ha finito i cerotti. Chi non l'ha voluta deve intenerire il cuore e aprire la cassa.

Al raduno di Madrid non vengono curiosamente invitate le Ong che già soffrono sul campo la tragedia irachena. Ne conoscono l'angoscia. La misurano ogni giorno, non nelle previsioni dei tecnocrati: con la loro fatica. Niente Caritas, Medici del Mondo, Messaggeri di Pace, elenco interminabile delle 96 associazioni spagnole raccolte nella Coordinadora para el Desarrollo. Hanno commesso l'errore

di chiedere alle Nazioni Unite un impegno meticoloso su come verranno spesi i miliardi. In Afghanistan stanno già vivendo l'inefficienza di chi è rimasto con le tasche vuote. Pensare che alla festa di beneficenza di Tokio, un anno fa, erano piovute offerte più sostanziose di quelle di Madrid. Dove sono finite? Propongono un protocollo per rendere trasparenti le donazioni umanitarie «in Afghanistan dirottate nei bilanci delle forze armate». Medici Senza Frontiere era stata invitata: guida un comitato dove c'è anche la Croce Rossa. Ma Rafael Villa Sanjuan, il presidente, non se l'è sentita. «Prima di mettere assieme i soldi serve un accordo politico chiaro, controllato dall'Onu. Per il momento ascoltiamo parole imprecise. Troppa ambiguità». E poi l'Iraq non è l'Afghanistan, montagne di sassi. È il secondo produttore di petrolio del mondo. Il piano della ricostruzione e normalizzazione deve tenere conto, o è proprio il tenerne conto che complica le cose?

Anche il meeting messicano ha qualcosa di strano: non parteciperanno Powell e Rumsfeld, falco dai piedi d'argilla. Ma i loro sostituti presenteranno un documento di 14 pagine che i Paesi delle due Americhe «vengono pregati di accogliere nella sua interezza». Paesi che l'invito di Washington ha voluto rappresentati solo da ministri di esteri e difesa accompagnati dai loro generali. Devono impegnarsi ad affrontare il terrorismo coordinati da consiglieri Usa. A loro è affidata

anche la lotta alla droga, all'Aids, alla povertà. Non si è ritenuto utile convocare i ministri della sanità e delle politiche sociali. «I problemi della sicurezza e dello sviluppo sono più sicuri nelle mani dei militari fino a quando non verrà superata l'emergenza». Insomma, per un secolo o due. Il Trattato Interamericano di Assistenza Reciproca era nato negli anni Cinquanta, specie di muro per contenere la guerra fredda con la guerra psicologica all'interno di ogni frontiera. Rinvigorito nel '60-'70 in obbedienza ai dogmi distribuiti dalla Dottrina di Sicurezza Nazionale (Nixon, Reagan, Bush padre) madre di ogni dittatura, sta per essere rilanciato nel nome della guerra infinita. Brasile e Argentina fanno sapere che non firmeranno.

Cominciano le polemiche con la stessa domanda: ma Bush tiene conto della gente? O il popolo che ha in mente di rasserenare deve indossare per chissà quanto la divisa? Juan Goytisolo risponde con la diversità di una scrittore. Trasforma l'osservazione in una favola nera: la pubblica il Pais. Goytisolo appartiene alla generazione che ha affrontato Franco con racconti ispirati al neorealismo italiano: «La riscossa», in Italia la pubblica a suo tempo Feltrinelli. Va a respirare a Parigi dove scopre la fantasia della tradizione araba e inferocisce la critica al franchismo senza Franco. Diventa segretario di redazione di «Libre», rivista nella quale si raccolgono scrittori e poeti della sinistra latina: Cortazar, Vargas Llosa, Garcia

Marquez, ma anche Sartre e Simone de Beauvoir. Nel '71 scrive e riscrive una lettera di protesta a Fidel Castro il quale ha chiuso in prigione il poeta cubano Herberto Padilla. Vargas Llosa e Plinio Apuleio Mendoza vorrebbero parole dure. Cortazar e gli altri scelgono una morbidezza che gli intransigenti rifiutano di sottoscrivere. Goytisolo tenta la mediazione, ma manca una firma: non si trova Garcia Marquez perduto nelle vacanze lungo il rio Magdalena. È il solo a non dire né sì, né no.

Chi è la gente per il Bush di Goytisolo? Somiglia a Leslie, la sua cagnetta. La vuole affettuosa, gocherellona, guai se disobbedisce al padrone. Comincia la favola. Il mattino del presidente. Si alza, guarda che tempo fa, ripete in preghiera la meditazione del giorno che il consigliere spirituale ha appeso in cornice nello studio. Apre la porta cercando il gradino dove Leslie lo aspetta con la disciplina di chi sa stare al proprio posto. Non c'è. Bush si preoccupa: non era mai successo. Attraversa il prato, ecco Leslie, coda tesa davanti al cane. Bush gli si avvicina, ma il cane ringhia dimenticando le buone maniere. Bush allunga una carezza e il cane si avventa mostrando i denti. Preoccupazione del presidente: «Mi tratta come un ladro». Chiama il giardiniere, lui ha allevato il cucciolo. Anche il giardiniere non capisce. Arriva la first lady: Leslie la adora, adesso prova a morderle la mano. Bush non lo sopporta. Si asciuga la fronte: «Voglio il responsabile della sicurezza».

Assieme ripassano la registrazione delle telecamere che tengono d'occhio ogni angolo della casa e del parco. Nessuno si è avvicinato. Forse un problema psicologico. Accorrono veterinari, psicologi, neurologi. Parlotano: deve essere lo smarrimento di un momento. Per riportarlo alla serenità facciamogli vedere film e foto dove il cane appare assieme ai signori Bush. Per fortuna nella sala di proiezione Leslie è chiusa in gabbia. Ringhia davanti alle immagini del presidente e i capi di governo dell'Europa che gli è amica. Goytisolo non fa nomi, si intuiscono Blair e Berlusconi. Una furia. Ma la rivelazione che sconvolge sono i salti di gioia appena spuntano i baffi di Saddam Hussein. Bush rompe gli indugi. Vuole i capi di FBI e Cia. I capi accorrono con seguito di specialisti nella guerra psicologica. Esame del sangue: nessuna traccia di droga. Controllo su internet: cosa sa il mondo di Leslie? Un'ora più tardi, sul tavolo della sala ovale si ammucchiano migliaia di e-mail in kurdo, afgano, arabo spagnolo, kazako, russo, italiano, cinese. Tutti sono informati delle abitudini del cane, cosa mangia, con quale osso di plastica preferisce giocare assieme al presidente. «Non siamo tranquilli», sospirano gli 007. «Bisogna fare qualcosa: deve essere l'effetto di un'arma segreta che altera il cervello». Resta il problema: «la follia è programmata per contaminare chi vive nei paraggi?». Non hanno risposte. Consigliano lo stato d'emergenza. Bush guarda Leslie con

odio. E sia. Segretamente il Paese si prepara ad una battaglia della quale non conosce il nemico. Dai missili ai satelliti spia, ogni difesa è in allarme. Solo lo scudo stellare viene per il momento messo da parte.

Notte insonne e mattino di temporali. Parole dure di Bush: vi siete lasciati sorprendere. Risposte sofferte dei grandi capi: ignoriamo il fenomeno. Dirlo o non dirlo alla stampa o lasciare che una spia mortifera possa scatenare il panico? La scelta è il discorso solenne alla nazione e un messaggio che gli ambasciatori consegneranno ai paesi amici: una nuova minaccia incombe sul mondo libero. Il vecchio antrace diventa la polvere di un gioco per bambini. «Stiamo mettendo a punto un sistema di protezione contro la perturbazione mentale provocata da lunga distanza. Il momento non è facile, ma invito alla serenità. Purtroppo servono altri soldi: il costo di questo nuovo scudo è molto pesante. Lo lo stato non può sopportarlo da solo. Aiutatemi a pagarlo».

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu vorrebbe visitare Leslie per trovare soluzioni meno costose. Ma Bush rifiuta: gli Stati Uniti faranno da soli. La favola finisce così. Con due righe di curiosità. A proposito, a Leslie cosa è successo? Un comunicato della Casa Bianca ne annuncia la morte senza precisare se per cause naturali o provocata da qualcosa.

Maurizio Chierici
mchierici2@unita.it

cara unità...

Divorzio veloce e miopia politica

Salvatore Speranza, Foggia

Cara Unità, scrivo in merito alla mancata approvazione, il 22 ottobre 2003, della proposta di legge n. 2444 sul cosiddetto divorzio veloce. Tale iniziativa legislativa rispondeva ad esigenze reali ed urgenti di moltissimi cittadini italiani che, come me, sono personalmente coinvolti dai problemi legati al fallimento del matrimonio. La vigente disciplina dell'istituto del divorzio, infatti, è ormai assolutamente inadeguata. La mancata approvazione del progetto di legge n. 2444, dunque, è stato un atto di grande ottusità del nostro Parlamento, di miopia politica e di desolante inciviltà.

L'Alta Velocità e la Muraglia Padana

Francesco Rizzardi

Cara Unità, penso potrebbe essere utile attirare l'attenzione dei cittadini che

vivono nel nord Italia sulla costruzione in atto della «muraglia padana». Mi riferisco all'orrendo terrapieno in terra e cemento alto da tre a venti metri che taglierà la pianura padana da Torino a Bologna e da Torino a Trieste, via Milano, per far viaggiare i treni ad Alta Velocità.

Come la muraglia cinese è inutile, anche se non altrettanto bella. La valle padana e la pianura veneto friulana saranno deturpate dalla più colossale, devastante, costosa ed inutile opera di ingegneria che mente italiana abbia mai concepito e che imprese pubbliche e private abbiano mai realizzato. Per accorciare di poche decine di minuti i tempi di viaggio dei cittadini e delle merci (?) tra le città del nord Italia, invece di migliorare l'esistente, si preferisce distruggere un ambiente già abbastanza compromesso per ergere un monumento alla stupidità italiana.

La «muraglia padana» a chi serve? Modernizzare i tracciati esistenti sarebbe costato un quinto e avrebbe ottenuto comunque una metà del risparmio dei tempi di percorrenza a cui mira l'Alta Velocità in versione «muraglia».

Disabili: sono ancora troppi gli uffici inaccessibili

Massimiliano lo Biondo, Monreale (Palermo)

Cara Unità, vorrei attirare l'attenzione sulla questione delle politiche in favore dei disabili, partendo dalla mia realtà locale, Monreale in provincia

di Palermo. Nonostante l'attuale giunta di centro-destra si sia insediata per la prima volta nel '94 e che la legge vigente in materia di abbattimento di barriere architettoniche risalga al '96, gli uffici della pubblica amministrazione sono, di fatto inaccessibili alle persone con capacità motoria e/o ridotta. Le strutture costruite prima del '96 sono prive di idonei contrassegni e di numero verde. È emblematico in tal senso l'ufficio per la solidarietà sociale: inaccessibile ai disabili. Ora, supponendo che l'amministrazione comunale pubblichi un bando di concorso per l'assunzione di nuovo personale mi chiedo che fine faranno quelle persone disabili-concorrenti che per legge hanno diritto a dei posti riservati. È naturale che in tale direzione emergano altri effetti: l'emarginazione, la mortificazione del principio delle pari opportunità nel concorso al lavoro. Ebbene, certo che tale situazione è oggettivamente riscontrabile anche in altre realtà, mi auguro che da qui possa partire, naturalmente con il patrocinio dei soggetti istituzionali e delle associazioni, un monitoraggio che valuti lo stato d'inadempimento in tale materia. Un invito in particolare lo rivolgo all'on. Livia Turco, da sempre vicina a queste tematiche.

Giustizia, informazione e la Fattoria degli animali

Vanna Lora, Milano

Cara Unità, le strategie di comunicazione e persuasione dell'impolitico Cavalier

Berlusconi sono sempre meno democratiche e sempre più simili ad una condizione da «Fattoria degli animali». La battaglia che egli ha sferrato contro la magistratura, o meglio, contro lo Stato di diritto, è condotta come una campagna di vendita aziendale. È di oggi la notizia del milione di lettere inviate ai militanti forzatioti perché segnalino i casi di malgiustizia, per farne poi un libro bianco e condurre più duramente la guerra contro i giudici «matti». Ma fin qui si tratterebbe solo di un espediente di partito che sfrutta la buona fede di iscritti e simpatizzanti. La cosa grave, a mio avviso, è il subitaneo accodarsi a questa strategia di marketing da parte del Tg1, che nell'edizione delle 13,30 di sabato mostra un servizio su un errore giudiziario calando la mano e la voce sulla responsabilità del giudice. Mi aspetto servizi a valanga sui Tg Mediaset e non, in modo da bombardare lo spettatore con casi di «malgiustizia» al fine di far passare come servizio utile a tutti i «poveri cittadini vittime dei giudici matti» una controriforma giudiziaria che decreterebbe, invece, la morte dello Stato di diritto. Non mi stupisce l'iniziativa «politica» degli zelanti avvocati del partito del Cavaliere: m'indigna il ruolo da servitore che il servizio pubblico dell'informazione Rai sta svolgendo. Questa non è informazione: è propaganda.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

C'è anche per mancini!

**TAKE IT.
EASY!**

Scrivere è più facile con il nuovo STABILO 's move easy! Cancellabile, ricaricabile e - soprattutto - comodo grazie all'impugnatura in due versioni: per chi scrive con la destra e per mancini.



Siamo già sulla bocca di tutti all'estero, e la domanda che gira è come mai l'Italia (o almeno una parte feroce e scatenata della maggioranza di governo italiana) si dichiara così ostile a quella essenziale istituzione della nuova Europa che è la giustizia, o almeno un embrione di giustizia comune.

Ne parlano tutti, all'estero, dove la xenofobia di Bossi e della Lega sono un luogo comune (si vedano i discorsi di Martin Schulz e di Baron Crespo il 21 ottobre a Strasburgo). In Italia, invece, acqua in bocca.

La «questione di stile» che ha indotto il giornalista culturale del *Corriere* a sgridare Abbadò, è forse la ragione per cui il *Corriere* (nella stessa prima pagina della sgridata) intitola: «Bossi: non ci sto, adesso ognuno è libero». Parole a cui non si può negare stile, anche se omettono una notizia chiave per la vita italiana, la furibonda lotta della Lega contro l'Europa. Per trovare traccia dell'evento occorre andare a pag. 10, dove la parte di titolo che riguarda Bossi è: «Se passa questa norma salta tutto». Parla del trattato per la giustizia europea. Di essa il ministro Castelli dice nel titolo «È un errore» mentre nella vera vita afferma che si tratta di una follia razzista. Per fortuna c'è la *Padania*.

La *Padania* non nasconde nulla delle cose tremende che dicono i suoi leader. Pubblica in prima pagina (e ripete) la frase di Bossi «I democristiani dovevano essere trascinati in piazza e fucilati». «Gli immigrati si abbattono a cannonate». Ripete con diligenza l'affermazione di Borghese «Gli immigrati che annegano inquinano le acque di Lampedusa». La *Padania* aveva pubblicato, grandissima, in prima pagina, la fotografia del magistrato disabile al quale Bossi aveva fatto sapere durante un comizio che «gli raddrizzeremo la schiena».

La *Padania*, scrive che «contro il moloch giudiziario europeo lotteremo come partigiani». La *Padania* è diretta da Umberto Bossi, come è scritto vistosamente nella sua testata. Umberto Bossi è un ministro-chiave della Repubblica, il ministro delle Riforme.

Il giorno in cui il maestro Abbadò esprime con mitezza e fermezza il suo giudizio sul conflitto di interessi di Berlusconi, uno scandalo ormai celebre nel mondo e oggetto di barzellette e calembour anche nei varietà televisivi australiani, *La Padania* apriva a piena pagina con i seguenti titoli: «Mandato di arre-

Stampa e televisione non notano. Criticano le parole di Abbadò su Berlusconi, ma ignorano Bossi che dichiara guerra all'Europa

In questo Paese non cade foglia che Berlusconi non voglia e un grande musicista viene dichiarato «stonato» se appena dissente

Nessuno deve sapere

FURIO COLOMBO

sto europeo ritorna l'arcipelago gullag» (con riferimento al celebre libro sui campi siberiani) (pag. 1). «Mandato di cattura europeo, follia razzista: nessun cittadino sarà più al sicuro» (pag. 2). Non è un caso isolato. Il giorno prima il titolo era «Presto anche qui scorrerà il sangue» (pag. 2). Il giorno 14 ottobre altra apertura di sensazionale gravità: «Un complotto contro il Nord da parte dei palazzi romani. Spezzoni di massoneria, Vaticano e Confindustria spingevano per un governo tecnico sfruttando il semestre europeo». Sono parole gravi, scritte su un giornale politico diretto dal ministro delle Riforme e frequentato (spesso con dichiarazioni incompatibili con il suo ufficio)

dal ministro della Giustizia. Il fatto è talmente grave che - dopo una lunga pazienza - ha portato prima alle proteste poi a minacce di dissociazione degli altri alleati di Berlusconi, Udc e An. Ovviamente non si tratta solo di linguaggio. Se questo linguaggio viene posto nel contesto politico del governare non può non apparire gravissimo e tutta l'Europa lo sa e guarda ormai all'Italia con apprensione. Stampa e televisione italiana non notano. Sono sensibilissimi (vedi anche Pierluigi Battista su *La Stampa*) alle obiezioni di un grande musicista sul conflitto di interessi che disonora il Paese. Vedono, con strano effetto retro dei tempi di un nazionalismo esasperato, antico,

inesistente, un comandamento a «non farci riconoscere» che ricorda l'ammonimento «attenti a non finire sui giornali». Rimproverano costernati il grande musicista nello stesso giorno in cui, dal suo giornale, il ministro delle riforme Bossi, dichiara guerra all'Europa. Vorrei che gli accusatori di Abbadò, che certo sono, e restano ormai per sempre, indissolubilmente legati all'evento del Premio imperiale, capissero che - con tutto il rispetto - non sono loro i protagonisti di questa incredibile sequenza. Il fatto è che i loro giornali hanno la consegna di non notare e di considerare, al massimo, una barzelletta il fatto che, proprio quel giorno, il ministro delle Riforme Bossi abbia

nuovamente definito l'Unione Europea «Forcolandia». E ciò avviene nel pieno del semestre italiano, nel momento in cui Silvio Berlusconi è presidente d'Europa. Si tratta dunque di qualcosa che, ad occhi normali, non può che apparire inconcepibile e assurdo. Il fatto è che i pochi «talk shows» dove ancora si discute di politica (quasi solo *Porta a Porta*, nominato fonte esclusiva di dichiarazioni politiche) ignorano del tutto il fenomeno Lega che sta devastando quel che resta dell'immagine italiana in Europa. Ormai sanno tutti - qui e all'estero - che in questo Paese non cade foglia che Berlusconi non voglia e che persino un grande musicista del mondo viene dichia-

rato «stonato» sulla prima pagina dal *Corriere della Sera* se appena dissente.

Il senso di tutto è fin troppo chiaro. L'indecenza di Bossi, l'umiliazione inflitta all'Italia dalla presenza in ruoli chiave nel governo italiano dalla Lega Nord e del suo carico di disprezzo, volgarità, xenofobia, è parte del progetto. È un progetto arrischiato, visto il legame creato dalla moneta unica. Ma occorre al regime berlusconiano, che ha ordine (eseguito) di non tollerare né Biagi, né Santoro, né De Bortoli, né Abbadò - di stare a distanza dall'Europa. Lo abbiamo detto varie volte su questo giornale: dobbiamo la nostra libertà ai governi del

centro sinistra che, a partire da Prodi e da Ciampi, hanno saldamente legato l'Italia all'Europa. Anche se noi, fino ad ora, abbiamo visto scintille marginali e quasi solo mediatiche del problema

(dalle famose ventidue domande dello *Economist*, rimaste senza querela e senza risposta, ai due interventi di Martin Schulz), il caso Italia è chiaro a tutti. Berlusconi è incompatibile con l'Europa. E infatti quando l'Europa si esprime su di lui (il grande musicista italiano Abbadò ha letto parole del grande scrittore tedesco Peter Schneider) l'ordine è di respingere, punire subito, recitare. L'esposizione al mondo del conflitto di interessi più clamoroso e scandaloso al mondo è insopportabile. Ma Berlusconi sa benissimo che le pareti d'Europa sono trasparenti e che - per esempio - in questi giorni è stato dato il via ad una inchiesta sulle condizioni della libertà di stampa nei paesi membri, una inchiesta che non potrà non mettere a fuoco il caso Italia.

E allora si intravede il senso di un legame - quello con Bossi e la sua gente - che scredita, diffama e non conviene all'Italia. Conviene a Berlusconi. Quelli della Lega sono i soli a schierarsi contro l'Europa, a creare confusione, tensione, ritorsione, insulto, imbarazzo, impossibilità di rispettare e di comunicare. Berlusconi in Europa o fa ridere o fa aprire inchieste. Di suo ha tentato di divaricare alcuni Paesi europei da altri buttandosi, senza riguardo per l'equilibrio della Unione, nella guerra all'Iraq. A Bossi affida il compito di rendere impossibile e inaccettabile la convivenza nell'Unione Europea, e questo spiega anche la delicatezza degli incarichi affidati ai leghisti (Riforme e Giustizia) mentre un politico come Fini sta al governo senza incarichi.

L'incompatibilità tra Berlusconi e l'Europa è così radicale che la sua è una strategia di breve durata. Qualunque destra, che sia consapevole dei propri interessi (per non parlare degli interessi del Paese), dovrà decidersi a fare a meno di lui, visto che dall'Europa, se non altro per il vincolo della moneta unica, non è possibile uscire. Ma questa è la stagione del peggio, la stagione dei danni. Qualcuno è già irreversibile. Confidiamo nella tenacia e nel coraggio degli Abbadò d'Italia, e di tutti coloro che, in ogni ruolo e livello, non hanno voglia di riconoscersi nelle parole indecenti di Bossi e nella figura ridicola e tragica di Berlusconi.



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

NECESSARIO E NON RINVIABILE

Giancarlo Aresta (*)

La vita politica italiana è entrata in fase di forte accelerazione: uno di quei momenti in cui le scelte dei protagonisti sono destinate ad avere non solo effetti rilevanti nel breve periodo, ma a lasciare una traccia più duratura e profonda negli anni.

Alla sfida - ormai tardivamente aperta - delle opposizioni al governo Berlusconi si somma oggi, infatti, - e si sovrappone - un'ipotesi (quella della lista unica alle europee e del partito riformista) che ha al centro una ristrutturazione dell'intera realtà del centro-sinistra e della sinistra, che produrrebbe un cambiamento strutturale dell'intero sistema politico.

In questo contesto, a sinistra, non si può restare in una posizione di attesa e di osservazione. Ma una riflessione rigorosa ha l'obbligo di definire, prioritariamente, qual è la posta in gioco. Si profilano strategie diverse nel confronto con il governo.

Oggi è essenziale che si apra nella sinistra e nel centro-sinistra un confronto programmatico di fondo, non elusivo, che misuri senza reticenze convergenze e ragioni di conflitto. Solo in un tale contesto i movimenti e i soggetti sociali organizzati potranno far valere la loro voce e il loro peso. Si potranno mettere alla prova i progetti politici oggi in campo, verificandone la sostenibilità. Sarà possibile scomporre e ricomporre forze e dare nuove ragioni di impegno e fiducia a quella sinistra critica, che rappresenta un universo sociale e una realtà politica e associativa assai articolata e ampia. Da questo impegno, necessario e non rinviabile, dipenderà la collocazione di forze essenziali in un paesaggio decisivo per le prospettive - e la stessa sopravvivenza - della sinistra nel nostro Paese.

(*) "Unire non dividere", *La rivista del manifesto*, ottobre 2003. Articolo d'apertura, lungo cinque pagine e nove colonne.

Traduzione

Sono fortemente contrario all'idea di unire in un solo partito Ds, Margherita e Sdi.

la foto del giorno



In Liberia un militante del Lurd (Liberian United for Reconciliation and Democracy) consegna una scatola di proiettili da 81mm, il cosiddetto «mortaio della giungla». Il processo per il disarmo è appena iniziato, ma gli esperti sono convinti che alla fine saranno molte le armi che verranno nascoste dalle diverse fazioni.

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Il profugo è sempre più politico

LUIGI MANCONI

Quasi un immigrato su due - tra quelli sbarcati sulle nostre coste dal gennaio del 2002 al 20 ottobre del 2003 - è un profugo politico. In altri termini, oltre il 45% proviene da Paesi dove si registrano guerre civili, conflitti bellici, gravi violazioni dei diritti umani, persecuzioni di minoranze politiche, etniche o religiose. Dunque, secondo le convenzioni internazionali, la Costituzione italiana e il nostro ordinamento, hanno tutti i titoli per chiedere e ottenere il diritto d'asilo.

E, tuttavia, delle oltre 17 mila richieste presentate nel corso del 2002, ne sono state accolte finora poco più di 1300. E gli anni precedenti non era andata meglio.

Ecco altri dati significativi, raccolti da Andrea Boraschi per «A Buon Diritto-Associazione per le libertà». Dati che raccontano una realtà assai diversa da quella comunemente accreditata: il numero degli sbarchi è, da qualche tempo (1998), sostanzialmente invariato: e si registra, piuttosto, una certa tendenza alla riduzione. Risulta ingiustificato, dunque, qualsiasi clima di allarme sociale e appaiono francamente irresponsabili i messaggi, lanciati da esponenti del centrodestra come del centrosinistra (Dio li perdoni), che annunciano: «un milione di clandestini alle porte».

Ma, se diminuiscono gli arrivi, aumentano - e significativamente - le vittime dei viaggi via mare. La percentuale dell'anno in corso è quasi raddoppiata rispetto all'anno precedente: nel 2002 si è avuto un morto o un disperso ogni 91 migranti, mentre nel 2003 il rapporto, a tutt'oggi, arriva a uno ogni 47.

E, come si è detto, aumenta esponenzialmente il numero dei migranti che, per provenienza e motivo della fuga, andrebbero considerati rifugiati politici. Il gruppo più significativo di stranieri sbarcati negli ultimi due anni è costituito, infatti, da somali (il 12,3% del totale degli identi-

ficati); l'11,5% da palestinesi; l'8,3% da iracheni; il 7,3% da curdi. I nord africani sono, complessivamente, il 20,6% del totale degli identificati; gli eritrei il 5,3%. In altri termini, la tradizionale distinzione tra «profughi economici» e «profughi politici» regge sempre meno. La fame, la miseria, il disagio materiale non sono le sole (e forse nemmeno le principali) motivazioni che trasformano uomini, donne, bambini in esuli. Ragioni politiche (guerre e conflitti, ma anche regimi totalitari e persecuzioni) si stanno affiancando (meglio: intrecciando) alle tradizionali ragioni economiche nella spinta ad abbandonare i paesi d'origine. Non possiamo ancora definirle come una tendenza stabile e generalizzata, ma gli elementi in tal senso, ci sono tutti. Come ci sono nella storia di G.C.: una vicenda, a suo modo esemplare, che fa giustizia di luoghi comuni e stereotipi.

G.C. è curdo ed è nato nel 1966, in Turchia. Figlio di un professore universitario, intellettuale e giornalista, di religione evangelica, ultimo di tre fratelli, oggi è vedovo e padre di una bambina di 9 anni. Il padre fu assassinato in una piazza della città natale, nel 1974, di fronte agli occhi dei familiari e di una folla spaventata; nel '94 il fratello maggiore, la cognata e la moglie furono arrestati in seguito ad una dimostrazione pacifica a sostegno dei familiari dei «desaparecidos» curdi: torturati per giorni, furono infine uccisi. G.C. si ritrovò vedovo, con una figlia di

appena 45 giorni. Già nel 1991 fu incriminato per un libro in cui raccontava la condizione dei bambini curdi e, in quello stesso anno, fece il suo primo ingresso nelle carceri turche, dove venne torturato per giorni e giorni. Uscì dal carcere

dopo alcuni mesi, mentre il processo a suo carico proseguiva, fino a concludersi con una condanna a 110 anni. Scelse la latitanza (o meglio: fu scelto dalla latitanza, considerate quelle premesse) e cominciò una vita assai dura, fatta di attività

pubblicistica per i giornali della resistenza curda, di gravi malesseri (conseguenza delle torture subite), di visite clandestine alla famiglia. Nel 1999, G.C. decise di abbandonare la Turchia e parte su una delle tante «carrette» che attraversano il

mediterraneo per sbarcare, dopo quattro giorni, sulle nostre coste, con la figlia di cinque anni. La vicenda italiana di G.C. è controversa. Incriminato per «traffico di clandestini» (reato del quale si dichiara innocente), fuggito in Germania, da dove è stato poi estradato (ma dove è rimasta la figlia), si trova attualmente presso una casa di accoglienza per rifugiati. Condannato in primo grado a tre anni di detenzione (dopo un processo in cui le sue possibilità di difesa sono state ridotte al minimo da avvocati d'ufficio e dall'ignoranza della legge e della lingua), ha scontato in carcere 20 mesi di detenzione, inflittigli in appello. Ora è fuori. Ha espiato la condanna e ha presentato domanda di asilo politico. Da questo dipende il suo futuro: perché è il solo mezzo che può consentirgli di ricongiungersi a sua figlia; e perché, qualora non venisse accolta la richiesta d'asilo, diventerebbe inevitabile l'espulsione. Un ritorno in Turchia, per quest'uomo di soli 37 anni, fuggiasco da 11, equivarrebbe all'ergastolo certo. E, allora, dobbiamo chiederci: G.C. è un «clandestino» da espellere o un profugo politico a cui garantire asilo? E la condanna (per altro non pesante: e vorrà pure dire qualcosa) che ha subito e scontato, fa di lui un «trafficante di esseri umani» o, più probabilmente, segnala una zona grigia dove il bisogno estremo rende molti, insieme, vittime e colpevoli? Tanto più che una recentissima sentenza della Cassazione afferma che «la sola condotta meritevole di punizione è quella del mercante, magari professionale».

È una vicenda, questa come molte altre, che solleva interrogativi non eludibili e misura e sottopone a verifica i nostri standard di civiltà. Queste domande, insieme a quelle che ci vengono dalle migliaia di altre storie di perseguitati che sbarcano sulle nostre coste, potrebbero portarci a leggere l'immigrazione irregolare con altri occhi.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-csimile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	--	---

La tiratura de l'Unità del 25 ottobre è stata di 142.749 copie